

**Figlio,
perché
ci hai fatto questo?**

In copertina:

La Lettera pastorale è racchiusa tra due “icone”:

- *The Finding of the Saviour in the Temple*, William Holman Hunt, City Art Gallery, Birmingham
- *Statua della Madonna del Sasso*, Santuario Madonna del Sasso, Orselina-Locarno

Sommario

Figlio, perché ci hai fatto questo?

1. Introduzione	7
1.1 Le Lettere del mio primo biennio	7
1.2 Le Lettere del mio secondo biennio	8
1.3 Il perché della scelta	9
1.4 Il titolo e il luogo di questa Lettera	9
2. Lasciamoci guidare dal Vangelo (<i>Luca 2,41-52</i>)	13
2.1 Una pagina significativa	13
2.2 Angosce, interrogativi, risposte	15
2.3 Aiutare a entrare nella vita	16
2.4 Educare è compito meraviglioso	17
2.5 Elogio delle nostre famiglie	18
2.6 Istruire e/o educare?	19
3. La famiglia	23
3.1 L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia	23
3.2 Il difficile mestiere di genitore	27
3.3 Educare a 360 gradi	28
3.4 Nessun uomo è un'isola	29
3.5 Il noi nel percorso educativo	30
3.6 Educazione alla sessualità	31
3.7 Famiglia e trasmissione della fede	36
3.8 Insegniamo a pregare	39
4. La comunità cristiana	41
4.1 La trasmissione della fede	41
4.2 L'ammissione ai Sacramenti	42
4.3 Custodire la verità dell'iniziazione cristiana	44
4.4 Purificare il linguaggio	49
4.5 Il vero volto dell'iniziazione cristiana	52

4.6	Attenzione alla singola persona	54
4.7	Sacramenti come cattedrali nel deserto	55
4.8	Spazi per un cammino cristiano concreto	56
4.9	Alcuni punti fermi	57
5.	La Scuola	59
5.1	Educare e non solo istruire	59
5.2	Educare tutta la persona	60
5.3	Scuola in uno Stato laico	61
5.4	Un confronto che fa riflettere	62
5.5	Un sistema scolastico integrato	63
5.6	Vangelo e scuola insieme per l'educazione	66
6.	I compagni	69
6.1	Importanza e ruolo del gruppo	69
6.2	Necessità di luoghi di incontro	70
6.3	Il mondo dello sport	70
7.	La società	73
7.1	Ombre e luci di una società poli-centrica	73
7.2	Baricentro cercasi	74
7.3	Educare alla solidarietà	75
7.4	La "prassi della stupidità"	76
7.5	Occorre proporre nuovi rimedi	77
7.6	Bisogno di bellezza	79
8.	I media	83
8.1	Un bombardamento continuo	83
8.2	Competenza, preparazione e spirito critico	84
9.	Non perdiamoci d'animo	87
9.1	Educare: difficile, ma bello	87
9.2	Qualche semplice suggerimento	87

10. Conclusione	91
Discorso di sua Santità Benedetto XVI	92

Appendice

a) Pregare in famiglia	103
b) Educare è	115
c) Letture consigliate	117
d) Curiosità	117
e) Testi letterari	
<i>Il fanciullo in mezzo ai dottori (François Mauriac)</i>	120
<i>Un divino capriccio (Luigi Santucci)</i>	122
<i>Perché ci hai fatto questo? (Luigi Santucci)</i>	123
<i>Il perduto ritrovato (Giovanni Papini)</i>	124



Duccio di Buoninsegna

(1255-1318 ca)

Disputa con i dottori

Tempera su legno

Museo dell'Opera del Duomo, Siena

1. Introduzione

1.1 Le Lettere del mio primo biennio

Col passare degli anni si vanno meglio delineando le linee del mio ministero episcopale nella nostra Chiesa luganese e la determinazione dei temi che meritano attenzione prioritaria. Ho maturato la convinzione che non sia opportuno cambiare ogni anno argomento, traguardo, impegno, ma sia più proficuo dare un ritmo biennale alle nostre attenzioni e programmi pastorali.

Così ho dedicato un primo biennio alla riscoperta della centralità di Cristo nella vita della Chiesa e al richiamo delle note qualificanti la vocazione del cristiano, in sintonia col 40.mo del Concilio Vaticano II e il programma delle diocesi svizzere sulle diverse vocazioni cristiane. A questi temi sono state rivolte le prime due lettere pastorali, “Tu ci sei necessario, o Cristo” (anno 2004) e “Signore, da chi andremo?” (anno 2005).

Ho preso come icona e punto di riferimento il Cristo della strada di Emmaus: il Signore risorto, che si pone sulla strada dei due pellegrini delusi, li incontra nel loro cammino, stanchi e sconfortati, li ascolta e, ripercorrendo tutte le Scritture e con il gesto dello spezzare il pane, apre loro gli occhi e rinfranca il loro cuore stanco.

Per aiutare a riscoprire Cristo, cuore della vita della Chiesa, mi sono messo per le strade del Ticino e ho iniziato la visita pastorale, incontrando finora 178 delle 256 parrocchie della nostra diocesi. Entro la Pasqua del 2009 incontrerò le 78 parrocchie del Mendrisiotto e del Luganese.

Ho proposto ogni anno la lettura di un libro della Scrittura identico per tutti, su cui convergere con attenzione. Abbiamo finora affrontato la rilettura delle lettere cattoliche di Giacomo, Pietro e Giovanni. In questo anno pastorale ci soffermeremo sulla *Lettera agli Ebrei*.

Per sostenere la comunicazione e la riscoperta dei valori cristiani mi sono impegnato per il rilancio dei mezzi di comunicazione, attraverso un sostegno convinto al nostro *Giornale del Popolo* e con la nuova rubrica televisiva *Strada regina*. Ho auspicato che anche i bollettini parrocchiali divengano strumento valido di evangelizzazione.

E nella riscoperta della centralità di Cristo ho sentito vivo l'impegno di garantire l'unità della nostra Chiesa, valorizzandone tutte le

presenze e le vocazioni, cogliendo come mio compito fondamentale l'impegno per l'unità della nostra Chiesa.

Una serie di documenti approntati dai Consigli presbiterale e pastorale e dagli altri organismi competenti attesta ed indica il cammino da percorrere assieme e una collana di fascicoli intitolata "Le parole del Vescovo" mette a disposizione di tutti alcuni interventi significativi del magistero episcopale.

1.2 Le Lettere del mio secondo biennio

Il secondo biennio viene dedicato ai problemi del matrimonio, della vita di famiglia e dell'educazione delle giovani generazioni.

Sarà seguito da un terzo biennio, se il Signore ce lo concederà, nel quale, a conclusione della visita pastorale, vorrei prestare attenzione alla situazione delle nostre parrocchie e della diocesi, riflettendo sul nostro essere Chiesa in Ticino.

Penserei di dare come titolo alla Lettera sulla parrocchia: "Pose la sua tenda in mezzo a noi" e a quella sulla diocesi: "*Duc in altum*", prendi il largo, e chiedo sin d'ora contributi a tutti per lo svolgimento di questi temi impegnativi.

Dentro il programma di questo biennio potremmo fare spazio anche agli argomenti che furono oggetto di attenta discussione e verifica durante la conclusione della visita *ad limina*, del novembre 2006. È stato un incontro importante, sereno e franco quello tra i cardinali prefetti delle principali congregazioni romane e i vescovi della nostra conferenza. Gli argomenti trattati meritano di essere ripresi perché qualificano la vita delle nostre comunità.

Si tratta dell'unità dei vescovi tra di loro e con il successore di Pietro, del peculiare ruolo del sacerdozio ordinato entro il sacerdozio battesimale dell'intero popolo di Dio. Da queste premesse teologiche conseguono l'impostazione e l'orientamento da dare ai Seminari e alle Facoltà di teologia e l'urgenza di porre fine ad alcune deviazioni liturgiche, come l'omelia dei laici durante la Santa Messa e l'abuso delle assoluzioni generali.

Anche altri punti saranno da tenere presenti: l'ecumenismo e le corporazioni ecclesiastiche di diritto pubblico, le quali riguardano però diocesi e cantoni germanofoni.

Quelli elencati sono tutti argomenti da riconsiderare.

1.3 Il perché della scelta

Ritornando al tema del biennio in corso, dopo la Lettera pastorale 2006 su matrimonio e famiglia, dal titolo “Non hanno più vino”, eccomi a mantenere l’impegno di riflettere con voi su alcune tematiche riguardanti l’educare oggi.

Voglio cioè considerare l’impegno arduo di far crescere in modo adulto, maturo e responsabile le giovani generazioni o, come altri preferiscono dire, di introdurre nell’esperienza totale della vita.

Sono ben consapevole di affrontare un argomento complesso, delicato, discusso e di fronte al quale ci si trova oggi smarriti.

- *Complesso*: per i diversi piani coinvolti, ma anche per le molteplici istituzioni che entrano nel processo educativo.
- *Delicato*: perché dalla sua riuscita o meno deriva il successo o il fallimento nella vita e, per chi crede, nell’eternità di una persona umana.
- *Discusso*: per i molteplici e contrastanti punti di vista, tra posizioni iperpermissive e libertarie da un lato e posizioni autoritarie e repressive dall’altro.

Cercherò di assumere un punto di vista non parziale né settoriale, nel tentativo di sottrarmi a prospettive unilaterali.

Nel 1987 una sintesi felice ed avvincente sui problemi dell’educazione è stata proposta dal cardinale Carlo Maria Martini con una sua Lettera pastorale dal titolo “Dio educa il suo popolo”, seguita nel 1988 da “Itinerari educativi”, il cui assunto centrale era emblematicamente “Educare è cosa del cuore”, del cuore non inteso tanto in senso sentimentale, ma come elemento e sintesi vitale ed esistenziale.

Mi sono domandato come impostare questo discorso non facile né semplice ed ho optato per considerarlo nei suoi ambiti maggiori: la famiglia, la comunità cristiana, la scuola, gli amici, la società, i nuovi mezzi di comunicazione.

1.4 Il titolo e il luogo di questa Lettera

Il titolo della Lettera l’ho ripreso dall’episodio evangelico dello smarrimento di Gesù tra i dottori nel tempio. Maria e Giuseppe angosciati

perché Gesù non era con loro nella carovana di ritorno da Gerusalemme a Nazaret, lo cercano per tre giorni e, ritrovatolo nel Tempio che discute con i dottori della legge, gli rivolgono quella domanda che dice tutta la loro apprensione e la loro angoscia per la paura di averlo perduto: “Figlio, perché ci hai fatto questo?”.

Di fronte allo smarrimento di molti genitori oggi per l’allontanamento dei propri figli, che non si riconoscono più nei valori dei padri e ricercano inquieti altri orizzonti, percorrono strade esotiche o si perdono indifferenti nella banalità e nell’inconcludenza, ho pensato di riproporre la domanda angosciata di Maria e Giuseppe per la perdita di Gesù: “Figlio, perché ci hai fatto questo?”. Niente meglio di una domanda può coinvolgere nel discorso, interpellare, interessare, richiedere una risposta, intessere un dialogo.

E dialogo vorrebbe essere questa Lettera con tutti coloro che sono interessati o coinvolti nell’educazione delle giovani generazioni.

Anche questa Lettera, come le precedenti, nasce in un luogo per me carico di significato e certo propizio ad una riflessione sul compito educativo. Mi sono ritirato a scrivere nel villaggio natale di mia madre, non lontano dal confine italo-svizzero, un luogo e una casa per me fortemente evocativi. Ogni sera di questa mia laboriosa vacanza celebriamo in un piccolo santuario mariano: la strada verso quel santuario mi è stata insegnata proprio da mia madre e lungo il cammino sosto nel piccolo cimitero dove riposano i miei genitori. Ricordo che proprio in preghiera presso quella tomba ho trovato la serenità per accogliere la chiamata del Santo Padre al servizio episcopale nella chiesa di Lugano. Davvero non potevo trovare luogo più favorevole per riflettere sul compito educativo.



William Holman Hunt

(1827-1910)

The Finding of the Saviour in the Temple

Olio su tela

City Art Gallery, Birmingham

2. Lasciamoci guidare dal Vangelo

Luca 2, 41-52

I genitori di Gesù si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua.

Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero.

Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme.

Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava.

E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo". Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Ma essi non compresero le sue parole. Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso.

Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore.

E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini

2.1 Una pagina significativa

È significativo questo episodio della vita di Gesù, perché è l'unico, ricordato nei Vangeli canonici, del tempo che separa l'infanzia e la vita familiare di Gesù dalla sua vita pubblica. Questo episodio, che a prima vista rischia d'esser letto come un simpatico bozzetto di vita familiare, quasi una scappatella del dodicenne Gesù, è in realtà carico di valore simbolico. Racchiude infatti l'unica parola che Gesù pronuncia nei lunghi anni della cosiddetta 'vita nascosta', una parola che esprime la missione di questo ragazzo. La cornice entro la quale questa parola viene pronunciata è quella, solenne, del Tempio di Gerusalemme, meta non solo del pellegrinaggio del pio israelita ma soprattutto dell'intera esistenza del Figlio di Dio. L'episodio che esaminiamo è, non a caso, riferito solo da Luca, l'evangelista che ha conferito al suo Evangelo la struttura insieme narrativa e teologica di

un grande itinerario verso Gerusalemme. Il Gesù di Luca è in cammino verso Gerusalemme, proteso verso la città santa, luogo dell'offerta e del compimento. E proprio Luca mette sulle labbra del ragazzo Gesù, in Gerusalemme, la ferma determinazione di essere interamente nelle cose del Padre.

Secondo la legge mosaica (Esodo 23, 14-17; 34, 23 ss; Deuteronomio 16, 16 ss) tutti gli israeliti maschi, eccetto i minorenni, gli anziani, i malati e gli schiavi avevano l'obbligo di recarsi al Tempio tre volte l'anno: per Pasqua, la festa delle settimane (Pentecoste) e quella delle Capanne, per prendere parte alla solennità.

Non a tutti era possibile ottemperare a questo impegno, soprattutto se si abitava lontano o in diaspora, ma almeno una volta all'anno gli ebrei osservanti si facevano l'obbligo di partecipare.

Era il caso di Maria e Giuseppe che, come scrive Luca: "Ogni anno si recavano a Gerusalemme per la festa di Pasqua".

Il Vangelo non dice se Gesù fosse sempre con loro, parrebbe non escluderlo; dice che, compiuti i dodici anni, si fermò nel Tempio, in una delle sale del cortile esterno del Tempio, dove i rabbini tenevano le loro lezioni, forse nella sinagoga stessa annessa al Tempio.

La tradizione ebraica prevede che a 12-13 anni un ragazzo divenga religiosamente adulto, quindi sia abilitato a leggere e spiegare la Scrittura nella riunione del sabato alla sinagoga. La cerimonia che abilita a questa funzione è detta del *bar Mizwa*.

Durante i pellegrinaggi a Gerusalemme abbiamo anche noi assistito più volte a questa cerimonia, che oggi si svolge davanti al Muro del Pianto.

Gesù, sapendosi ormai abilitato a questo compito, lo esercita, prendendo parte viva alle disquisizioni dei rabbini.

Mentre la comitiva dei nazaretani era ripartita per rientrare in Galilea, lui si ferma a discutere con i maestri della legge, suscitando con le sue domande e le sue risposte l'ammirazione e lo stupore dei maestri e degli altri uditori.

Quando Maria e Giuseppe, la sera del primo giorno del viaggio di ritorno, si rendono conto che Gesù non è nella carovana, rientrano trafelati, col cuore in gola, a Gerusalemme, per rintracciare quel figlio che ritenevano smarrito.

Lo ritrovano nel Tempio in mezzo ai dottori, probabilmente seduto per terra come avveniva per i discepoli dei *rabbi*, ma tutto intento a discutere, ad ascoltare, a porre domande ed interloquire con loro.

Lo stupore dei genitori al suo ritrovamento è certamente espressione della loro gioia e dice l'apprensione di Maria e Giuseppe per questo gesto inatteso da parte di Gesù. Le parole della madre non possono essere intese in altro modo, con altro senso che come un rimprovero, come l'espressione spontanea del dolore che il figlio ha loro procurato con la sua scomparsa.

È in questo significato che io le riprendo per dare voce ed espressione al dolore, allo smarrimento, alla sofferenza di tanti genitori di fronte ai comportamenti dei propri figli, alle loro scelte, ai loro abbandoni. E se nel caso di Gesù la scelta diversa ed inattesa era per compiere la volontà del Padre dei cieli, lo stesso, purtroppo, non si può dire per molti dei nostri ragazzi.

È significativo che la prima parola di Gesù riferita dai Vangeli sia questa dichiarazione di dover attendere alle cose che riguardano il Padre suo. In questa parola c'è chiara coscienza del suo singolare rapporto con il Padre.

Dichiara di essere unito a Dio da un legame tale da poter superare il quarto comandamento che impone obbedienza ai genitori.

2.2 Angosce, interrogativi, risposte

Nel nostro contesto il lamento talvolta angoscioso che tante volte e sempre più spesso mi è dato di cogliere sulla bocca di tanti genitori è della stessa natura di quello di Maria, ma riceve spiegazioni ben diverse.

Nel caso nostro siamo di fronte alla disperazione di un gesto ultimo, di fronte alla strada che ha condotto nel tunnel senza uscita della droga, dinanzi all'esperienza di una relazione impraticabile, davanti alla schiavitù dell'alcool, del sesso, del gioco, a comportamenti violenti, alla banalizzazione dell'esistenza, alla dispersione dei talenti ricevuti, a tante situazioni di indifferenza, di disinteresse, di abbandono della fede e delle tradizioni dei padri. Sono molteplici gli atteggiamenti dei figli e le delusioni raccolte dai genitori oggi, che li inducono a formulare la medesima domanda di Maria: "Figlio, perché ci hai

fatto questo?”. Nasce da questa constatazione l'argomento di questa Lettera, consapevole che un tema così esteso, come quello dell'educazione, non potrà che essere solo sfiorato dalle mie considerazioni. Sono comunque desideroso di offrire un contributo, seppure minimo, all'immenso campo dell'educazione delle nuove generazioni per condividere almeno le preoccupazioni di tanti genitori che si interrogano se mai potranno fare fronte al compito educativo diventato così arduo in un contesto sociale tanto diverso da quello in cui noi adulti siamo stati a nostra volta educati.

Un inciso, che accomuna i genitori di Gesù a molti genitori del nostro tempo, mi sorprende là dove Luca scrive: “Il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero”.

Gli esegeti spiegano come questo fosse possibile nel caso di Gesù perché le comitive viaggiavano distinte: uomini e donne, i fanciulli potevano trovarsi nell'uno o nell'altro gruppo. Ecco perché si deve attendere la sosta della sera per accorgersi che Gesù non è in nessuno dei due gruppi.

Ma la sottolineatura di Luca mi pare di grande valore anche per il perdersi di molti ragazzi oggi, senza che i genitori se ne accorgano. La prima consapevolezza che i genitori devono acquisire è proprio questa: non accorgersi dell'allontanarsi, fino a perdersi, dei loro figli.

Non si accorgono che non rendono più nello studio, che perdono colpi nella salute, si sottraggono al dialogo e diventano sfuggenti. Forse frequentano ambienti o compagni poco raccomandabili, abbandonando i comportamenti e gli stili propri della famiglia. Talvolta i genitori non si accorgono che i figli prendono altre strade o se ne accorgono quando ormai è troppo tardi.

2.3 Aiutare a entrare nella vita

Vorrei soffermarmi un istante ancora su questa pagina evangelica che descrive i rapporti tra Gesù e i suoi genitori. Innanzitutto per ricordare che è fisiologico che ci siano difficoltà nella vita familiare; non dobbiamo sorprenderci, purché non manchi mai la volontà di superare le incomprensioni, di affrontare con serenità e sapienza i problemi che nascono, le tensioni inevitabili per il crescere dei figli e l'usura del rapporto. Anche Maria e Giuseppe sul momento non compresero.

Questa incapacità da parte di Maria e Giuseppe di capire la parole del figlio si presta ad una duplice lettura. Anzitutto è attestazione del mistero di quel Figlio il cui destino è alluso nella sua risposta ai genitori angosciati, ma è anche attestazione della singolarità e novità di ogni esistenza. Proprio perché ogni figlio è portatore di una sua inedita singolarità, non è semplicemente copia dei suoi genitori, c'è in lui un futuro che i genitori sono chiamati a discernere e rispettare. Quando un figlio cresce sono molti gli interrogativi che nascono nel cuore dei genitori. Che sarà di lui? Come potremo accompagnarlo, proteggerlo, aiutarlo? Come aiutarlo a discernere la sua vocazione? Come affronterà il mondo e le sue sfide? Possano i genitori, anche se non capiscono e non condividono tutto, aiutare i loro figli ad entrare nella vita, a non avere paura del futuro, a non sbagliare nella scelta delle strade da percorrere.

2.4 Educare è compito meraviglioso

Nonostante Maria e Giuseppe non avessero compreso: *“Egli scese con loro e venne a Nazaret”*. Quei genitori non capiscono ma, per tutta risposta, Gesù scende con loro. Riflettiamo: vivere in famiglia non è semplice, anche se ci si vuole bene e forse proprio perché ci si vuole molto bene. Ci sono degli inquietanti *‘perché?’*, che emergono di tanto in tanto e restano senza risposta o con risposte incomprensibili, come nel Vangelo di Luca.

Quando i figli crescono, crescono i motivi di conflitto e di incomprensione, ma Gesù ci dà l'esempio di non rompere. Scende con la sua incarnazione e prende dimora in questa storia contrassegnata dai nostri limiti. Tocca con mano anche i limiti dei suoi genitori, ma non per questo fugge via. Accetta di fare i conti con questa quotidianità che è segnata dal limite, il limite dei genitori ma anche il limite dei figli.

“Non compresero, ma Gesù scese con loro”. È un messaggio importante proprio oggi. Perché oggi più di ieri, davanti alla debolezza nostra e degli altri, davanti al limite nostro e degli altri, siamo tentati di scappare via. Gesù scende con Maria e Giuseppe a Nazaret e dice a noi: *misurati con la vita, così com'è; non fuggire, anche quando ti pare di non capire.*

Lo dico soprattutto ai ragazzi; non abbiate fretta, date ascolto anzitutto all'esperienza dei vostri genitori. Confrontatevi con loro, esponete i vostri dubbi, i vostri interrogativi. Nessuno più di loro è interessato ad aiutarvi a trovare la strada, a condividere le vostre preoccupazioni, a trovare insieme le risposte. Numerosi genitori sanno educare con molta competenza e amore, altri fanno più fatica e ne soffrono. Ci sono molti genitori che investono tante energie per l'educazione dei figli, ma può succedere che non vengano raggiunti i risultati sperati. Allora si prova l'arezza della delusione e si viene colti da un forte senso di inadeguatezza e di fallimento. Non scoraggiatevi.

Scrivete il card. Tettamanzi: "Educare è un compito meraviglioso e difficile e, soprattutto oggi, necessita di molte risorse umane in persone, presenze, progetti, istituzioni. Anche la comunità cristiana, che non si stanca mai di compiere la sua originaria missione, domanda la collaborazione di tutti, ma vuole rimanere fedele alla propria specificità. Questa specificità è un diritto e un dovere, davanti a Dio e davanti al mondo e trova la sua radice nel mistero stesso della Chiesa 'madre e maestra'".

2.5 Elogio delle nostre famiglie

Un'ulteriore sottolineatura. *"Scese con loro e venne a Nazaret ed era loro sottomesso"*.

Sottomesso a loro, sottomesso a delle persone, nonostante queste non capissero. La sottomissione è cosa che è richiesta solo da Dio. Nessun uomo, nessuna donna può sottomettere a sé, ai suoi progetti, alle sue idee un altro, neanche un figlio.

La sottomissione può essere solo a Dio. Ma allora vuol dire che quel Figlio, Gesù, si sottometteva al mistero di Dio, che abitava in quei genitori che per altro non capivano. Sottomettersi al mistero, al disegno di Dio, che si dipana ed affiora anche attraverso la nostra fragilità di creature, anche attraverso il nostro limite.

Gesù è cresciuto, in sapienza e grazia, anche attraverso genitori che non capivano. Come a dire che si cresce anche in una casa, in una famiglia segnata dalla debolezza e dal limite; si cresce anche in situazioni che non si capiscono subito, purché non si scappi via, ma ci si confronti, ci si misuri.

Allora permettete che io tessa l'elogio delle nostre famiglie, che hanno i loro limiti, le loro incomprensioni, ma dove per dono di Dio siamo nati, siamo cresciuti, abbiamo imparato.

E preghiamo perché regni nelle nostre case lo spirito che regnava nella famiglia di Nazaret ed impariamo anche noi a fare la volontà di Dio, cioè amare Dio con tutta la mente, con tutta la volontà, con tutto il cuore ed il prossimo come noi stessi.

Amare come Dio ci ha amati nella pienezza e completezza del nostro io, che non è ad una sola dimensione, ma presenta una complessità che richiede risposte ed attenzioni molteplici.

Per aiutare ad acquisire questa fondamentale consapevolezza penserei di organizzare le mie riflessioni prestando attenzione ai diversi ambiti coinvolti nell'educazione delle nuove generazioni:

- la famiglia
- la comunità cristiana
- la scuola
- i compagni
- la società
- i media.

2.6 Istruire e/o educare?

Prima di affrontare questi diversi ambiti vorrei offrire una riflessione previa sul rapporto tra educazione e istruzione. Sono infatti persuaso, anche per aver avuto la grazia di spendere gran parte della mia vita per l'istruzione-educazione dei giovani, che sia necessario un 'circolo virtuoso' tra questi due obiettivi: istruzione e educazione nella famiglia, nella scuola, nella comunità cristiana, nella società.

Dobbiamo riconoscere il prevalere, nella nostra cultura occidentale, del primo dei due termini: professionalità e competenza sembrano essere i principali, se non addirittura gli esclusivi, requisiti del percorso scolastico. La ragione di tale prevalenza sta, credo, nel diffondersi di un modello di conoscenza che mira ad essere sempre più esatto e rigoroso perché verificabile empiricamente. Oggi la nostra epoca sta vivendo una fortissima transizione culturale, che si può esprimere come lo scontro frontale tra due logiche. La prima logica

ha come orizzonte il modello tecnicista dello sviluppo e del lavoro, visti solo nell'ottica quantitativa dell'avere, dell'accumulazione, della produzione. La seconda logica è quella che accende nuovi desideri e bisogni nel 'cuore' dell'uomo, respira con le nuove esigenze umane, prodotte dalle migliorate condizioni di vita. Il senso ultimo della scienza e dello sviluppo non sembra essere contenuto all'interno della scienza e dello sviluppo. Una crescita di tecnologia, sia pure illimitata, non è per se stessa sufficiente a fronteggiare autenticamente i problemi umani. Il compito che dobbiamo assumere nei confronti della logica propria delle scienze e del suo criterio di verità è quello di comprendere ciò che può essere ridotto mediante misura, analisi, formalizzazione, che cosa nella realtà si presta a questo tipo di controllo mediante la strumentazione scientifica, che cosa può essere trattato come fatto osservabile sottoposto a leggi ricorrenti. L'interrogativo critico consiste nel ricollocare la conoscenza scientifico-sperimentale al suo corretto livello.

Il fenomeno è di particolare rilievo nel caso delle cosiddette 'scienze umane'. Qui l'applicazione della ragione meramente strumentale comporta conseguenze rilevanti per la comprensione dell'uomo stesso. Assistiamo infatti sempre più alla riduzione della ragione a funzione di calcolo. L'intelligenza diviene sempre più soltanto un'intelligenza strumentale, una ragione che è quindi in grado di calcolare i mezzi, gli strumenti, ma non è in grado di determinare i fini. La nostra è una società ricca di mezzi, informazioni, tecnologie. Abbiamo una intelligenza largamente strumentale, legata all'uso di tale strumentazione. Al centro, nel cuore di questo universo ricco di mezzi, sta una sorta di punto interrogativo fondamentale circa i fini o il senso di questo enorme accumulo di mezzi. Anzi, questa ragione strumentale è, per definizione, incapace di porre il problema delle finalità o del senso. Nella *Sollicitudo rei socialis*, Giovanni Paolo II ci avvertiva: "Debbo ripetere che non può ridursi a problema 'tecnico' ciò che, come lo sviluppo autentico, tocca la dignità dell'uomo e dei popoli" (n. 41). Per una ragione, per un'intelligenza strumentale che ritiene non vi sia altro che cose sottoponibili a misurazione, quantificazione, sperimentazione, per una cultura così fatta, è difficile porre argine a questa manipolazione sempre più estesa della realtà e dell'uomo. Dobbiamo

riconoscere che, oltre ad un'intelligenza strumentale, deve esserci un'intelligenza che si interroga sui fini e sul senso: con altri termini, non basta un processo di istruzione, è necessario un processo di educazione. Il progetto culturale che soggiace al grande sviluppo delle società tecnologiche sarebbe quello che si fonda sulla separazione tra realtà da un lato e finalità dall'altro, verità da un lato e bene dall'altro, scienza da un lato e valori etici dall'altro.

La ragione è componente essenziale della natura umana. Essa, però, non si esprime solo nella forma della ragione strumentale, calcolante e in tal senso 'scientifica': quella cioè che ricerca i mezzi migliori per realizzare qualche fine. È anche, e soprattutto, ragione valutante che si interroga sui fini migliori, sul valore degli interessi da perseguire, sulla qualità e quindi sul senso della vita umana. Alla luce di questa riflessione possiamo dire che, contrariamente ad una opinione corrente, in una società nella quale intervengono il calcolo e la previsione, c'è più ampio spazio per la decisione, la scelta consapevole, rispetto ad una società abbandonata al caso. Potremmo dunque dire che più una società è, come la nostra, sottoposta alla previsione, più essa offre l'occasione di fare scelte libere e responsabili, e quindi scelte di gratuità, cariche di grande significato morale. Ma se oggi c'è più spazio per la scelta, c'è di conseguenza più spazio per un progetto nobile e ambizioso, a servizio di una visione dell'uomo non ristretta, ma aperta al bene di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Abbiamo bisogno di un 'circolo virtuoso' tra istruzione ed educazione, tra scienza dei mezzi e sapienza dei fini.



Raffaello Sanzio
(1483-1520)
La Sacra Famiglia
Olio su tela trasferito su legno
Museo del Louvre, Parigi

3. La famiglia

3.1 L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia

Quanto la famiglia oggi sia in crisi ed in difficoltà è sotto gli occhi di tutti. I matrimoni diminuiscono mentre aumentano le convivenze, scelte che talvolta sono compiute nel segno della provvisorietà e della sperimentazione. Altra causa della diminuzione dei matrimoni sono senz'altro le precarie condizioni economiche dei giovani, privi di certezze sul proprio futuro, e per gli adulti a causa del peso opprimente degli oneri sociali che costringono a diminuire il numero dei figli, o al lavoro di entrambi i genitori con seri problemi per la solidità della famiglia. Non solo la precarietà economica, ma anche le riforme legislative con la facilitazione al divorzio e la parificazione delle coppie di fatto, fino all'irrisione della famiglia naturale con l'introduzione del riconoscimento delle coppie omosessuali, sono tutti elementi di disgregazione del nucleo familiare e segno di una cultura individualista, egoistica e consumistica che non conosce l'impegno della parola data, la coerenza della fedeltà, la fatica del sacrificio.

Anche la previdenza sociale fatica ad offrire alla famiglia quei sostegni che ne potrebbero favorire la crescita e la solidità, per non parlare del clima culturale diffuso dai mezzi di comunicazione, di una banalità e di un effimero che non può non sgretolare i legami e i modelli di serietà, di solidarietà, di impegno sui quali si basa la famiglia.

Da sempre la famiglia ha un posto privilegiato nell'attenzione e nelle premure della Chiesa, tanto che Giovanni Paolo II poteva affermare che: "l'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia".

Anche quella che viene chiamata 'emergenza educativa' è un appello a riscoprire la centralità della famiglia.

Istituzione dinamica

La famiglia ha conosciuto profonde mutazioni nei suoi modelli strutturali: si pensi ad esempio al modello preindustriale, agricolo, di "famiglia patriarcale", o all'attuale modello "nucleare", cellula anonima e non solo nelle periferie delle grandi città.

Oggi dovrebbe affermarsi un modello nuovo di famiglia che chiamerei

“personale”, dove a contare non sono i valori esterni al *nucleo* familiare, ma le persone che compongono la famiglia.

Una famiglia basata sulla consapevolezza delle persone che la formano, le quali si rendono conto del *loro passato*, cioè della loro storia e quindi della relazione ineliminabile con la famiglia d’origine; del *loro presente*, quindi dei compiti e responsabilità nuovi che nascono da una relazione di coppia; del *loro futuro*, devono cioè essere persone aperte alle novità di un futuro che cambia col cambiare del numero, dell’età, dei bisogni dei componenti della famiglia. Oggi occorre educare a riscoprire il senso dinamico della famiglia per preparare a viverla non in un modello chiuso, ma aperto alle novità e alla crescita.

Non è possibile riproporre il modello della famiglia patriarcale nei suoi aspetti negativi: il padre-padrone, la donna sottomessa ed emarginata, i figli braccia da lavoro e per questo numerosi. Ma nella famiglia patriarcale vi erano valori positivi di solidarietà, di scambi intergenerazionali, di integrazione dei diversi momenti della vita, di unità e di trasmissione di valori che devono venire riscoperti.

Della famiglia nucleare dobbiamo mantenere l’attenzione alle esigenze delle singole persone, la gelosa preoccupazione per la libertà individuale e per l’autonomia da integrare con un vissuto che ritrovi rapporti sociali non anonimi, ma significativi e gratificanti, dove a contare tornino ad essere le persone nella completezza delle loro esigenze e valori.

Per questo dobbiamo puntare sulle persone, sulla loro educazione; sulle persone che crescono e mutano e devono essere preparate ad affrontare il dinamismo della vita e della storia.

Puntare sulle persone vuol dire anche riconoscerne la libertà e la fragilità.

Istituzione primaria

La famiglia precede lo Stato, la Chiesa e ogni altra aggregazione che la società può conoscere. Questo primato nativo, originario della famiglia deve essere riscoperto e riconosciuto anche sul piano legislativo superando le tentazioni stataliste.

Un esempio nel campo scolastico-educativo.

Mentre le carte internazionali e lo stesso parlamento europeo riconoscono il diritto primario dei genitori di scegliere, decidendo dell'educazione e del tipo d'istruzione da dare ai figli minori, sappiamo che di fatto la famiglia non è messa in condizione di scegliere.

La famiglia non può scegliere la scuola che vuole; non può scegliere una scuola diversa da quella che lo Stato offre, se non con pesanti aggravii finanziari.

Questo diritto di scelta dei genitori in pratica è misconosciuto da un regime statalistico e monopolistico.

L'articolo della Costituzione sulla libertà d'insegnamento è una pura declamazione formale e di principio, che non conosce effettiva praticabilità, perché quella libertà di scelta costa decine di migliaia di franchi l'anno per figlio.

Ma così il ruolo primario della famiglia viene negato.

Un altro esempio: la politica sociale, soprattutto di appoggio agli anziani. Invece di favorire il mantenimento dell'anziano al proprio domicilio e la costituzione di una rete di aiuti domiciliari sovvenzionati ed anche volontari, si persegue la centralizzazione in grandi ricoveri e case per anziani che, facendo prevalere ragioni terapeutiche, compromettono i legami familiari decisivi per la qualità di vita dell'anziano.

Istituzione parziale

La famiglia è una cellula, è un microcosmo non autosufficiente. Se non è inserita in un tessuto di relazioni più ampie non cresce, si isterilisce, decade e muore.

Consapevoli dei limiti dell'istituto familiare, i suoi membri devono essere allenati a un'apertura con il mondo circostante, devono apprendere un esercizio di costruzione di un tessuto di relazioni più ampie, che inserisca la famiglia in una rete omogenea, che non provochi crisi di rigetto.

La famiglia non può pretendere di essere autarchica, di bastare a se stessa, deve riconoscere la necessità di stabilire una trama di rapporti e di relazioni, tanto per la sopravvivenza economico-finanziaria, quanto per la crescita culturale e sociale, come per i bisogni della salute e della sicurezza della famiglia stessa.

La difficoltà sta nel contemperare le esigenze diverse, plurime, che possono esistere oggi in una società complessa tra le diverse famiglie che la formano ed equilibrare le esigenze del contesto sociale con quelle primarie e originali della famiglia stessa. Come fare perché la famiglia non venga soffocata e sopraffatta, ma anche non muoia per chiusura e autoripiegamento su se stessa, soprattutto in questo caso non faccia morire i suoi membri, estraniandoli dal più ampio contesto sociale nel quale vengono a trovarsi inseriti?

Famiglia, istituto da valorizzare, da far crescere

Se siamo convinti di dover valorizzare la famiglia occorre difenderne l'identità, l'unità, la crescita.

a) *L'identità* della famiglia risulta dall'essere un istituto formato da un uomo e da una donna in vista del loro mutuo completamento e dei figli. Per ragioni di vedovanza o per difficoltà di percorso spesso oggi la famiglia si riduce ad essere "monoparentale". Quasi il cinquanta per cento delle nostre famiglie conosce il dramma del divorzio e crescono sempre più le famiglie con un solo genitore. Occorre rendersene conto e stabilire una legislazione di sostegno e di aiuto per questi casi.

Non si difende l'identità naturale della famiglia col riconoscimento e la concessione di uguali diritti a coppie omosessuali, maschili o femminili.

Riteniamo che, al di là del rispetto che si deve alle persone, sia un grave danno all'istituto familiare assimilare alla famiglia quelle unioni che non possono essere luoghi di trasmissione della vita.

Avere chiara l'identità dell'istituto familiare e difenderla e sostenerla nella legislazione è il primo punto da realizzare.

b) Occorre varare dei provvedimenti che favoriscano *l'unità della famiglia*.

Per i ritmi e la complessità della vita moderna i genitori sono oggi spesso costretti entrambi al lavoro. La loro assenza da casa priva i figli e quindi la famiglia di una presenza importante e anzi indispensabile, soprattutto nell'infanzia.

Occorre favorire provvedimenti che, con congedi di maternità,

assegni per i figli, possibilità di lavoro a metà tempo, siano volti a tutelare l'unità dell'istituto familiare.

Anche un servizio di consulenza psicologica e giuridica per superare le tensioni e gli attriti che possono sorgere dentro la famiglia è un elemento importante, insieme ai corsi di preparazione al matrimonio, alla dovuta informazione e preparazione psicologica e umana: sono tutti elementi che contribuiscono a favorire l'unità dell'istituto familiare. I figli soffrono moltissimo per la disunione dei genitori, e il fallimento dei genitori si ripercuote soprattutto su di loro e sul loro processo educativo.

- c) *La crescita* dell'istituto familiare richiede tempo, applicazione, pazienza, capacità di superare i momenti difficili, di vincere le resistenze esterne, di trovare un rapporto armonico e dialogico all'interno come all'esterno del nucleo familiare. Per questo bisogna saper prendere tempo per la famiglia: evitando che la televisione prenda il posto della conversazione a casa, scegliendo di vivere insieme almeno una parte del tempo libero, rendendosi disponibili all'ascolto e alla complicità con i figli. Riempire la vita dei figli con tutti i più sofisticati strumenti che la tecnologia quotidianamente ci offre vuol dire impedire il consolidarsi di un rapporto unitario e di crescita dentro la famiglia.

Se vogliamo che l'umanità abbia un avvenire, occorre comprendere il valore e l'importanza della famiglia, preparare i giovani a realizzarla e difenderla nei suoi valori.

3.2 Il difficile mestiere di genitore

I genitori oggi avvertono con sempre maggior sofferenza la loro insufficienza nell'educazione dei figli, perché si ritrovano sempre più soli nell'affrontare un compito che una volta conosceva un maggior coinvolgimento del gruppo familiare e della stessa società.

Oggi, con i modelli di famiglie mononucleari e spesso monoparentali, i genitori avvertono come superiore alle loro capacità, disponibilità di tempo, preparazione, il compito educativo, che si presenta come un impegno a più livelli, perché riguarda in partenza tutta la persona umana (io) nella sua dimensione globale; conosce una dimensione

dinamica di crescita, di progressiva maturazione e di rapporto con l'altro (tu), perché assieme si costruisca una dimensione sociale (noi); e non sarà completa se non affronta anche la dimensione ultima, del senso finale e pieno della nostra esistenza (Dio).

Io – tu – noi – Dio: ecco gli aspetti da tenere presenti per un'azione educativa che voglia far crescere la persona umana in tutte le sue potenzialità.

Voglio avere un pensiero particolare per le famiglie con figli altrimenti abili perché non abbiano a sentirsi sole o dimenticate.

Dobbiamo rinnovare loro il nostro riconoscimento, considerazione, rispetto, fiducia e speranza. Dobbiamo saper offrire un rapporto caldo, sensibile e partecipe, che conceda a queste famiglie anche aiuti concreti ed interessamento vivo.

Compito di tutti noi e delle Istituzioni è quello di non lasciarle sole: una presenza vicina, che condivide e alleggerisce fatiche che la famiglia da sola non è in grado di reggere, offre solidarietà trasparente e sincera. La dignità e la grandezza di un Paese si misurano dall'attenzione prestata a chi è maggiormente nel bisogno.

3.3 Educare a 360 gradi

La prima consapevolezza che i genitori devono acquisire è la complessità della persona umana che nasce e cresce su una base fisica, ma si sviluppa in direzione affettiva, volitiva, creativa. Prestare attenzione ad uno solo di questi aspetti è contrario allo sviluppo integrale e armonico della persona.

L'io umano non è solo corpo, ma pure mente, cuore, fantasia; non è una realtà a una sola dimensione, ma complessa, che abbisogna di molteplici attenzioni, offerta di esperienze diverse, equilibrio tra tutte le sue diverse componenti. Preoccuparsi soltanto della salute fisica, dello sviluppo armonico del corpo, dell'interesse per lo sport, dell'apparire, curando l'avere, quindi le cose, dimenticandosi dell'essere, quindi dei valori e delle virtù, non aiuta ad una crescita completa, armonica ed equilibrata.

Abbandonare i figli per ore e ore davanti al televisore non favorisce certo lo sviluppo dell'intelligenza e della volontà, abitua piuttosto ad una ricettività passiva. Occorre invece organizzare la giornata e le

attività perché tutte le componenti della persona umana ricevano stimoli e conoscano sviluppi armoniosi evitando la parzialità. Nel Vangelo non abbiamo indicazioni sulla fanciullezza e la giovinezza di Gesù, ma in Luca leggiamo che: “Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui” (Luca 2,40). E ancora: “Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini”. Una crescita non limitata ad una dimensione ma che riguarda l'insieme della sua persona.

3.4 Nessun uomo è un'isola

La dimensione dinamica dell'educazione: il tu. Nessun uomo è un'isola. Non si può essere pienamente persone se non si mette il proprio io in relazione col tu di chi ci sta di fronte, accanto, e al tempo stesso è altro da noi, col quale inevitabilmente si è confrontati. Il rapporto con il tu dell'altro è necessario per essere, per crescere, per amare e realizzarsi in pienezza. Già il nostro stesso esistere è grazie a un rapporto di relazione, ma questo rapporto diventa sempre più determinante nel nostro crescere, che è un dinamismo di evoluzione personale condizionato dal movimento di apertura o chiusura, dalla capacità di interazione con il tu di chi ci sta attorno. Non si deve perdere di vista questo aspetto dinamico ed evolutivo, relazionale, dell'educazione che comprende un cammino di chiarificazione del rapporto con l'altro. L'itinerario dovrebbe condurre dalla dipendenza o addirittura dallo sfruttamento dell'altro a una progressiva maggiore libertà, congiunta a una più grande capacità di comunicare e di darsi. I genitori devono essere consapevoli dell'importanza di aiutare i figli ad un corretto rapporto con il tu degli altri e non si meravigliano se in questo cammino si cade in errori, in esitazioni, in brusche fermate. Loro impegno è di elevare, risvegliare la speranza, indicare i traguardi senza impazienza e senza rinunce. Il rapporto con l'altro deve costruirsi sull'amore, che è rapporto di generosità, di perdono, di gioia, di fecondità, ma richiede anche sacrificio; non consiste solo nel dare, bensì anche nell'accogliere. Lo si tenga presente mentre assistiamo a preoccupanti rigurgiti di chiusura o addirittura di razzismo. Un aspetto importante della dimensione dinamica delle persone è l'educazione della sessualità, che vedremo più avanti.

3.5 Il noi nel percorso educativo

La dimensione sociale: il noi della proposta educativa. La consapevolezza dell'io e l'incontro col tu nella loro concreta realizzazione sono strettamente legati al contesto sociale e culturale di un'epoca. L'aria che si respira nel nostro mondo occidentale non può non influire sul processo educativo, sul modo di concepire la persona e l'esistenza e quindi i comportamenti che ne derivano.

Mi paiono essere tre le impostazioni educative dominanti nella cultura contemporanea: quella permissiva-edonistica; quella riduttiva-naturalistica e quella personalistica, purtroppo minoritaria.

La visione permissiva-edonistica considera la persona un bene di consumo soggetto agli interessi commerciali che finiscono per invadere tutti gli spazi quotidiani, per cui si è di più quanto più si ha. È una visione che concede tutto, che non abitua a una verifica critica, che non ha il coraggio di insegnare a dire di no, mettendo sulla strada di una deludente emancipazione che neanche nasconde la dipendenza dalle cose e dalle mode. Ne conseguono debolezze, insicurezze e squilibri che si ripercuotono nel comportamento sociale.

Ritengo insufficiente anche l'impostazione naturalistica, perché ambigua, perché rischia di appiattare su un livello inferiore le grandi potenzialità dello spirito umano, che non risponde solo a una natura biologica, ma è capace di aperture superiori, ideali, etiche e trascendenti le visioni storiche del momento.

L'educazione nelle nostre famiglie è sempre più insufficiente, perché manca di questa apertura verso il trascendente, verso ciò che sta al di là, prima e dopo il mio essere, la mia natura. Manca l'attenzione alla dimensione religiosa che lega l'uomo alla sua vera immagine: "Dio creò l'uomo a sua immagine" (*Genesi* 1, 27).

La grande lacuna dell'educazione familiare oggi è la mancanza di un fondamento solido e stabile che permette di costruire la propria vita sulla roccia dell'essere e non sulla sabbia delle emozioni o delle convenienze.

È quanto mai attuale la parola di Gesù nel Vangelo:

"Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono

su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande” (*Matteo 7, 24-27*).

3.6 Educazione alla sessualità

Sono persuaso e dell'importanza di questo aspetto del lavoro educativo e della peculiare responsabilità della famiglia. La scuola potrà utilmente contribuire a tale educazione ma questo è un ambito nel quale certamente non basta disporre di 'istruzioni per l'uso', come avviene per qualsiasi elettrodomestico. Ricordo una frase ascoltata un mattino alla radio, senza ritenerne l'autore. Diceva: "Gli ideali sono come le stelle, non li raggiungeremo mai, ma come naviganti in mare ci servono per stabilire la rotta".

Non posso dimenticare, iniziando tale discorso, che alla Chiesa si rimprovera spesso di proporre traguardi irraggiungibili, di non essere concreta, di non tenere conto delle diverse situazioni storiche, di fare un discorso astratto e irrealizzabile.

È un rimprovero vecchio. Come se la morale non fosse la scienza del dover essere, del fine da raggiungere, dell'ideale appunto da perseguire.

La morale non è quello che fanno tutti o la situazione statisticamente maggioritaria.

Non confondiamo la morale con la sociologia o con la psicologia o con il costume corrente.

La morale è la tensione che permette all'uomo di trovare la strada che conduce ad una realizzazione piena del suo essere: è il desiderio del bene da compiere per essere pienamente uomo.

Mi è capitato tra le mani un formulario che proponeva corsi di aggiornamento su sessualità e adolescenti, contraccezione e adolescenti, AIDS, con l'invito a sottolineare se interessava l'aspetto medico, psicologico o sociale.

Della morale nessun accenno, come se la morale non avesse niente da dire su questi problemi.

I nostri ragazzi dispongono di qualche informazione, non sempre

corretta, sul piano medico, certamente sono assai carenti circa gli aspetti psicologici, ma la dimensione morale è largamente assente.

Se non ci chiediamo che cosa è giusto, qual è il comportamento buono e retto, se non abbiamo il coraggio di proporre il discorso degli ideali, alti come le stelle, lasceremo mancare ai giovani le coordinate più sicure per determinare la rotta che conduce al porto e li abbandoneremo in balia delle tempeste, facendo girare la barca della vita a vuoto su se stessa e perdendola in fondo alle onde. Affrontare i problemi della sessualità solo con quelle che ho chiamato 'istruzioni per l'uso', magari corredate da pillole e preservativi, significa considerare il corpo umano solo come un complesso meccanismo da conoscere e maneggiare: il corpo in realtà decide della persona. È questo un ambito nel quale l'istruzione davvero non basta: è necessaria un'educazione che dischiuda non solo la meccanica, ma anche e soprattutto il senso della propria condizione sessuale, facendo crescere il senso della responsabilità.

Occorrono proposte che aiutino la persona a pervenire progressivamente alla consapevolezza della propria vita sessuale.

Rinunciare in partenza a traguardi alti, di superamento dell'egoismo, della banalità, del disimpegno è rinunciare a realizzare una vera dimensione umana della sessualità.

Escludere per pregiudizio discorsi sulla castità quasi fossero frustranti, limitativi, inibitori, e non avvedersi che il sacrificio e la rinuncia, ma io preferisco parlare di disciplina del desiderio, sono indispensabile esercizio per un autentico modo umano e responsabile di vita, vuol dire restare nel buio, senza stelle per determinare la rotta della vita.

Coabitazione giovanile, rapporti prematrimoniali, ma anche masturbazione, pornografia, morbosità richiedono conoscenze mediche, sociologiche, psicologiche, ma anche attenzione e tensione morale perché siano affrontati e risolti nella pienezza umana.

I nostri ragazzi non mancano di occasioni, di esperienze, di mezzi, di possibilità, di soldi, ma in troppi casi hanno il cielo vuoto di stelle.

E ci meravigliamo se nella loro navigazione si smarriscono e affondano.

Mancano di ideali, mancano di stelle.

Nessuno dice loro che il desiderio non è solo una pulsione che nasce nel profondo del loro corpo, quanto una nostalgia delle stelle, del cielo dal quale veniamo e al quale dobbiamo ritornare.

Più che del mito di Ulisse che gira e rigira per ritornare al punto di partenza, ad Itaca, abbiamo bisogno di lasciarci affascinare dall'avventura di Abramo, che lascia la sua terra per la conquista di una terra nuova e di una discendenza infinita.

La Commissione catechistica della Conferenza dei Vescovi svizzeri in una sua lettera dell'11 novembre 1988 proponeva alcune riflessioni sul modo cristiano di considerare l'educazione alla sessualità.

Ne riprendo i punti principali, che qualificano una visione cristiana della sessualità.

È una visione globale

La sessualità – il fatto di essere uomo o donna – concerne e determina tutta la persona: la sua vita fisica, affettiva, intellettuale e spirituale.

Ridurre la sessualità ad una sola di queste dimensioni è contrario allo sviluppo integrale della persona.

La sessualità d'altronde deve essere considerata nella prospettiva della vocazione fondamentale di ogni essere umano: siamo chiamati ad aprirci all'amore e al servizio generoso della vita.

La sessualità perde del suo senso se non è orientata verso questo doppio obiettivo: l'apertura agli altri e il servizio alla vita e per la vita.

È una visione dinamica

La sessualità non deve essere intesa in maniera statica, ma in rapporto con il movimento profondo di un'esistenza che può modificarsi, intensificarsi, purificarsi e approfondirsi giorno dopo giorno.

Nulla di più nefasto che perdere di vista questo aspetto dinamico ed evolutivo. L'itinerario di un'esistenza conduce progressivamente dalla dipendenza o dallo sfruttamento dell'altro a una maggiore libertà congiunta a una più grande capacità di comunicare e di darsi. Non dobbiamo meravigliarci se su questo cammino si cade in errori, in esitazioni, in brusche fermate.

Questo non deve scoraggiare nessuno, soprattutto non l'educatore.

Per definizione egli è colui che si sforza di elevare, di risvegliare la speranza, di indicare i traguardi senza impazienza e senza rinunce.

È una visione realista

In generale possiamo dire che nella nostra società la soddisfazione sessuale tende a essere considerata un bene di consumo.

Spesso è manipolata dagli interessi commerciali. Questi si organizzano non solo nel “commercio del sesso”, ma investono gli spazi quotidiani, per esempio nella pubblicità, che non manca di sollecitare l’istinto sessuale.

Nonostante questo, il realismo cristiano riconoscerà sempre che la sessualità, persino nelle sue espressioni incomplete o errate, è uno slancio possibile verso la felicità d’amare e di dare la vita. Di recente poi tra i giovani si notano atteggiamenti nuovi che vanno estendendosi. Essi sono forse una reazione alla deludente “emancipazione” sessuale: i giovani scoprono o riscoprono i valori della castità, della fedeltà e della responsabilità nella vita affettiva e sessuale.

È una visione evangelica

Noi siamo creati a immagine di Dio e il Figlio di Dio in Cristo si è fatto uomo.

Tutta la nostra umanità, inclusa quindi la componente sessuale, riveste un senso e una dignità infiniti.

Soprattutto Cristo ci introduce e ci coinvolge nel dinamismo della salvezza. Non siamo prigionieri dei nostri istinti, ostaggi delle nostre tendenze egoiste. Nell’intimo di ogni uomo lo Spirito di Dio agisce per ispirare, rinvigorire, orientare, purificare l’amore. Coscienti di questo fatto per quanto riguarda la sessualità il cristiano non deve rinchiudersi in un atteggiamento di paura, di intolleranza, di falso pudore o di malanimo.

Con coraggio e fiducia, nella certezza che gli viene dalla fede, il cristiano si sforzerà di testimoniare l’amore salvatore di Cristo, non solamente a parole, ma con le opere nella vita.

Per l’educatore cristiano questo si tradurrà in una pedagogia che stimola e interpella senza impazienza, che illumina senza condannare, che non opera sulla paura bensì sulla fiducia e sull’amore.

Mi pare importante ricordare anche le direttive concrete della Commissione catechetica svizzera che possono essere tenute presenti per questo insegnamento:

- Ogni considerazione sulla sessualità è da situare in una visione globale dell'uomo, della sua esistenza e del suo destino.
- Il criterio principale nel dominio dei comportamenti sessuali è la qualità dei rapporti in causa. La sessualità è vissuta in modo costruttivo nella misura in cui essa si muove nel senso del dono di sé nel rispetto dell'altro e al servizio della vita. Essa è errata quando serve prevalentemente a una soddisfazione egoista, dove l'altro diventa uno strumento.
- È importante presentare sempre la sessualità nella sua finalità essenzialmente buona e positiva: essa è una facoltà a servizio dell'amore e della vita. Essa è motivo di felicità. È in funzione di questa visione positiva, che si manifesteranno i rischi e i danni che possono scaturire da una sessualità mal orientata o mal integrata.
- I cristiani saranno particolarmente sensibili all'aspetto dinamico della vita sessuale. Si tratta di una crescita nella quale opera la potenza creatrice e redentrice di Cristo. Questa prospettiva è di primaria importanza nell'educazione.
Educare significa aiutare qualcuno a evolvere, a vivere una tappa, qualunque sia il punto di partenza, qualunque sia la situazione più o meno problematica, più o meno discutibile nella quale uno si trova.
- Circa le direttive morali, esse si organizzeranno attorno a due aspetti del problema:
 - › lo spirito e le norme che costituiscono la visione cristiana dell'uomo e della sua sessualità;
 - › il vissuto reale dei giovani d'oggi, le situazioni nelle quali si trovano, il concetto che essi hanno dell'amore e della sessualità, gli influssi a cui sono sottoposti.

In questo come in tutti gli altri campi non basta che le direttive etiche siano giuste. Occorre che siano espresse in maniera da essere recepite, comprese e vissute, dai destinatari.

3.7 Famiglia e trasmissione della fede

Prima di chiudere il capitolo delle responsabilità educative della famiglia voglio soffermarmi sulla trasmissione della fede nel contesto familiare. Il luogo in cui mi trovo a scrivere suscita in me gratitudine perché la mia educazione alla fede ha trovato anzitutto nella mia famiglia il suo primo terreno, per un tempo relativamente breve eppure decisivo per la mia formazione. Davvero quello che sono lo devo a quei mediatori umani dei doni di Dio che sono stati i miei genitori e con loro i miei educatori.

Mi è cara quell'espressione che ricorre nelle Sacre Scritture: Dio dei nostri Padri, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Prima d'essere il mio Dio, Dio è Dio di altri, Dio dei nostri Padri e io l'ho potuto conoscere solo grazie a questi mediatori umani della sua parola.

Per questa ragione vorrei che sulla via della formazione alla fede noi non sottovalutassimo, mai, il ruolo della famiglia.

Alla ricerca di una figura simbolica che susciti la riflessione penso all'albero: non ci sono grandi rami senza radici profonde, senza memoria non c'è futuro, senza trasmissione educativa non c'è crescita. Ma il compito educativo conosce oggi non poche difficoltà: il moltiplicarsi delle cosiddette agenzie educative che intervengono a plasmare la coscienza del ragazzo genera nella famiglia un confuso senso di debolezza, l'esser come soverchiata da voci numerose e pervasive. Tra queste voci quelle della comunicazione di massa e dei suoi vecchi e nuovi media. La sensazione di accelerazione del tempo e delle trasformazioni favorisce una distanza crescente tra le generazioni e quindi la mancanza di un linguaggio comune.

L'educazione, lo ripetiamo, non è solo comunicazione ad una persona di informazioni, tecniche, abilità ma soprattutto di ragioni significative per l'esistenza, quindi entro un rapporto comunicativo e non meramente informativo. È corretta quell'educazione che comunica così profondamente con il soggetto da educare, da esser in grado di trasmettergli i valori propri del rapporto educativo. Non si dice forse, con una certa forzatura, che per insegnare la matematica a Pierino bisogna soprattutto conoscere Pierino? Il senso di questa forzatura è appunto l'importanza di una relazione comunicativa, senza la quale anche la trasmissione di informazioni rischia di cadere nel vuoto.

E la famiglia è ambito privilegiato per tale comunicazione proprio in forza del tessuto di relazioni che la costituisce. Non è forse vero che certe parole, anzi certi gesti, posture del corpo, atteggiamenti dei nostri genitori restano impressi nella nostra memoria? Si tratta spesso di parole semplici, espressioni ricorrenti, modi di dire, sguardi, eppure sono indelebili nella nostra memoria. E questo perché tale comunicazione è forte di una appartenenza quotidiana, assidua, carica di coinvolgimento. Nessun altro messaggio gode di una tale forza. Per questo la famiglia non deve rinunciare a trasmettere ciò in cui crede.

Cosa può fare la famiglia in questo contesto?

Come trasmettere la fede oggi?

Posso trasmettere qualcosa che è mio, ad esempio l'eredità, non qualcosa che è di Dio.

La fede è dono di Dio, è il mistero del destino dell'uomo in rapporto al senso globale della sua vita. Non è possibile trasmettere la fede in modo automatico, senza coinvolgere la libera e personale risposta del credente.

Si potrà educare alla fede?

L'educazione alla fede può essere solo indiretta, nel senso di preparare il terreno e porre le premesse perché il dono, che viene dall'alto, possa attecchire. Si può educare l'uomo, perché educare è tirare fuori ciò che già c'è dentro e può dipendere da me, mentre la fede dipende da Dio.

Per la fede allora è piuttosto importante avere dei riferimenti forti, convincenti, perché il dono di Dio possa far maturare una risposta piuttosto che un'altra.

Gli esempi sono decisivi nell'educazione alla fede.

Si può insegnare la fede?

Purché non lo si confonda con l'insegnamento ripetitivo e nozionistico di troppe attività scolastiche tutte compiti, lezioni, esperimenti. La fede ha bisogno che vengano mostrati i segni (in-segnare), i quali possono convincere. Occorre mostrare i segni.

Fatte queste precisazioni ritorniamo alla domanda: cosa può fare la famiglia oggi per la trasmissione della fede?

Innanzitutto deve possedere la dimensione di fede che vuole trasmettere. La famiglia deve essere ciò che la fede opera in una famiglia, rendendola Chiesa domestica.

Quante nostre famiglie sono Chiesa domestica?

Sentono di essere una convocazione in cui il Signore è presente con la parola, con la partecipazione al culto, con la pratica della carità, con l'impegno concreto di tutta la propria vita?

La famiglia deve annunciare o fare in modo che sia annunciata la fede

La fede nasce dall'ascolto. Occorre che i genitori sappiano far percepire ai loro figli il senso religioso della vita e sappiano farli passare da una religiosità naturale ad una cristiana, in linea con il Vangelo.

Nel proporre l'annuncio è importante distinguere il nocciolo, il cuore delle proposte di fede, che è l'incontro col Signore Gesù risorto, presente nella Chiesa e le tante cose da fare.

La famiglia insegna ad accogliere la fede

Per l'accoglienza della fede si deve operare con amore e secondo disciplina. Per educare occorre amore. È l'amore la sorgente di ogni paternità: un amore che sappia dare fiducia, sappia capire e accogliere l'altro.

Ma occorre anche rivalorizzare la disciplina. Senza disciplina, che è l'atteggiamento fondamentale di chi vuole essere discepolo, non c'è educazione alla fede. La disciplina deve essere sostenuta dall'amore, deve essere ragionata e ragionevole, deve tendere a produrre libertà, ma è mezzo irrinunciabile.

La famiglia deve vivere la fede

La fede si basa sulla testimonianza e sull'identificazione profonda. Occorrono i testimoni: coloro che, avendo visto e toccato con mano, dicono e si comportano coerentemente, di conseguenza. Occorre una profonda identificazione col Signore ed il suo Spirito per aiutare i ragazzi a superare l'identificazione con i falsi modelli dei coetanei o

delle star del momento. Sembrano compiti immani per la famiglia. Essa però non è sola, è sostenuta dalla comunità cristiana. L'autenticità della vita ecclesiale, la risonanza di certi gesti, parole ed esempi della Chiesa sono fondamentali nel processo di educazione alla fede delle nuove generazioni. In ogni caso non si privatizzi mai la fede ritenendola possesso di qualcuno, né la si faccia mai dipendere solamente dalla fede dei propri familiari.

La fede è dono di Dio e nessuno deve arrogarsi il diritto di condizionarla.

3.8 Insegniamo a pregare

Almeno questo passo minimo, ma fondamentale verso i propri figli deve essere fatto. Non lasciamo che si addormentino la sera e inizino la giornata senza un pensiero di saluto al Signore.

Possiamo cominciare con le preghiere più semplici, con il segno della Croce e poi distese nel tempo: l'Ave Maria, il Padre nostro, il Gloria al Padre, l'Angelo di Dio. Quindi qualche altra preghiera, magari presa dai salmi, che possiamo scrivere e far trovare sul comodino dei nostri ragazzi.

Insegnare a pregare è aprirli al mistero, predisporli all'interesse e alla ricerca del trascendente, significa favorire l'apertura al senso pieno della vita.

Con la preghiera troviamo il tempo per spiegare loro il significato delle principali feste cristiane, leggere qualche pagina del Vangelo, soprattutto delle parabole e, quando avranno l'età, iniziarli alla santificazione della festa.

Piccoli gesti, ma indispensabili per la trasmissione della fede.

In ogni famiglia cristiana dovrebbe esserci una copia almeno dei Vangeli, meglio ancora se dell'intera Bibbia.

In occasione della Prima Comunione, della Cresima, del Matrimonio medesimo, questi libri possono venir regalati.

Ma utile per rispondere alle domande dei figli e anche per la propria personale formazione sarebbe possedere almeno il piccolo *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*.

È una sorta di vademecum – dice papa Benedetto XVI nella presentazione – che consente alle persone credenti o non di abbracciare in

uno sguardo d'insieme l'intero panorama della fede cattolica. Si tratta dunque di uno strumento efficace, che riprende il modello della catechesi a domande e risposte. La materia è esposta attraverso 598 domande e con risposte brevi e stringate, che solo eccezionalmente superano le dieci righe.

Ci si potrebbe chiedere che senso abbia racchiudere in formule la ricchezza eccedente della fede; se sia possibile accostare l'ineffabilità del mistero attraverso domande e risposte, senza un'indagine profonda ed articolata. Basterebbe rispondere che il Catechismo è per chi si interroga seriamente sulla propria fede e individua ragioni autentiche, capaci di fugare i conformismi delle mode e la superficialità di metodi che spengono il senso critico e riducono la forza interrogante dello spirito.

La storia della Chiesa, fin dalle origini, è ricca di pagine catechetiche, che hanno spesso confutato ricorrenti obiezioni della cultura, per ricondurre ai fondamenti della fede e rafforzare la solidità della vita cristiana.

Di fronte al mistero, la parola umana non può che essere sobria e spoglia, come un balbettio, lasciandone tuttavia trasparire la grandezza e la luminosità.

4. La comunità cristiana

4.1 La trasmissione della fede

Nell'offrire il fondamento solido e sicuro della fede alle nuove generazioni, un compito particolare spetta, oltre che alla famiglia, alla comunità cristiana.

In questo contesto dobbiamo, come Chiesa, interrogarci sulle nostre responsabilità, soprattutto non possiamo chiudere gli occhi di fronte agli esiti così deludenti dell'iniziazione cristiana.

Che cosa non convince, in che cosa abbiamo mancato? Di fronte ai molti sforzi per rinnovare la liturgia e la catechesi – nella visita pastorale trovo quasi tutte le chiese restaurate, ma vuote dei ragazzi e con una pratica ridotta al 10-15% – i risultati sono deludenti. La proposta cristiana è subito più che desiderata ed amata, soffre di una crisi di persuasività e di incisività.

Quali rimedi possiamo prospettare?

Una prima riflessione alla quale vi invito è su come possiamo ridare valore al cammino di iniziazione cristiana. Che cosa manca, dove siamo inconcludenti, come possiamo rinnovare il percorso dell'iniziazione cristiana?

Una delle problematiche più diffuse con le quali ho dovuto confrontarmi in questi primi anni del mio servizio episcopale è stata certamente quella dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Le domande più frequenti che ho ricevuto dai parroci e dalla gente, anche nelle visite pastorali, riguardavano:

- l'opportunità dell'amministrazione del Battesimo ai bambini in modo generalizzato, quasi faccia parte del costume sociale del paese, più che di una scelta di fede;
- la preoccupazione per il progressivo disamore all'Eucaristia domenicale, nonostante la Prima Comunione già fatta;
- il grave problema del dopo-Cresima che, per quanti sforzi si facciano, per quante sperimentazioni si introducano, lascia sempre l'impressione d'essere il Sacramento non della riconferma degli impegni battesimali o della crescita nella vita cristiana, ma piuttosto il sacramento dell'abbandono.

Vorrei riflettere con voi su queste tematiche fondamentali che riguardano la trasmissione della fede, l'aiuto che dobbiamo offrire alla nostra

gente per diventare cristiani oggi, perché “cristiani non si nasce, ma si diventa”, diceva già Tertulliano. L’essere cristiano non è iscritto nei cromosomi o nel DNA di una persona, ma è dono di grazia. Come possiamo garantirlo ancora alle nuove generazioni in un mondo che certamente non è più quello di una volta?

Di fronte ai problemi dell’iniziazione cristiana nelle difficili situazioni di oggi, le risposte pastorali oscillano, secondo l’affermazione dell’arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi, ma anche per le mie pur brevi esperienze pastorali, tra una risposta “buonista”, una “equilibrata” e quella “rigorista”. Tra la posizione, cioè, di chi da una parte indulge troppo sbrigativamente al fatto che “i Sacramenti sono a favore degli uomini” (*sacramenta propter homines*); di chi, salomonicamente, cerca di stare in mezzo – in equilibrio appunto – tra il “non spegnere il lucignolo fumigante” (cfr *Matteo* 12, 20 e *Isaia* 42, 3) e il “non dare le perle ai porci” (*Matteo* 7, 6), e la posizione di chi dall’altra parte nega drasticamente i Sacramenti con decisioni del tutto soggettive e discutibili. Un vecchio principio morale diceva: “*Rationabiliter petentibus denegari non potest*”, “Non si possono negare i Sacramenti a coloro che ragionevolmente li chiedono”.

Ma quali criteri rendono ragionevole la richiesta di un Sacramento? Delle riflessioni seguenti sono in gran parte debitore al cardinale Dionigi Tettamanzi e al suo libro “*Mi sarete testimoni*”.

4.2 L’ammissione ai Sacramenti

La soluzione del problema non passa attraverso i criteri arbitrari e le sensibilità diverse dei sacerdoti e dei fedeli: neppure della stessa Chiesa, che sa bene di aver ricevuto da Cristo i Sacramenti come doni del suo amore, senza poterne essere né padrona né arbitro. La Chiesa è chiamata, soprattutto nei riguardi di questi doni, a *seguire e rivivere l’esempio e il comandamento di Gesù Cristo*, a stare fedelmente «sulla misura del Cuore di Cristo» (cfr *Familiaris consortio*, 65).

Nessuno come Gesù è entrato nelle pieghe più recondite del cuore umano – «egli infatti sapeva quello che c’è in ogni uomo»: (*Giovanni* 2, 25) – e nelle situazioni più piagate e lacerate della società. Egli ha accolto tutti, in special modo i “rifiutati”, come i poveri, i malati e i peccatori. Nello stesso tempo, nessuno come Gesù ha chiesto agli

uomini, a tutti – anche ai peccatori –, di fissare occhi, cuore e vita nell’ideale altissimo del «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (*Matteo* 5, 48). Un esempio solo, emblematico: la donna adultera, che fa l’esperienza della possibile sintesi tra questi due aspetti, quando ascolta le parole di Gesù: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?... Neanch’io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più» (*Giovanni* 8, 10-11).

Come Gesù, la Chiesa deve essere “accogliente” con tutti. Lo esige la maternità che le ha donato Cristo suo Sposo. Come Gesù, la Chiesa deve vivere questa accoglienza nella verità, perché solo nella verità l’amore può volere il bene delle persone. E in alcune situazioni il “no” – la non ammissione ai Sacramenti – è l’espressione più coerente e forte del Sì dell’amore autentico.

Riascoltiamo il monito di Paolo VI: «Non sminuire in nulla la salutare dottrina di Cristo è eminente forma di carità verso le anime. Ma ciò deve sempre accompagnarsi con la pazienza e la bontà di cui il Redentore stesso ha dato l’esempio nel trattare con gli uomini. Venuto non per giudicare ma per salvare, egli fu certo intransigente con il male, ma paziente e misericordioso verso i peccatori» (*Humanae vitae*, 29).

Proprio questo “stile cristiano” nella celebrazione dei Sacramenti racchiude una forza missionaria singolare: proclama e testimonia il mistero stesso di Dio «ricco di misericordia» (*Efesini* 2, 4) e “tre volte santo”.

Accogliere nella verità comporta, da un lato, l’adesione alla “verità” dei Sacramenti, nel triplice senso (contenuti, soggetti, modalità) e, dall’altro lato, la valutazione delle reali condizioni umane, morali e spirituali di chi richiede i Sacramenti. È un discernimento non sempre facile, soprattutto quando è in questione la fede. Si deve ricordare che la Chiesa non può misurare la fede di nessun battezzato: la può misurare solo Dio “che scruta il cuore e la mente” (cfr *Geremia* 11, 20). Non la può misurare, ma può e deve dare un giudizio sulla presenza o meno delle “condizioni di fede” in ordine alla validità della celebrazione dei Sacramenti (Dionigi Tettamanzi, *Mi sarete testimoni*, Centro Ambrosiano, pp. 125-126).

4.3 Custodire la verità dell'iniziazione cristiana

Sento la responsabilità di operare e vigilare affinché non si perdano mai alcune verità di fede, tra loro intimamente connesse e che riguardano i contenuti nuovi e sorprendenti del Vangelo e della libera risposta dell'uomo mediante la fede. Queste verità devono entrare, senza alcuna incertezza, nella nostra azione pastorale, se non vogliamo rimanere imprigionati in giudizi affrettati, che pagano un indebito prezzo a tendenze, spesso diffuse, di carattere prevalentemente sociologico e/o psicologico.

Vorrei qui richiamare tre dimensioni peculiari dell'iniziazione cristiana che suggeriscono anche precisi orientamenti pastorali.

L'iniziazione cristiana è affidamento al Signore Gesù

Una domanda preliminare: Perché credere? Perché affidarmi ad un altro, Dio? La risposta si trova in una lucida analisi della persona: la persona è fatta per..., è realtà... aperta a..., realizza se stessa nell'affidarsi a..., nel fidarsi di, in una parola nel credere in...

L'esperienza religiosa comincia quando l'uomo si riconosce pensato, amato, creato da un Altro e a lui si affida, di lui si fida, non considerandolo un concorrente pericoloso, ma il TU grazie al quale IO sono. L'uomo che non si affida, che non crede, finisce per fare di se stesso il centro unico e disperato di tutto.

Dobbiamo qui chiarire il senso del verbo 'credere'. Istintivamente pensiamo si tratti solo di un'operazione della nostra intelligenza che accetta verità che sono al di là della sua capacità. Questo aspetto è valido, ma non è né il primo né l'unico. Leggiamo nella Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione del Concilio Vaticano II: "A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede con la quale l'uomo si abbandona a Dio tutt'intero liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e acconsentendo volontariamente alla rivelazione data da Lui" (n. 5).

Utile il confronto con la stesura precedente che riprendeva il testo del Concilio Vaticano I: "A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede che è pieno ossequio dell'intelletto e della volontà, cioè assenso volontario alla verità da lui rivelata". Il testo definitivo comporta una forte sottolineatura della fede come atto che coinvolge tutt'intera la

persona. La fede come ‘abbandono’, affidamento appunto a Dio. Non manca certo l’elemento conoscitivo, l’ossequio dell’intelletto, ma l’atto del credere è globale, investe tutta la persona.

Tale sottolineatura corrisponde perfettamente alla nozione che della divina rivelazione ci ha dato il Vaticano II. Mentre nel Concilio Vaticano I prevaleva una nozione conoscitiva, intellettuale della Rivelazione, intesa appunto come il complesso delle verità inaccessibili alla ragione umana e oggetto di rivelazione, con il Vaticano II la rivelazione, prima d’essere complesso di verità, è la persona di Cristo, è lui il rivelatore e la rivelazione. La rivelazione si compie con parole e gesti, eventi, una storia di salvezza. Tale più comprensivo modo di esprimere la rivelazione comporta una mutazione nel modo di concepire la fede che non può essere ridotta solo ad atto conoscitivo-intellettuale, ma che è risposta globale a Dio che si rivela. Anche per la catechesi vale quanto ho già scritto a proposito di un ‘circolo virtuoso’ tra istruzione ed educazione. La trasmissione delle ‘verità della fede’ non deve andare disgiunta da un’esperienza ‘personalistica’ della fede come gesto che coinvolge l’intera persona.

È interessante vedere come il Vangelo di Giovanni parla del credere. Infatti il verbo ‘credere’ ricorre ben 107 volte. La preferenza per la forma verbale – credere – invece del termine – fede – denota una preferenza per il carattere attivo, dinamico proprio del verbo. Inoltre Giovanni usa spesso la forma: “credere in...” (ben 36 volte) come a notare l’intimità di tale gesto. Ci sono anche altre espressioni interessanti perché prese dall’esperienza umana, dalla vita quotidiana e applicate al credere: accogliere Gesù, vedere Gesù, ascoltare Gesù, conoscere Gesù, riconoscere Gesù, seguire Gesù, rimanere in Gesù. È così concreto il credere in Gesù, che Giovanni lo descrive con verbi che esprimono le azioni proprie dei sensi umani.

Interessante in Giovanni l’uso del verbo ‘venire’ come sinonimo di ‘credere’: “Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete” (Giovanni 6, 35; 7, 37). Quindi il credere è un atto che coinvolge tutto l’uomo, tutte le sue facoltà. Io non mi trovo di fronte ad una cosa o ad un’idea astratta, ma di fronte ad una persona, alla quale decido di affidarmi o meno. Il credere comporta certo l’adesione dell’intelligenza, la conoscenza: ma esige che tutt’intera e libera-

mente la mia esistenza, il mio IO, si apra e si affidi al TU di Dio: liberamente.

Se è vero che nell'iniziazione cristiana si svolge un dialogo tra Dio e l'uomo – e non semplicemente tra uomo e uomo –, occorre ricordare che, nel realizzare questo dialogo, l'amore di Dio ha possibilità diverse e infinitamente superiori a quelle dell'uomo.

Sono sempre veramente fonte di stupore e di gratitudine per tutti noi, ad esempio, i seguenti fatti: l'assoluta gratuità da cui è segnata ogni azione di Dio verso l'uomo; i Sacramenti come dono totalmente libero di Cristo Salvatore; il "carattere", impresso dal Battesimo e dalla Confermazione, che configura il credente a Cristo fin nelle profondità del suo essere e lo fa in modo permanente (indelebile) e, insieme, dinamicamente aperto al dono della grazia; la possibilità e la capacità di accogliere il dono di Dio in ogni età della vita, anche nell'infanzia; la presenza reale, anche quando è invisibile, della Chiesa in ogni gesto sacramentale, proprio perché gesto sacramentale; lo scambio dei doni e la sollecitazione reciproca a una libertà responsabile, come frutto dell'essere inseriti, con il Battesimo, nella Chiesa e del partecipare al mistero della "comunione dei santi" (*Ibidem*, p. 128).

L'iniziazione è cammino di libertà

Rientra nel disegno di Dio che il suo incontro con l'uomo rispetti pienamente, anzi susciti, rinvigorisca e perfezioni la libertà dell'uomo stesso. E questo a cominciare dalla scelta più decisiva che alla libertà è affidata: quella di "rispondere", nella fede, a Dio che "chiama". Per questo, nell'iniziazione cristiana e, in specie nei suoi Sacramenti, la Chiesa deve avere una cura tutta particolare della libertà dell'uomo: è chiamata ad accompagnarla, sollecitarla e incoraggiarla, affinché dia una risposta consapevole e volontaria all'iniziativa gratuita di Dio. Nel fare ciò, la Chiesa sa che ci sono gradi diversi di libertà e, conseguentemente, possibilità di accoglienze differenti del dono di Dio. Nello stesso tempo, la Chiesa sa che la sua opera si limita – anzi, si deve limitare – ad assicurare che all'uomo non manchino le "condizioni necessarie" perché possa dare una risposta libera a Dio. È chiamata a fare tutto ciò che è possibile – proprio tutto! – affinché si realizzino, e nel modo migliore, queste stesse condizioni. La

Chiesa ha pure il dovere di dare un giudizio su queste condizioni e di prendere, di conseguenza, quelle decisioni operative che si rivelano coerenti con il giudizio espresso. È necessario esercitare questa valutazione per non esporre il Sacramento alla “invalidità”, al fatto che il dono di Dio all’uomo non possa realizzarsi seguendo la via sacramentale!

Una volta poi che la Chiesa abbia fatto tutto ciò che le è possibile perché si realizzino le condizioni necessarie, deve accettare di “fermarsi”, riconoscendo di non potere fare di più. Deve affidarsi totalmente a Dio, lasciandolo operare secondo il suo disegno libero e gratuito di amore. È questa, peraltro, una tipica espressione di fede: così facendo, la Chiesa riconosce che solo Dio è Dio e che solo lui può agire come tale!

Ma “fermarsi” non è “riposare”, non è “non fare nulla”. È, da un lato, nutrire fiducia certa in Dio, che nella sua sapienza e onnipotenza di amore trova tutte le strade – anche quelle a noi sconosciute – per entrare in ogni cuore umano e donargli la salvezza. Dall’altro lato, è riprendere sempre da capo il lavoro già fatto e impegnarsi di nuovo per cercare di rendere possibile, finalmente, da parte dell’uomo, la libera risposta di fede a Dio che chiama. (D. Tettamanzi, *Mi sarete testimoni*, pp. 129-130). Ma i protagonisti dell’iniziazione cristiana – neonati o bambini – sono persone che non dispongono o dispongono solo in modesta misura dell’esercizio della libertà. Sono, e non solo fisicamente, sulle braccia dei loro genitori, padrini, madrine: la loro libertà è quella della loro famiglia. Non c’è quindi iniziazione cristiana senza il protagonismo della famiglia. Forse dobbiamo dedicare alla famiglia una parte del molto tempo che oggi investiamo nell’accompagnamento dei fanciulli nella preparazione ai Sacramenti dell’iniziazione. È da apprezzare la fiducia che tante famiglie ripongono ancora nelle nostre parrocchie e nei nostri oratori, cui chiedono di educare cristianamente i propri figli. È, invece, da rifiutare una sorta di “delega in bianco” da parte di genitori che non si lasciano coinvolgere e rimangono “assenti”. Pur riconoscendo e rispettando l’eventuale difficile cammino di fede di qualche papà o mamma, è da sollecitare e sostenere il realizzarsi di una forte “alleanza educativa” tra la Chiesa e i genitori nel cammino di fede dei figli.

Il tempo dell'iniziazione cristiana diventa sempre più, nell'attuale situazione, un'occasione provvidenziale e un periodo prezioso per una pastorale della Chiesa che deve affrontare, con decisione, la sfida di aprire strade nuove per avvicinare le famiglie, per aiutarle a riscoprire la loro fisionomia di "Chiese domestiche" e il loro compito di trasmettere la fede ai figli; come pure per aiutarle – e non poche volte – a ritrovare e riprendere di nuovo il loro stesso cammino di fede, impegniamoci per una iniziazione cristiana che testimoni una comunità ecclesiale più partecipe e più viva. Proprio perché ogni Sacramento comporta, nel suo stesso compiersi, la partecipazione reale – anche se invisibile – della Chiesa, siamo chiamati a dare testimonianza visibile di questa partecipazione. Va allora realizzato un cammino di fede che veda l'accompagnamento di una comunità cristiana più partecipe e più viva.

L'iniziazione è cammino dentro la comunità cristiana

Il credere è atto dentro la Chiesa e grazie alla Chiesa. Possiamo credere grazie a coloro che hanno creduto prima di noi: "La Parola che dà la vita esisteva fin da principio: noi l'abbiamo udita, l'abbiamo vista con i nostri occhi, l'abbiamo contemplata, l'abbiamo toccata con le nostre mani. La vita si è manifestata e noi l'abbiamo veduta. Siamo suoi testimoni e perciò ve ne parliamo. Vi annunziamo la vita eterna che era accanto al Padre e che il Padre ci ha fatto conoscere. Perciò parliamo anche a voi di ciò che abbiamo visto e udito; così sarete uniti a noi nella comunione che abbiamo con il Padre e con Gesù Cristo suo Figlio" (1Giovanni 1, 1-3). Importante anche il testo di 1Timoteo 1ss.: siamo alle sorgenti della trasmissione della fede, grazie appunto a coloro che già hanno creduto. Nel linguaggio cristiano tradizione è termine decisivo per indicare anzitutto il consegnarsi di Cristo per noi (Galati 2, 20; Efesini 5, 2.25). La salvezza inizia con questo consegnarsi, darsi, e continua mediante la consegna, di mano in mano, della viva memoria di questo gesto di Cristo. Ecco alcune testimonianze: "Gli Apostoli ci sono stati inviati come messaggeri della buona novella da parte del Signore Gesù. Gesù è stato inviato dal Padre. Il Cristo viene da Dio e gli Apostoli da Cristo; queste cose derivano dalla volontà di Dio" (Clemente Romano). E Tertulliano:

“Bisogna credere ciò che le Chiese hanno ricevuto dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo e Cristo da Dio”. E infine Ireneo: “La Chiesa, disseminata in tutto l’universo fino alle estremità della terra, ha ricevuto dagli Apostoli e dai loro discepoli questa fede in un solo Dio, Padre onnipotente e la custodisce con gran cura, come abitando un’unica casa, infatti, se le lingue sono diverse sulla terra, pure la forza efficace della tradizione è unica”. E se ognuno di noi ripensa al suo cammino di fede non può non ricordare con gratitudine i nomi e i volti di quanti – nonni, genitori, famigliari, preti, religiosi, amici – ci hanno accompagnato nel cammino di fede.

4.4 Purificare il linguaggio

Per realizzare queste dimensioni dobbiamo acquisire la consapevolezza che esiste un linguaggio pastorale bisognoso di “purificazione”, perché, con alcune sue espressioni ricorrenti, non esprime con fedeltà la ricchezza di quelle stesse verità, intese nella loro singolarità e unitarietà. Così avviene, ad esempio, quando si afferma che la nostra è “un’iniziazione cristiana che di fatto... non inizia, ma conclude”, o che “la Cresima è il Sacramento della ‘maturità cristiana’ e, dunque, è da conferirsi all’adolescente, anzi al giovane”.

Potrei esemplificare a proposito di tutti e tre i Sacramenti dell’iniziazione cristiana. Circa il Battesimo ad esempio se ci limitiamo a dire che toglie il peccato originale o che deve essere la conquista di una fede adulta, quindi da non più amministrare ai bambini, o per l’Eucaristia se si parla solo di Prima Comunione, una volta fatta la quale il traguardo è raggiunto e possiamo dispensarci dal fare le altre. Prendo in esame alcune definizioni imprecise che riguardano la Cresima, per convincerci della loro unilateralità e insufficienza, se non addirittura della loro pericolosità, se utilizzate per impostare la pastorale che la riguarda, come ci ricorda Rinaldo Falsini in un suo prezioso volumetto (Rinaldo Falsini, *La Cresima – rito e catechesi*, Edizioni O.R., Milano, 1986).

- *La Cresima ci fa perfetti cristiani e soldati di Cristo.* È la formula del catechismo di San Pio X, dalla quale però abbiamo lasciato cadere la seconda parte, “soldati di Cristo”, escogitata nel quinto

secolo da Fausto vescovo di Riez, in un periodo di grandi calamità, nel quale l'immagine del cresimato come un soldato equipaggiato per la battaglia incontrava gradimento e successo. L'introduzione dello schiaffetto concorse a favorire questa interpretazione. Ma fermiamoci pure all'idea della perfezione ottenuta con la Cresima. Si tratta di intenderci. La perfezione è da riferirsi al Battesimo, non al battezzato. La Cresima perfeziona il Battesimo, non è attributo del battezzato. Attribuire al Sacramento della Cresima la perfezione del cristiano appare davvero fuori luogo, anche nel caso di un giovane che ha già ricevuto i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Finché un candidato non ha concluso il cammino dell'iniziazione cristiana, non è nemmeno un cristiano a pieno titolo, con tutti i diritti e doveri, tanto meno lo si può ritenere perfetto.

E cristiani perfetti si diventa solo quando si prosegue il cammino infinito per raggiungere la piena conformità a Cristo.

- *La Cresima ci rende cristiani adulti.* La frase compare già nel catechismo del Concilio di Trento ed è stata ripresa dopo il Vaticano II con lo spostamento dell'età della Cresima. Si cerca una base anche nel pensiero di San Tommaso, che considera il Battesimo quale Sacramento della nascita e la Cresima quale Sacramento della crescita. Ma crescita non vuol dire età adulta. L'età del conferimento non può essere assunta a principio teologico, magari confondendo tra crescita e maturità, tra maturità anagrafica e psicologica, tra maturità umana e di fede, come pure avviene anche in qualche diocesi svizzera. Solo partecipando all'Eucaristia si raggiunge la maturità cristiana, cioè il pieno inserimento nel mistero di Cristo e della Chiesa e in ogni caso, anche se distanziata nel tempo, la Cresima appartiene al Sacramento della nascita del cristiano, non è il Sacramento dell'adolescenza, della giovinezza o della maturità. Questa si ottiene invece con la partecipazione ripetuta all'Eucaristia e con una coerente vita cristiana.
- *La Cresima conferma il nostro Battesimo.* *Confirmatio* è certamente una parola chiave nella storia della teologia di questo Sacramento. Ma il suo significato ha conosciuto oscillazioni e variazioni. Dal senso generico di rito conclusivo e aggiuntivo del Battesimo riserva-

to al vescovo nella tradizione occidentale, si è passati a designare il completamento o perfezionamento o rafforzamento del Battesimo e oggi addirittura l'assunzione in proprio del Battesimo da parte del ragazzo, del fanciullo. Proprio mentre nel rito è stata soppressa la frase "*confirmo te*" e sostituita con la frase "ti segno col sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono", si insiste sulla conferma dei battezzati e della loro fede, probabilmente per un notevole influsso protestante, che vede la Cresima come conferma della fede battesimale. Se questa conferma poteva avere un certo valore quando la Cresima seguiva il Battesimo, oggi che la Cresima è preceduta dalla Penitenza e dall'Eucaristia, la frase non risulta più autenticamente vera e può indurre a facili fraintendimenti.

- *La Cresima rende testimoni di Cristo.* L'idea di testimonianza con riferimento al dono dello Spirito, fonda certamente le sue radici nel Nuovo Testamento, in particolare negli Atti degli Apostoli, percorre la tradizione patristica e viene richiamata più volte nel nuovo rito. Non si può quindi mettere in dubbio la validità dell'espressione, ma si dimentica di denunciarne anche il grosso limite, perché riduce ad un solo effetto, in prospettiva esterna, la ricchezza del dono dello Spirito Santo, che non opera solo ad *extra*, ma innanzitutto ad *intra*, con opera santificatrice di grazia santificante della quale preoccuparci, prima che di impegno per la testimonianza.

Potremmo fare cenno ad altri difetti riguardanti il Sacramento della Cresima, ad esempio la separazione della Cresima dal Battesimo, dimenticando che quello che non può applicarsi alla Cresima di un adulto, non dovrebbe venir attribuito alla Cresima di un fanciullo. E qual è la prassi prevista per l'iniziazione cristiana di un adulto? E quale il rapporto tra la Cresima e gli altri Sacramenti: Ordinazione e Matrimonio?

Un secondo difetto, messo in rilievo dal liturgista Padre Rinaldo Falcini, che seguo in queste osservazioni, consiste in una teologia del Sacramento di tipo efficientista ed individualista, chiusa alla dimensione simbolica. Mi spiego. Non dovremmo chiedere ai nostri ragazzi: "Che cosa mi dona la Cresima? Cosa ricevo?", ma piuttosto: "Quale evento salvifico viene celebrato? Che cosa significa per il singolo e per la Chiesa l'azione sacramentale che compio per il singolo e per la

Chiesa? Che cosa rappresenta per la mia vita di credente?”. Trattandosi poi di un Sacramento dell’iniziazione, la Cresima deve essere collocata più nel quadro dell’iniziazione e mantenuta in stretto rapporto con gli altri due Sacramenti del Battesimo e dell’Eucaristia.

4.5 Il vero volto dell’iniziazione cristiana

È in questo spirito di profonda serenità e, insieme, di instancabile coraggio, che dobbiamo tutti impegnarci per assicurare, il più possibile, all’iniziazione cristiana quella “qualità” che è richiesta dalla grandezza e bellezza del dono di Dio e dalla serietà della libera risposta dell’uomo. Ciò comporta di riprendere i nostri impegni abituali e comuni, puntando a ottenere più di quanto di fatto si ottiene, e, nello stesso tempo, di aprirci, con sapienza e coraggio, ad alcune “sperimentazioni innovative”.

Dobbiamo far sì che l’iniziazione cristiana realizzi il suo vero volto. Così lo descrive il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Diventare cristiano richiede, fin dal tempo degli Apostoli, un cammino e una iniziazione con diverse tappe. Questo itinerario può essere percorso rapidamente o lentamente. Dovrà in ogni caso comportare alcuni elementi essenziali: l’annuncio della Parola, l’accoglienza del Vangelo che provoca una conversione, la professione di fede, il Battesimo, l’effusione dello Spirito Santo, l’accesso alla Comunione eucaristica» (n. 1229). L’iniziazione, poi, continua nel tempo della “mistagogia”, cioè nel tempo di una più piena e fruttuosa “intelligenza dei misteri” attraverso la partecipazione ai Sacramenti e all’esperienza della vita cristiana.

Gradualità di un cammino a tappe

Impegniamoci per un’iniziazione cristiana distesa e articolata in un arco di tempo, che vede l’accompagnamento delle persone nelle tappe della preparazione, della celebrazione e della prosecuzione. L’iniziazione cristiana è sì “iniziazione” – e, dunque, un’introduzione –, ma questa è ordinata alla partecipazione all’esperienza di vita che è propria della comunità cristiana, giungendo così al suo “compimento”. È da attuarsi una “conversione culturale e pastorale”, che superi e abbandoni la concezione, piuttosto diffusa, dell’iniziazione cristiana

semplicemente come preparazione e istruzione per ricevere i Sacramenti.

Impegniamoci per una iniziazione cristiana globale e unitaria nei suoi contenuti. Il cammino di fede, che è la ragione stessa dell'iniziazione cristiana, è vero e autentico solo se rispetta e favorisce la "triade indivisa e indivisibile" della fede stessa. Questa, per sua natura, è ascolto della Parola, incontro con Cristo nei Sacramenti e nella preghiera, obbedienza al comandamento dell'amore come comandamento che, con la forza dello Spirito Santo, plasma e provoca la vita nuova del cristiano nella Chiesa e nella società.

C'è anche qui bisogno di "conversione culturale e pastorale", per riuscire ad accompagnare e sostenere gli "iniziandi" in rapporto al loro impegno non solo di *catechesi*, ma anche di partecipazione alla vita liturgica e di preghiera della Chiesa (ad esempio, con la presenza alla Messa) e di inserimento attivo nell'esperienza di carità e di condivisione della comunità cristiana (ad esempio, con la partecipazione a iniziative di servizio e volontariato e alla vita dell'oratorio o di altre realtà o gruppi ecclesiali).

Questa "totalità unificata" dà a ciascun contenuto della fede di ritrovare non solo la propria specifica "verità", ma anche la propria feconda "unità" con gli altri contenuti della fede stessa.

Le esigenze della globalità

In tal senso, ad esempio, ci si deve impegnare affinché la catechesi non tradisca il suo primario e irrinunciabile compito di trasmettere e spiegare la verità della fede, senza cadere, per questo, in forme indebite di mera istruzione scolastica. In realtà e nello stesso tempo, la catechesi, facendo risplendere la sua tipicità cristiana, è chiamata ad aprire e a introdurre all'incontro vivo con Gesù Cristo nella preghiera e nelle celebrazioni liturgiche. È chiamata, ancora, a favorire e a far sperimentare un effettivo inserimento nella vita di comunione e di carità della comunità cristiana, nella sua concretezza e quotidianità. Quanto qui esemplificato per la catechesi va detto, ovviamente, anche della preghiera e delle celebrazioni liturgiche, come pure della condivisione della vita della Chiesa e della testimonianza di carità. Tutto questo può e deve essere favorito anche mediante la valorizza-

zione di alcuni “luoghi” e “strumenti” concreti di vita ecclesiale, opportunamente aggiornati e rilanciati, nei quali si possa meglio sperimentare questa osmosi e unità tra catechesi, liturgia e carità. Ci riferiamo, in primo luogo, a quanto già avviene, per i ragazzi e gli adolescenti, con gli oratori una volta attivi nelle nostre parrocchie, con i centri giovanili e parrocchiali, e con altre significative esperienze di vita associativa e/o di gruppo, ad esempio, nell’Azione Cattolica, nei movimenti ecclesiali, nei gruppi di preghiera, nello scoutismo e nelle realtà sportive a carattere educativo. Nello stesso tempo, occorre che esperienze di questo tipo si realizzino e si diffondano maggiormente anche per i giovani e gli adulti.

Impegniamoci per una iniziazione cristiana attenta alle diverse persone: alla loro età, alle loro condizioni di cammino verso la fede, alla loro individualità.

La diversità di età tra fanciulli, ragazzi, adolescenti, giovani e adulti esige che, come già avviene, si continui a proporre itinerari differenziati, adatti a ciascuna di queste età.

Le condizioni di cammino verso la fede, che oggi forse giungono a maturazione in modo più lento e faticoso, chiedono maggior pazienza nell’introdurre e accompagnare e, insieme, impegno più grande e gravoso nello svolgere, riprendere e approfondire il lavoro educativo. Esigono anche un supplemento di saggezza e di coraggio, da parte di tutti i responsabili e anzitutto dei presbiteri, nel giudicare e nel decidere, secondo verità e carità, in merito all’ammissione o meno ai Sacramenti (D. Tettamanzi, pp. 130-133).

4.6 Attenzione alla singola persona

L’attenzione alla singola persona, doverosamente coniugata con la considerazione obiettiva delle condizioni di ciascuno nel suo cammino verso la fede, esige che i tempi del cammino e i momenti dell’ammissione ai Sacramenti non siano stabiliti semplicemente, e tanto meno esclusivamente, in base al criterio dell’appartenenza a un gruppo o a una classe. Occorre, invece, che questi tempi e momenti siano precisati con una considerazione più personalizzata, guidata da criteri autorevolmente indicati dal Vescovo e condivisi tra tutti, non certo lasciati alla sola discrezionalità o, peggio, arbitrarietà del singolo presbitero.

La stessa attenzione alla singola persona chiede di riservare una specifica cura anche ai fanciulli e ragazzi che presentano difficoltà di apprendimento, di comportamento e di comunicazione, come possono essere, ad esempio, coloro che si trovano in particolari condizioni di “disabilità” fisica e/o psichica e di disagio sociale (cfr Consiglio permanente della CEI, *Iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l’iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, pp. 58-59).

4.7 Sacramenti come cattedrali nel deserto

Riconosciamolo con lealtà: i Sacramenti dell’iniziazione sembrano essere cattedrali nel deserto; Battesimo nei primi mesi di vita, Comunione a otto anni, Cresima a quattordici-quindici.

E in mezzo, tra un Sacramento e l’altro? E dopo la Cresima?

Non è un rimedio, ma solo un palliativo quello di posticipare di qualche anno l’età della Cresima. Può essere utile per aiutare i ragazzi ad avere maggiore consapevolezza del gesto della Cresima, ma più importante è prevedere un cammino di accompagnamento.

Sacramenti come cattedrali nel deserto? O come piloni sui quali non corre il nastro stradale, quindi di nessun senso, di nessuna utilità?

Il vero problema è quello della continuità, del legame tra un Sacramento e l’altro, del contesto in cui questi gesti si collocano. Occorre rinnovare l’impegno di seguire in modo appropriato, non soffocante, ma personalizzato, il crescere del ragazzo.

Il cardinale Martini avanzava una proposta precisa, non so quanto realistica e praticabile, ma certo coraggiosa ed innovativa, volta a valorizzare quella che dovrebbe essere la funzione dei padrini.

Dice di non educare genericamente il ragazzo, ma di “assegnare a ogni ragazzo, a ogni ragazza, momentaneamente un educatore o un’educatrice che ne siano responsabili per il periodo di preparazione e nel dopo-Cresima”.

Ed avverte anche che “l’educazione dell’adolescente e del preadolescente non è un problema della Chiesa, ma di tutta la società. Per questo occorre entrare in dialogo con l’opinione pubblica, interpellare la scuola, le società sportive, gli enti e le istituzioni che hanno impegni educativi per realizzare iniziative su basi allargate di paese e di regione”.

Importante è non abbandonare i ragazzi, non lasciarli soli, non disinteressarsi di loro. Oggi più di ieri. Scopo di questa nostra riflessione è quello di porci con chiarezza il problema; di non rassegnarci alla fuga e al deserto; di impegnarci a trovare nuove strategie di intervento; di voler sentire come prioritario un problema dal quale dipende il futuro del cristianesimo nel nostro paese.

4.8 Spazi per un cammino cristiano concreto

Una volta si chiamavano oratori, oggi chiamiamoli come vogliamo: punto d'incontro; centri giovanili; spazi aperti, ma dobbiamo far rivivere strutture di attenzione e servizio per i ragazzi. Nella nostra realtà di organizzazione parrocchiale polverizzata non è pensabile che in ogni singola parrocchia ci siano strutture per i ragazzi preadolescenti, adolescenti e giovani, ma in ogni zona pastorale è necessario far sorgere strutture che si interessino dell'accompagnamento delle nuove generazioni.

Perché?

Queste strutture devono diventare lo strumento educativo privilegiato per dare un'educazione cristiana ai ragazzi e agli adolescenti. Nell'impegno della "evangelizzazione dei piccoli" esse devono divenire espressioni rilevanti. Non hanno bisogno di giustificare la loro presenza, è evidente a tutti la necessità di fare vivere la pastorale giovanile, perché svolga la sua missione educativa a favore della nostra gioventù.

Come?

Il requisito preliminare affinché queste strutture operino con sapienza e con efficacia è quello di avere un presbitero come riferimento, che prepari un progetto educativo e descriva le tappe indispensabili di un itinerario umano e cristiano da proporre ai ragazzi e ai giovani per la loro maturità umana e cristiana, per un inserimento responsabile nella comunità adulta con l'assunzione dei corrispondenti impegni ecclesiali e sociali. Per questo occorre consolidare il progetto e l'attività con tutte le associazioni ed i movimenti già presenti ed operanti in diocesi. Ma è importante avere strutture nelle quali ragazzi e giovani siano i protagonisti.

Per chi?

- > per i ragazzi e i giovani che aderiscono alla proposta di percorrere un cammino cristiano;
- > per chiunque è in ricerca;
- > per chi si è allontanato.

Poiché questi centri non sono né associazione, né movimento, è indispensabile che garantiscano questa loro destinazione universale, ma con proposte e iniziative concrete.

Con chi?

Queste strutture devono prevedere la presenza animatrice degli adulti (preti, assistenti, religiose, famiglie, educatori e collaboratori veri). La loro presenza, qualificata e costante, normalmente è condizione di continuità. Per questo è urgente suscitare e riconoscere vocazioni laicali al “ministero educativo”, preoccupandoci di avere una cura particolarissima per la formazione degli educatori, continuando l’azione già intrapresa dalla nostra pastorale giovanile. Abbiamo bisogno di formare veri animatori e guide dell’esperienza cristiana e attenti sostenitori di rapporti con le fondamentali realtà del territorio.

4.9 Alcuni punti fermi

Riassumendo le riflessioni svolte in questo capitolo, dobbiamo ricordare:

- di non essere noi i padroni, né gli arbitri dei Sacramenti della Chiesa;
- di dover seguire l’esempio di Gesù ed essere accoglienti verso tutti, anche e soprattutto verso coloro che noi consideriamo peccatori;
- che non si tratta di misurare la fede di nessuno, ma di verificare la presenza o meno delle condizioni di fede, perché il Sacramento sia valido;
- di cercare sempre le verità di fede presenti nell’economia sacramentale, senza aggiungere pretese arbitrarie;
- di purificare il nostro linguaggio, evitando presentazioni scorrette, imprecise, improprie;
- di promuovere, accompagnare, favorire, incoraggiare la libertà dell’uomo, ricordando che esistono gradi diversi di libertà, perché

ciascuno risponda in modo consapevole al dono di grazia dei Sacramenti;

- di non limitarsi alla preparazione e alla celebrazione dei Sacramenti, ma di preoccuparsi della prosecuzione, di quello che viene dopo, dell'accompagnamento che deve seguire la celebrazione di un Sacramento;
- di riconoscere che quello cristiano è un cammino a tappe e che occorre tenere presente anche che è un'esperienza globale, che comprende: annuncio del Vangelo e delle verità di fede, vita liturgica e di preghiera, esperienza di giustizia e carità nella comunità;
- che l'attenzione alle singole persone non può prescindere dal coinvolgimento delle famiglie, ma non deve nemmeno lasciarsi condizionare dalle famiglie, per cui occorre dare vita a spazi concreti, a strutture particolari per il cammino cristiano.

Solo tenendo presenti questi punti, realizzeremo quella “conversione culturale e pastorale”, di cui tutti sentiamo l'urgenza e che ci richiede di mettere la persona, cuore della pastorale, al centro delle attenzioni e degli interessi. Durante il Convegno di Verona della Chiesa italiana tre parole sono risuonate come una triade indivisibile: comunione, corresponsabilità, collaborazione. Esse delineano il volto di comunità cristiane che procedono insieme, con uno stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera.

(Nota pastorale dell'Episcopato italiano 2007, n. 23).

5. La scuola

5.1 Educare e non solo istruire

La riflessione che ho svolto circa la necessità di un ‘circolo virtuoso’ tra istruzione ed educazione vale soprattutto per la scuola. Che la politica scolastica sia stata una delle priorità nella vita politica cantonale degli ultimi decenni è un dato di fatto innegabile. Dall’edilizia scolastica alle riforme che toccano ogni ordine di scuola, dal primario all’universitario, l’impegno per il settore scolastico è stato intenso ed encomiabile anche se non sempre lineare. Ne è prova il cambiamento di nome subito dal Dipartimento responsabile, passato da DPE (Dipartimento della Pubblica Educazione) a DIC (Dipartimento Istruzione e Cultura) a DECS (Dipartimento Educazione Cultura e Sport).

Quell’oscillare tra educazione ed istruzione è sintomatico, tanto che il Franscini aveva introdotto, nella legge del 1840, il connubio “educazione all’istruzione”. Certo educare in una società pluralista diviene più complesso e richiede più che mai la collaborazione delle altre istituzioni presenti nella società, a cominciare dalla famiglia e poi dalle Chiese che non possono non preoccuparsi dell’educazione delle future generazioni. Non possiamo infatti accontentarci di avere generazioni di futuri ticinesi istruiti, ma non più educati, come sempre più di frequente ci è dato di vedere.

Anche per queste ragioni la Chiesa cattolica chiede di restare presente nella scuola pubblica, cioè di tutti, per poter contribuire a conseguire questi ideali, che ritiene specifici della sua missione nella società, dove è attiva non come semplice associazione privata, ma come corporazione riconosciuta di diritto pubblico, quindi abilitata a una collaborazione con le altre istanze deputate al bene comune.

Un’introduzione generica alle confessioni religiose o una vaga loro storia non sono ritenute sufficienti ai fini dell’educazione, per formare e sviluppare l’identità e la relazionalità personale e sociale, necessarie per un dialogo consapevole e responsabile con le altre religioni.

Men che meno possiamo essere contenti di quelle proposte che pretendono di fornire le indispensabili coordinate per una conoscenza completa e soddisfacente dell’universo religioso di una società, illudendo che tale insegnamento potrà avvenire nel contesto di altre discipline. Si tratta di un’autentica illusione.

5.2 Educare tutta la persona

L'educazione riguarda l'insieme della persona e raggiunge il significato del vivere, coinvolge non solo l'intelletto, ma pure il cuore, soprattutto la volontà, la libertà, il comportamento, che si formano non solo con l'acquisizione di nozioni, ma con l'esercizio di determinate abitudini di vita, con la scelta vissuta di determinati valori. A questi traguardi non si può rinunciare anche se giustamente la scuola riconosce i suoi limiti e la sua insufficienza, ma questo suo impegno deve essere perseguito proprio nel momento in cui il paese e la scuola diventano sempre più pluralisti. Ci sono infatti valori comuni, di base, che occorre riconoscere come traguardi educativi verso cui far crescere l'insieme della persona umana, perché essi soli danno il senso vero e pieno del convivere comune.

La ricerca di questi valori fondamentali, comuni, come la ragionevolezza di base della persona umana, il metodo del dialogo nel rispetto rigoroso della coscienza, che riconosce i rapporti tra laicità, verità, libertà, lo stesso riconoscimento del valore della pluralità come elemento ineliminabile del sistema democratico, dicono che proprio nelle società pluraliste c'è bisogno di educazione e che la sola istruzione non basta.

Non basta l'istruzione anche se non cade nel nozionismo e si sforza di essere cultura, cioè produttrice di novità e di progresso. Sentiamo che resta un'opera incompiuta quella dell'istruzione che non si propone anche di essere educazione.

Episodi sempre più frequenti di violenza, persino contro i genitori oppure verso i compagni, peggio se provengono dal terzo mondo, denotano mancanza di istruzione o dicono piuttosto mancanza di educazione? “La cultura scolastica non va confusa con l'istruzione corrispondente a un generico nozionismo e all'apprendimento di determinate competenze tecniche, ma deve organizzarsi secondo programmi e metodi conseguenti dal proposito di esercitare gli scolari nelle loro personali risorse... Sempre la scuola deve essere scuola di umanità” (Norberto Galli, *Quali valori nella scuola di Stato*, Ed. La Scuola, Brescia).

Questo è un altro bel modo di dire che la scuola non deve limitarsi all'istruzione ma deve preoccuparsi anche dell'educazione. Proprio

in una società complessa, pluralista, fortemente secolarizzata, la scuola difficilmente può sottrarsi al compito di mediare razionalità scientifico-tecnologica e neo-umanesimo centrato sulla persona. Che vuol dire preoccuparsi dell'istruzione, ma non dimenticare i ben più impegnativi e complessi traguardi dell'educazione.

“La scuola delle democrazie consolidate ha il compito di privilegiare non un insegnamento dottrinale, da cui dedurre i principi a cui aderire e le norme della condotta individuale, e nemmeno un insegnamento strumentale, rivolto a preparare solo tecnici o specialisti, bensì un insegnamento riflessivo, adeguato a persone libere, proclivi a una concezione nuova di laicità, in cui il dialogo assurga a principio nel riguardo della dignità di tutti” (Norberto Galli, *op. cit.*).

5.3 Scuola in uno Stato laico

In questo contesto può essere utile riflettere sulla laicità dello Stato in una società multiculturale.

Esistono oggi due modi di intendere lo Stato laico.

Il primo modo sostiene che, di fronte al crescere delle differenze culturali, è sempre più necessario che lo Stato diventi laico nel senso di essere neutrale di fronte alle diverse culture e ai diversi modi di vita. In questa visione la neutralità significa separazione netta tra religione e Stato e comunque indifferenza verso le religioni. Per essere concreti da noi Cristianesimo e Islam devono avere la medesima considerazione da parte dello Stato: nessuna.

Laico in questa versione significa che nega o prescinde completamente da ogni visione religiosa. Salvo poi consentire alle identità particolari, incluse quelle religiose, di sopravvivere nel privato e nell'appartenenza di gruppo. È una visione che, a giudizio del sociologo Pierpaolo Donati, porterà ad una società caratterizzata da conflitti multiculturati, da anomia e nichilismo.

La seconda ipotesi dice che lo Stato laico è un'esigenza permanente del carattere secolare della realtà umana. Scrive in proposito il sociologo Pierpaolo Donati: “In ogni società esiste la distinzione fra religioso e secolare, fra sacro e profano, e ogni società deve regolare le relazioni fra le due sfere con istituzioni e strumenti appropriati. In termini sociologici, dietro questa ipotesi c'è, al contrario della precedente, una

valutazione positiva dello Stato laico, che è quella della configurazione politica che rispetta le distinzioni, senza separazioni nette o confusioni, ma nello stesso tempo collega e dà senso ad ogni identità perché, non escludendo la religione dalla sfera pubblica, ma anzi valorizzando la religione proprio a partire da quella (e non dal privato), dà senso a ciò che è contingente mediante la relazione all'assoluto, a ciò che non è negoziabile (i diritti della dignità).

Lo Stato laico di cui abbiamo bisogno per evitare conflitti permanenti e la disumanizzazione della società, è quello capace di operare distinzioni riflessive fra le diverse identità culturali e di valorizzare ciò che in esse vi è di umano”.

5.4 Un confronto che fa riflettere

Ricordo l'esperienza, raccontatami da una mamma, di un primo giorno di scuola di qualche anno fa, in una prima media del Cantone. La sua bambina, ancora tutta inesperta e spaesata, osa chiedere qualcosa al docente e per tutta risposta si sente apostrofare: “Ma tu che cazzo vuoi?”. La mamma me lo raccontava allibita: “In casa nostra non vogliamo neanche che i ragazzi si dicano stupido. Non hanno mai sentito una parolaccia da me e mio marito. E poi vanno a scuola e il primo giorno sentono il maestro esprimersi così. Lei cosa ne dice?”. Cosa volete che ne dica? La persona che mi raccontava questo episodio, rivelava una particolare educazione e sensibilità. Mi aveva appena chiesto se io ritenessi buona la scuola qui in Ticino, e avevo risposto di sì, che ritenevo fosse meglio per i suoi figli frequentare le scuole qui piuttosto che in India.

Ma dovetti subito ricredermi a sentire quanto mi raccontò ancora quella donna: come il rispetto per il docente da loro fosse addirittura sacro, ma al tempo stesso i docenti fossero consapevoli del loro ruolo e della stima di cui godevano.

Come la scuola non si limitasse ad insegnare, ma si impegnasse ad educare ai valori e ai comportamenti. Mi raccontò dei suoi studi, dei 18 km percorsi giornalmente a piedi da sua sorella per frequentare la scuola superiore, dello stile di rispetto e disciplina che regnava, pur nella povertà delle loro scuole di villaggio. Erano cose di un altro mondo, per noi di un altro tempo, eppure qualcosa di valido mi pareva

ci fosse ancora nel suo raccontare concitato. Senza voler rimpiangere i tempi passati, la denuncia spontanea di questa madre mi invitava a riflettere sulle condizioni, non dico delle nostre scuole, ma della nostra cultura e della nostra civiltà. Bambini che frequentano le scuole elementari con dieci franchi a disposizione ogni giorno, che fanno scempio del materiale scolastico senza riguardo, che deridono il compagno perché viene accompagnato a scuola o al bus dai genitori. Sono tutti segni di stravolgimento dei valori, di false sicurezze. Neanche le scuole private danno sempre sufficienti garanzie: la sua bambina, che ne frequentava una, si vedeva confrontata con le compagne che vestivano abiti firmati e vivevano di continui pettegolezzi basati sulla condizione sociale o sui soldi, che mettevano a profondo disagio.

In particolare veniva ferita dalla scarsa solidarietà, dal fatto di non aver sentito nessuna forma di iniziativa per informare sui bambini affamati della Somalia o disperati della ex-Jugoslavia. La sua conclusione fu che era meglio quando si andava a scuola tutti con la medesima divisa e si domandava seriamente se non dovesse tornare al suo paese di origine per una migliore educazione dei suoi figli.

Cara signora, non è un problema di divisa, ma quello che lei ha denunciato resta un problema di stile e di valori, di impegno e di ampia progettualità della nostra scuola. Saper conciliare il massimo di libertà ed autonomia personale con la responsabilità e il miglior profitto, non è facile. Fa bene ogni tanto sentire discorsi come i suoi. Colpisce vedere una mamma indiana dire che preferisce riportare i suoi figli in India per la loro educazione.

5.5 Un sistema scolastico integrato

In una Lettera dedicata all'educazione non posso non riservare un paragrafo per ricordare il grande servizio reso dalla scuola cattolica al bene sociale del nostro Cantone. Fino all'ottocento furono praticamente le uniche scuole attive. Purtroppo, per una crisi della quale non si vede ancora la fine, le scuole cattoliche, che negli anni '80 del secolo scorso erano ancora più di una ventina, oggi si sono dimezzate e continuano a conoscere gravi problemi di natura economica per la loro sopravvivenza. La presenza di numerose vocazioni religiose

favoriva nel passato questo servizio perché permetteva di mantenere molto basse le tasse e le rette scolastiche, mentre l'aumento di docenti laici, con esigenze di sostentamento diverse, ha inciso pesantemente sul bilancio ed obbligato a chiedere rette spesso inaccessibili a famiglie di mezzi modesti. Non è certo venuto meno il bisogno e l'utilità di scuole cattoliche, che desiderano prima di tutto il servizio all'allievo, al quale intendono offrire una cultura ed un'educazione che facciano crescere la sua personalità, lo aiutino a comprendere il mondo e a collaborare alla sua costruzione, gli permettano di dare un senso alla propria vita.

L'impostazione pedagogica ispirata al cristianesimo obbliga il docente ad interessarsi singolarmente di ogni allievo, ad accettare ognuno con le sue caratteristiche personali, a creare un ambiente finalizzato non solo al rendimento scolastico, ma che si preoccupi anche del contesto sociale e ispiri la sua azione ai principi del nostro convivere moderno.

Ciò che caratterizza una scuola cattolica è il suo ambiente e lo spirito che si respira dovuto ad un positivo rapporto tra docenti ed allievi, alla partecipazione degli allievi e dei loro genitori alle decisioni che li riguardano, alla loro corresponsabilità nella vita dell'istituto e nell'organizzazione del tempo libero e all'impegno di capire l'allievo nella sua completezza e particolarità, impegnandolo a vivere la giustizia e la carità.

Gli studi scientifici in materia assicurano che l'ambiente della scuola, contrassegnato dall'impegno personale di docenti ed educatori, è più determinante per il successo finale che i mezzi didattici, i metodi o i sistemi di valutazione. Il consenso delle famiglie ai sistemi pedagogici ed educativi della scuola è una condizione importante perché essa abbia successo; mettendosi infatti al servizio del ragazzo la scuola serve anche le famiglie, che vedono completare e sostenere i loro sforzi educativi in sintonia con le loro convinzioni etiche e religiose.

Rispetto alle scuole cantonali, una scuola cattolica può adattarsi più facilmente e velocemente alle necessità urgenti degli utenti. Le sue strutture sono più semplici e più duttili, le vie decisionali più brevi, c'è maggior libertà perché è meno ostacolata da contrasti politici. Purtroppo spesso mancano i mezzi per poter far rendere al meglio il

suo sforzo di libertà, ma la sua presenza dovrebbe essere salutata positivamente dalle autorità politiche e vista come un contributo complementare al raggiungimento dei fini della politica culturale e pedagogica.

Garantire la possibilità di scelta rappresenta certamente un arricchimento del tessuto sociale ed offre un contributo alle attitudini e agli interessi, ai bisogni particolari degli allievi e delle famiglie, senza dire che un sistema integrato di istruzione scolastica eviterebbe di fare lievitare i costi in misura esponenziale, come sta avvenendo da noi.

Lo Stato deve tutelare i diritti educativi, i diritti all'educazione e all'istruzione di tutti i suoi cittadini e renderli effettivamente attuabili. Ogni forma di "monopolio scolastico" suona lesiva dei diritti educativi dei cittadini, impedisce libere scelte, che potrebbero anche coinvolgere profonde motivazioni di coscienza, non realizza il fondamentale diritto alla libertà di scelta dell'istituzione scolastica. Non poter scegliere circa l'istruzione e l'educazione dei figli significa impedire alla persona umana di crescere secondo la libertà della sua coscienza, diritto che è alla base di ogni convivenza civile.

Sostenendo un sistema scolastico integrato tra pubblico e privato non si intende in nessun modo scalfire o indebolire la scuola pubblica e neppure si intende esautorare lo Stato delle sue competenze e responsabilità o sgretolare il sistema scolastico, avallando le pretese di ogni gruppo sociale.

Lo Stato mantiene l'obbligo, oltre che il diritto, di stabilire le condizioni secondo le quali dà il riconoscimento legale degli studi compiuti. Lo Stato ha il diritto-dovere di impartire indicazioni e condizioni perché una scuola possa meritare la qualifica di servizio pubblico.

Non siamo per l'anarchia scolastica, siamo per una nuova socialità scolastica, che metta tutti i cittadini su un piano di uguaglianza nella scelta del tipo di scuola più confacente ai loro ideali, bisogni, interessi.

Siamo per un sistema scolastico integrato e complementare tra pubblico e privato per favorire la soluzione dei problemi posti dall'emergenza educativa.

Ai religiosi e alle religiose, che nei secoli passati hanno offerto la loro dedizione per questo servizio altamente meritorio, vada il rinnovato

riconoscimento di tutto il paese, come pure ai pochi religiosi che continuano ad offrire questo servizio con i molti laici, che rendono possibile, oggi, l'esercizio concreto di libera scelta nella scuola vada la gratitudine più viva.

Così come esprimiamo riconoscimento e gratitudine a tutti coloro che in ogni tipo e ordine di scuola sono impegnati per l'educazione e la crescita sana e responsabile delle nuove generazioni.

5.6 Vangelo e scuola insieme per l'educazione

Da un contesto come il nostro, caratterizzato dalla differenziazione sociale, dalla pluralità delle proposte e dalla molteplicità delle occasioni offerte ai giovani, che possono così permettersi una molteplicità di esperienze, deriva per i nostri giovani un grave rischio di dissociazione, addirittura di strabismo.

Il tempo oggi è la risorsa più scarsa, considerate le molte cose che si vorrebbero fare. I giovani finiscono per essere presenti in mille cose, senza identificarsi mai pienamente in nessuna di esse.

Ne deriva l'immagine di un giovane eclettico, che ricava qualcosa da ognuna delle esperienze che fa, ma senza un centro di riferimento chiaro, che faccia unità.

La pluralità non annulla certo le appartenenze tradizionali (famiglia, chiesa, paese), ma rende i giovani più disincantati, più critici da una parte e più tolleranti dall'altra, esigenti e selettivi e al tempo stesso distaccati da esperienze troppo impegnative.

I giovani oggi sono presenti, ma non si identificano con le istituzioni che frequentano.

Il primato è certamente del soggetto rispetto all'istituzione, qualsiasi istituzione.

Questo provoca una forte carica soggettiva, il primario soddisfacimento dei propri bisogni, la ricerca di condizioni umanamente soddisfacenti, un'attenzione privilegiata al mondo dei sentimenti e dei desideri, la ricerca di soddisfare il proprio bisogno di felicità.

Soggetti così non si pongono grandi interrogativi, non pensano in grande, ma cercano di realizzare obiettivi concreti e pratici. È la rivincita della concretezza e della libertà personale, del criterio dell'utile sull'ideale.

Non tutto in questo quadro è negativo.

Se viene meno l'attenzione e l'interesse per il bene comune, il primato dell'io segna una ripresa della coscienza personale, come luogo delle scelte e delle responsabilità.

Più che mai "l'uomo è il suo cuore".

In un contesto come quello descritto, non basta una scuola che si preoccupi solo dell'istruzione e delle nozioni, che offra solo dati e competenze.

Occorre una scuola che vada al di là del solo piano informativo e non si accontenti di una razionalità solamente strumentale.

Noi oggi assistiamo ad un impegno della razionalità, che si preoccupa solo dei mezzi, resta invece neutrale circa i fini, quando addirittura non elimina il problema dei fini.

Ma il nostro tempo, i nostri giovani, hanno bisogno di ritrovare motivazioni sul senso del vivere.

Ricercano risposte sull'orientamento complessivo della vita e a riguardo delle scelte fondamentali.

Cosa ne facciamo di una società perfettamente razionale e perfettamente insensata, cioè priva di senso?

L'uomo non si accontenta di avere mezzi, ha bisogno di conoscere i traguardi, i fini da raggiungere.

Non basta la ragione solo calcolante e strumentale, occorre anche una ragione "valutante", che giudichi quali sono i fini, i valori, gli interessi migliori da perseguire.

Solo una scuola che recuperi il suo ruolo educativo potrà essere aperta ai valori autenticamente umani, di cui è garante anche il Vangelo.

Il Vangelo infatti è la Parola di Dio che entra in vario rapporto con le parole dell'uomo.

Ci sono almeno tre modi di declinare la Parola di Dio nelle parole dell'uomo anche nella scuola.

- a) Il dialogo che fa incontrare l'altro. Senza dialogo si fanno tristi esperienze di rifiuti e di incomprensioni. La Chiesa ha bisogno della scuola come la scuola ha bisogno della Chiesa. Le accomuna la passione per la verità e per l'uomo: per la verità dell'uomo. Tra Vangelo e scuola c'è una reciproca appartenenza.

- b) Il discernimento critico, che esprime giudizi anche di rifiuto. È il problema dell'inculturazione della fede nelle parole umane. Non è possibile un'accoglienza indiscriminata, occorre il discernimento, che può assumere anche la forma del conflitto. Non tutte le proposte che la cultura esibisce possono essere accolte. Alcune provocano scontro, almeno richiedono verifica critica e valutazione.
- c) La Parola genera parole nuove e significati nuovi. La Parola è una chiave interpretativa della realtà, che produce nuove prospettive di vita. Questa funzione di novità si realizza quando la Parola del Vangelo incontra il cuore, la coscienza, l'interiorità profonda dell'uomo. La coscienza non è solo specchio passivo, che riflette la situazione circostante, ma possiede anche una forza plasmatica, che offre alternative diverse e nuove. La Parola è creatrice di libertà. Per tutte queste ragioni Vangelo e scuola non sono due mondi estranei, ma possono lavorare assieme, purché la scuola voglia educare e il Vangelo accetti di incarnarsi per raggiungere il cuore dell'uomo.

Mi piace contrastare un luogo comune abbastanza diffuso che sostiene non sia importante avere una testa piena, quanto una testa ben fatta. Questa contrapposizione mi pare artificiosa, perché il contrario di una testa piena è una testa vuota, non una testa ben fatta. Occorre integrare le conoscenze nella persona lottando contro chi vuole una scuola facile e leggera, ma anche non accontentarsi di una scuola di carta, di parole o di diplomi, bensì proporsi una scuola di vita, volta a costruire rapporti di relazioni significative con valori solidi.

6. I compagni

6.1 Importanza e ruolo del gruppo

I fratelli e le sorelle uno li riceve, non li sceglie, a differenza dei compagni. Anche per questo talvolta i legami familiari sono vissuti come condizionanti, mentre ci si illude che siano liberi ed arricchenti solo i rapporti liberamente scelti.

Il gruppo dei compagni di scuola o di gioco, degli amici per il tempo libero o per interessi comuni svolge una parte importante nel processo di crescita e nel cammino educativo cioè di progressiva introduzione nella realtà sociale.

È un passaggio decisivo che aiuta l'acquisizione della consapevolezza del proprio io, dell'autonomia, con l'arricchimento verso un tu, altro e diverso, non dovuto quindi scelto, che accompagna nella maturazione del noi, indispensabile per introdurre nel contesto sociale.

L'importanza del gruppo per la crescita verso un'autonomia e una maturità sempre più responsabile non è da sottovalutare ed ha valenze diverse se si tratta dell'infanzia, dell'adolescenza o della giovinezza. Proprio quest'anno ricorre il centenario di quella grande esperienza educativa che è lo scoutismo. È questa una delle più preziose opportunità educative dall'infanzia alla maturità.

In ciascun periodo la relazione con un gruppo di riferimento è importante e contribuisce più d'ogni altra cosa al successo o al fallimento nel passaggio alla maturità.

Non vogliamo toccare argomenti che sono di competenza degli psicologi nell'analizzare le relazioni con i coetanei nelle diverse fasce d'età. Certo sono diverse le modalità e gli interessi di un bambino, da quelli di un ragazzo, di un adolescente o di un giovane.

Soprattutto nell'adolescenza gli studi sociologici mettono in risalto la funzione di iniziazione alla vita sociale, di ingresso nei ruoli adulti, di ricerca di identità personale e sociale, svolta dall'interazione con i coetanei, dalla relazione nel gruppo dei pari. Le cronache recenti che vedono protagonisti gruppi o 'branchi' di coetanei che proprio nel 'branco' trovano la forza di compiere gesti di violenza contro cose e persone, deve sollecitare la nostra attenzione educativa perché il gruppo dei coetanei aiuti la formazione di una personalità matura.

Il sociologo Franco Garelli mette in luce come "in questa età ciò che

muove alla relazione di gruppo è individuabile non tanto nella comune condivisione di valori e di orientamenti, di interessi specifici e particolari, di una militanza, quanto nell'esigenza del fare (del fare assieme), dell'espressione personale, della pratica di relazione fine a se stessa". Questo vuoto di valori deve rendere attenti perché può fare scadere il gruppo in branco col pericolo di atteggiamenti regressivi, di instabilità emotiva e di mitizzazione di personaggi del mondo dello sport o dello spettacolo.

6.2 Necessità di luoghi di incontro

Richiamo questo passaggio inevitabile attraverso il gruppo nel processo educativo, perché ci si convinca come educatori della necessità di avere luoghi di incontro nei quali lo spazio a disposizione offra un punto di riferimento per consolidare amicizie, istanze di crescita, operatività e collaborazione per le più svariate attività.

Gli oratori, i centri giovanili, le sedi di associazioni avevano lo scopo di offrire luoghi nei quali l'amicizia poteva crescere, consolidarsi, essere favorita. La mancanza di strutture idonee non stimola certo il sorgere di positivi legami di gruppo, non aiuta nel momento del disorientamento e della prova e favorisce tendenze regressive o devianti. Aiutare a vincere la solitudine e l'isolamento, proporre esperienze di amicizia ed impegno di volontariato è un compito al quale genitori ed educatori sensibili non possono venir meno.

Coinvolgere le strutture ecclesiali e religiose in questo bisogno di relazione, di vita di gruppo dei nostri ragazzi, adolescenti e giovani deve essere la preoccupazione di chi desidera dare ai giovani un'educazione tesa allo sviluppo di tutta la persona.

Questo impegno è tanto più necessario e doveroso in una società complessa e difficile come la nostra.

6.3 Il mondo dello sport

Un ambito di incontro privilegiato per i nostri ragazzi è indubbiamente il mondo dello sport giovanile. Siano essi presenti come tifosi o direttamente impegnati, come occupazione del tempo libero, la stragrande maggioranza dei nostri ragazzi fa parte di una società sportiva. Essa è da vedere come ponte tra il momento dell'impegno scolastico

o del lavoro ed il rientro in famiglia. È un'opportunità positiva per occupare uno spazio che altrimenti rischia di essere tempo di ozio o di inconcludente dispersione.

È lì che incontrano i compagni non con scelta obbligata come a scuola, ma libera e autonoma. È lì che incontrano persone significative o meno, e molti allenatori sono persone impegnate, che si spendono nel volontariato e nella gratuità. E le famiglie devono essere presenti e partecipi, magari ai bordi del campo o delle piste.

Non posso trascurare in una Lettera dedicata all'educazione almeno un accenno al mondo dello sport. Per ringraziare chi vi si dedica, per ricordare la globalità dell'impegno necessario che richiede attenzione non solo agli aspetti fisici, per i risultati nelle gare, ma pure come crescita della persona in sé, come comportamento di responsabilità, di fair-play, di buona educazione, di dimensione etica. L'apostolo Paolo scrivendo ai Corinti richiama ad esempio la disciplina degli atleti.

“Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile.

Io dunque corro, ma non come chi è senza meta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria, anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che, dopo aver predicato agli altri, venga io stesso squalificato” (1 Corinti 9, 24-27).

Dobbiamo preoccuparci di riagganciare in qualche modo il mondo dello sport, perché nel reciproco riconoscimento si costruisca una collaborazione positiva, che permetta di trovare spazio anche per le attività dello spirito, comprendendo quanto uno spirito sano possa contribuire ad un risultato anche sportivo positivo. Preoccupiamoci ad esempio che l'attività sportiva non impedisca di adempiere i doveri connessi con la santificazione del giorno festivo. Si stabiliscano i programmi in modo da tenere presenti le esigenze dello spirito. In occasione dei campionati europei di calcio del 2008 le nostre Chiese si sono preoccupate di essere presenti con diverse manifestazioni. Mentre, purtroppo, fanno molto male ai nostri giovani gli esempi di scorrettezza sportiva, di doping quanto di slealtà nelle gare, di guadagni faraonici come di comportamenti disonesti.

Risulta assai negativa la trascuratezza del rispetto, la dimenticanza delle virtù, il mal esempio ed il turpiloquio negli stadi, la volgarità e le dissennatezze, che si incontrano nel mondo dello sport, quando la passione trapassa la ragione e scatena le forze più negative.

Anche la comunità cristiana dovrebbe prestare più attenzione ed interesse al mondo dello sport e contribuire con una sensibilità più attenta alla sua crescita.

7. La società

Sono partito, nella mia riflessione, dalla famiglia, primo ambito nel quale sorge e si educa la vita umana, vorrei concludere con uno sguardo complessivo alla società nella quale si svolgono tutti i processi fin qui presi in esame.

7.1 Ombre e luci di una società poli-centrica

Per capire le nuove generazioni occorre coglierle nel contesto della nostra società complessa, divenuta cioè sempre più complicata e varia, composta da elementi di difficile valutazione, con equilibri precari e instabili, con tendenze tra loro inconciliabili ed irriducibili.

Da un punto di vista temporale la nostra è una società dove prevale la centralità del presente rispetto al passato e al futuro, quindi la provvisorietà, il qui e l'ora del presente.

In altri momenti della storia prevalevano rispettivamente l'importanza del passato, quindi il richiamo a una tradizione, a valori riconosciuti da conservare o la tensione verso il futuro con una progettualità magari utopica, ma molto coraggiosa ed innovativa. Oggi le nuove generazioni sembrano ammaliare dal presente, per definizione effimero e provvisorio.

Da un punto di vista spaziale i sociologi rilevano che la nostra è una società a-centrica o meglio poli-centrica, nella quale c'è la tendenza ad organizzare l'esistenza attorno a una pluralità di centri di interesse: la famiglia, gli amici, la scuola, il lavoro, la chiesa, il partito, il movimento d'opinione, il tempo libero, l'interesse sportivo, ecc. I nostri ragazzi e giovani hanno certamente molte più possibilità di altre generazioni di operare scelte. Si pensi solo alle opportunità martellanti che vengono offerte dal navigare via internet. Questa enorme dilatazione delle opportunità rappresenta certo una grande risorsa rispetto al passato. Gli orizzonti dei nostri ragazzi non conoscono le chiusure, le angustie, i localismi del passato. La conoscenza di altre culture può aiutarci a vincere certi campanilismi presuntuosi e ad imparare dall'esperienza altrui. La tolleranza e il dialogo possono esser favoriti proprio dal vivere in una società poli-centrica. Al tempo stesso non ci nascondiamo i rischi: potendo scegliere entro un'offerta sterminata, finiscono per rimandare le scelte definitive ed importanti,

affidano la loro realizzazione personale all'inseguimento di cento cose diverse. Di qui la difficoltà a fare scelte qualificanti che impegnino l'intera esistenza.

7.2 Baricentro cercasi

Una diagnosi, formulata da Romano Guardini mi sembra ancor oggi illuminante: "L'atteggiamento del nostro tempo è notevolmente scisso. Aperto a dismisura e tuttavia insicuro e disperato. Ma entrambe le cose sono segno di debolezza. Che sia così, appare dalla violenza che si esercita dappertutto. Violenza è, nel più profondo, impotenza, perplessità, disperazione.

Quando l'uomo non sa più che pesci pigliare, esercita violenza: sulle cose, abusandone; sui problemi, stabilendo parole d'ordine al posto di soluzioni; sugli uomini, costringendoli, invece di convincerli" (R. Guardini, *Natura. Cultura. Cristianesimo*).

Così la parolaccia, l'insulto, la violenza verbale, le scritte degli sprayer – per stare ai segni più evidenti anche se non certo i più gravi – connotano la nostra società in stato confusionale e condizionano i giovani a vivere quello che gli psicologi chiamano un momento di "adolescenza interminabile".

Giovani che sembrano non maturare mai. Prolungano per anni la loro crisi di crescita, faticando a definirsi e a responsabilizzarsi.

La prima conseguenza della confusione è l'incertezza che spinge le nuove generazioni a sentirsi in continua prova, sempre alla ricerca di nuove esperienze. Non finiscono mai di provare in un continuo altalenante ondeggiare. Questo rischia di creare una generazione di ragazzi "border line", cioè di ragazzi ai margini della società, con i loro gusti, gesti, linguaggi e mode che non devono lasciare indifferenti o distratti.

Ci troviamo di fronte a qualcosa di più del solito passaggio adolescenziale obbligato. Il sociologo Franco Garelli ritiene che ci sia tra i giovani di oggi ed i loro genitori ed educatori una diversità più profonda e una differenza ancora maggiore di quella vissuta dalla generazione dei sessantottini verso la generazione precedente. Perché almeno tra i sessantottini e la precedente generazione c'era in comune la ricerca e l'impegno per un orientamento di vita tendenzialmente

unitario. Entrambe le generazioni avevano un centro su cui impostare il loro impegno, anche se quello dei figli era diverso da quello dei padri. Oggi è la mancanza di un baricentro a rendere diverse le nuove generazioni, le quali hanno troppe cose e possibilità materiali, ma non sono abbastanza orientate ad “ESSERE”, a prendere responsabilità di fronte alle scelte della vita, ad avere orientamenti coerenti. Il contesto “unitario”, magari per contrasto, del precedente clima sociale-educativo, favoriva il confronto e la contrapposizione. Oggi si resta smarriti. Di fronte alle tante opportunità si smarriscono e si perdono i giovani, ma anche gli adulti si defilano invece di impegnarsi.

7.3 Educare alla solidarietà

La confusione e l'incertezza finiscono per favorire il relativismo. Mi pare un fatto inequivocabile che le nostre società moderne, molto tolleranti, abbiano finito per provocare indifferenza verso i valori della vita, offrendo quel clima di relativismo per cui tutto viene considerato dello stesso valore.

Ma a lungo andare l'indifferenza verso i valori ed il relativismo di pensiero e di giudizio finiscono per favorire addirittura comportamenti violenti perché l'indifferenza diventa presto menefreghismo, emarginazione e finisce per cancellare l'altro dai nostri orizzonti.

È importante educare a nuove forme di solidarietà. Il termine solidarietà deriva da solido e solido è ciò che ha forma e volume costanti per coesione delle sue parti. Che cosa rimane costante e può tenere assieme una persona, fare coesione fra più persone, impedire che una vita o una società si autodistruggano?

Niente altro che ideali fondamentali e valori di base comuni.

La nostra società non può divenire preda del relativismo, ha bisogno di trovare nuovi motivi, motivi comuni di solidarietà. Non si costruisce solidarietà sugli egoismi, sugli interessi contrapposti, sulle discriminazioni, ma sui valori. I nostri giovani chiedono valori sui quali costruire nuove solidarietà; cercano senso, hanno bisogno di tornare a capire ciò che non è immediatamente evidente e chiaro, perché non è più centrale ed importante.

Nella società complessa dobbiamo offrire occasioni e possibilità di incontro e di dialogo, perché le nuove generazioni possano ritrovare

senso. C'è bisogno di ragionevolezza, mentre c'è in giro molta demagogia, estremismo e parzialità.

Occorre aiutare le nuove generazioni a maturare ragioni di vita. Avere tanti mezzi non basta. Non bastano nemmeno i discorsi che fanno presa sul cuore; i giovani hanno fame di perché, di motivi di vita.

Per maturare e responsabilizzarsi i ragazzi hanno bisogno di compagni di viaggio, di persone che condividono con loro la voglia di vivere e diano, più che insegnamenti, una rigorosa testimonianza a favore della vita. A contare non sono le molte esperienze, ma l'esperienza delle esperienze, cioè la capacità di valutazione, la ragionevolezza capace di fare scelte positive di vita. La situazione degli adolescenti contemporanei è certamente appesantita dal fatto che nel cinquanta per cento dei casi la famiglia purtroppo non esiste o è in crisi. Questo fatto aggrava indubbiamente la condizione degli adolescenti del nostro tempo, anche perché dove la famiglia esiste non è sempre solida e sicura. Molte famiglie offrono cattivi esempi di violenza, di egoismo, di mancanza di rispetto al loro interno. Altre si accontentano di dare cose, tante cose ai loro figli, i quali invece hanno bisogno di essere aiutati a trovare il senso delle cose attraverso l'affetto, il buon esempio e le esperienze positive.

7.4 La "prassi della stupidità"

Da tempo si constata il diffondersi dell'involgarimento del gusto, dell'imbarbarimento dei modi, della maleducazione e trascuratezza nel comportamento, della mediocrità e rozzezza, quella che Robert Musil chiama la "prassi della stupidità".

Viviamo in un clima di disattenzione e leggerezza che deteriora e compromette la qualità della vita personale e collettiva.

C'è una decadenza ed un involgarimento che tutto segna, rovina, distrugge e sembra render vano ogni richiamo e sforzo educativo.

Il degrado è così diffuso che sembra di non potervi più opporre argine.

Pensate, guardando alle nostre scuole, ma pure alle strade e piazze, alle cartacce lasciate in giro ovunque, ai mozziconi di sigarette gettati per terra invece che nei posacenere; agli sputi rozzi e villani con cui si insudiciano i pavimenti, al degrado dei libri e degli ambienti di

scuola, alle insolenze scritte sui banchi e persino sui muri. C'è una crisi di senso di responsabilità, che favorisce solo la diffusione della stupidità.

Nelle mie letture estive mi sono imbattuto in queste parole del teologo luterano, impiccato dai nazisti il 9 aprile 1945, Dietrich Bonhoeffer: “Per il bene la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità. Contro il male è possibile protestare, ci si può compromettere, in caso di necessità è possibile opporsi con la forza..., ma contro la stupidità non abbiamo difese. Qui non si può ottenere nulla, né con proteste, né con la forza; le motivazioni non servono a niente.... Perciò è necessario essere più guardinghi nei confronti dello stupido che del malvagio, perché lo stupido, a differenza del malvagio, si sente completamente soddisfatto di sé; anzi, diventa addirittura pericoloso, perché con facilità passa rabbiosamente all'attacco.... La stupidità rappresenta certamente un difetto che interessa non l'intelletto ma l'umanità di una persona.... L'uomo viene derubato della sua indipendenza interiore e rinuncia così ad assumere un atteggiamento personale davanti alle situazioni che gli si presentano.... La Bibbia, affermando che il timore di Dio è l'inizio della sapienza (Salmo 111, 10), dice che la liberazione interiore dell'uomo alla vita responsabile davanti a Dio è l'unica reale vittoria sulla stupidità”.

7.5 Occorre proporre nuovi rimedi

Mentre gli addetti ai lavori discutono tra centri chiusi e strutture aperte, tra foyers e garni, tra riformatorio preventivo, punitivo, rieducativo, un numero crescente di adolescenti si scatena contro persone e cose in un crescendo di esibizioni quanto mai preoccupanti.

Ho già avuto modo di domandarmi se fosse normale ricorrere al penitenziario per rispondere ai bisogni di un degrado sempre più preoccupante e ai problemi nuovi che pongono certi adolescenti ingestibili e violenti al punto da mettere a repentaglio l'incolumità altrui.

C'è un disagio nuovo, profondo, che va crescendo, quando, dopo il fallimento della famiglia, si assiste passivi al fallimento di strutture sociali non più adeguate.

Quando il disagio raggiunge livelli ingestibili nei foyers o negli istituti aperti, tanto che innestano una sindrome di rifiuto e di provocazione, perché peggio mi comporto prima vengo messo fuori, occorre predisporre strumenti più adeguati e sicuri.

Se l'Istituto minorile di Torricella negli anni settanta ha dimostrato di non rispondere ai bisogni e ai problemi di allora, oggi occorre ripensare la situazione di fronte al nuovo disagio e alla inadeguatezza dei servizi sociali esistenti. Dopo il fallimento della famiglia, stiamo assistendo anche al fallimento di una pedagogia debole e non adeguata, che invece di recuperare i giovani disadattati, favorisce il formarsi di personalità distorte e violente, che pensano di poter ottenere affermazione e considerazione più sanno esibirsi in comportamenti negativi.

Invece di fare chiudere, non so per quali incomprensioni, gelosie personali, incompatibilità ideologiche, determinati centri, c'è da ripensare il problema, occorre provvedere perché non sia il carcere a dover sostituire servizi sociali che pur esistono in altri Cantoni.

Ho letto un pensiero di Christian Babin, un autore francese, poeta e filosofo, che mi ha colpito: "Ho trovato Dio nelle pozzanghere d'acqua, nel profumo del caprifoglio, nella purezza di certi libri e persino in certi atei. Non l'ho mai trovato presso coloro il cui mestiere consiste nel parlarne".

Dove troveremo l'uomo, la pedagogia giusta per rispondere ai problemi nuovi che ci pongono certi adolescenti? Non certo in chi si limita a farne chiacchiere, chiacchiere vuote, chiacchiere accademiche, per non dire da salotto. L'uomo non è lì, non nelle parole vuote di chi si limita a discuterne, ma nelle mani che si prendono cura, magari a tempo pieno, in strutture anche chiuse se è necessario, ma dove ci sia una umanità forte, profilata, che aiuta a condividere valori, oltre i modelli già percorsi.

Come restituire dignità a questi ragazzi difficili? Forse facendo loro capire che "sacrificare" non è uccidere o soffocare, ma "fare sacre" le cose e la vita, farle abitare da Dio.

Sì, forse, questi ragazzi in fondo mancano proprio di un Dio che vuole sia restituita dignità a ognuno dei suoi figli.

7.6 Bisogno di bellezza

La bellezza salverà il mondo

L'arcivescovo emerito di Milano, card. Carlo Maria Martini, per l'anno 2000 aveva indirizzato una Lettera pastorale alla sua Chiesa, dal titolo significativo: "Quale bellezza salverà il mondo?".

Viviamo infatti in un tempo in cui la vera bellezza è negata ovunque, perché il male sembra trionfare, dovunque la violenza e l'odio prendono il posto dell'amore e la sopraffazione quello della giustizia.

E dove la bellezza è negata non c'è più gioia, la mediocrità avanza, il calcolo egoistico prende il posto della generosità, l'abitudine ripetitiva e vuota sostituisce la fedeltà vissuta come continua novità del cuore e della vita.

In un mondo consumistico, in cui sembra che sia possibile comprare tutto col denaro e ci si lascia illudere dall'effimero, invece di decidersi per ciò che vale e costa sacrificio, vogliamo riscoprire e lasciarci entusiasmare dal gusto per la bellezza vera.

La bellezza è frutto di ricchezza interiore

La bellezza non è estetismo, esteriorità superficiale, capricciosa e bizzarra, infatuazione leggera di mode. La bellezza vera non è mai effimera, ma duratura.

Non è plagio, copia, improvvisazione, ma frutto di un animo ricco dentro. Non c'è bellezza dove non c'è interiorità.

Nella nostra società delle immagini, dei telefonini, dei videogame, dei computer, che tutto esteriorizza, c'è un esproprio di interiorità.

Non sappiamo cosa dire, non abbiamo niente da dire, ma abbiamo il telefonino per dirlo e ci accontentiamo di banalità, di messaggi funzionali, utilitaristici, insulsi, vuoti, commerciali.

Senza vita interiore, senza capacità critica, senza pensiero autonomo, senza ricchezza dentro non può nascere niente di bello, perché il bello non è riducibile a merce, a cosa, a commercio. Occorre coltivare l'interiorità, che è il soffio dello Spirito, immagine del Dio Creatore in noi. Ma il coltivare l'interiorità esige silenzio, ascolto, capacità di lettura, di contemplazione, di assimilazione profonda, di preghiera. Il massimo dell'interiorità è nutrito ed espresso dalla preghiera, che

ci mette in comunicazione col mistero dell'interiorità totale, assoluta, che è Dio.

Non ci sarà mai bellezza sul vuoto, sulle cose effimere, sugli egoismi gretti della vita e delle persone rese merce.

La bellezza è conseguenza di una formazione integrale

Non ci sarà mai bellezza senza la preoccupazione di una formazione integrale. La bellezza non viene solo dall'intelligenza, ma dal cuore, dalla fantasia, dall'intensità del sentimento, dall'abilità manuale.

La bellezza è frutto dell'armonia di un insieme. Menti eccelse possono essere aride ed improduttive quanto al bello, se non si preoccupano di formare il cuore.

Il profeta Ezechiele affermava: “Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne” (Ezechiele 36, 26).

La bellezza è manifestazione di un cuore nuovo, di un cuore che si rinnova, che non conosce l'aridità e la durezza della pietra.

Famiglia, comunità cristiana, scuola e società non devono proporsi di offrire solo nozioni per la testa, ma devono essere preoccupate di questa formazione integrale, che riguarda tutta la persona che è volta a costruire un cuore nuovo.

I giovani formano continuamente il loro cuore leggendo giornali e riviste, guardando film e spettacoli televisivi, navigando in internet, tutto quello che vedono e leggono plasma il loro cuore. Formano il loro cuore stabilendo rapporti corretti con gli altri, con i genitori, i docenti e i compagni. Si interrogano se si sforzano di avere relazioni corrette, educate, rispettose? O si plasmano con violenza e stupidità, procurandosi un cuore di pietra?

Occorre disciplina per formare il nostro cuore: essere pronti al sacrificio, disposti alla generosità, capaci di rispettare la puntualità, coltivare il silenzio, saper rimanere sui libri sforzandosi di capire, mentre invece vorremmo andare altrove, lasciarci prendere dalle distrazioni e dalle evasioni.

Per formare un cuore nuovo occorre prestare attenzione al linguaggio, dimostrare una grande sensibilità verso le parole che ci rivolgiamo a vicenda.

Le parole che pronunciamo sono spesso ricordate per anni, tenute vive nella memoria che le ripensa e le ricorda. Una parola può uccidere. Le nostre parole hanno il potere di costruirci o di distruggerci a vicenda.

Per formare un cuore sensibile occorre possedere il senso del proprio limite. Il cuore di carne è umile, mentre il cuore di pietra è orgoglioso e sprezzante. Non produrremo bellezza e armonia di forme e colori diversi, se non sapremo accettarci, rispettarci, costruire una comunità basata sul colloquio, sulla fiducia, parlandoci e ascoltandoci a vicenda: *“In dulcedine societatis quaerens veritatem”* diceva sant’Alberto Magno. Essere una società che ricerca la verità nella dolcezza.

Il piacere di cercare insieme la verità è fonte di bellezza

Per questo è fondamentale imparare a vivere con gli altri, con quelli che sono diversi, che pensano in modo diverso, vivono in modo diverso; hanno un senso diverso dell’umorismo.

A questo riguardo la scuola in particolare, ma anche la comunità cristiana, deve essere una grande occasione per stabilire un rapporto di amicizia, deve essere un invito ad insegnare e a studiare entrando in amicizia reciproca.

Non si tratta solo di apprendere nozioni e di imbottire cervelli, ma di apprendere l’arte dell’amicizia, il vivere assieme in amicizia, che si costruisce per l’atteggiamento cordiale dei docenti verso gli allievi, ma pure degli allievi verso i docenti. Occorre saper entrare in dialogo, avere attenzione alla fragilità e vulnerabilità dell’altro, essere convinti che la persona è superiore alla materia, l’uomo viene prima delle note.

Con queste premesse avremo le condizioni per realizzare assieme nella scuola quella bellezza, che favorisce uno studio intelligente e aperto.

E le comunità ecclesiali, le associazioni, i movimenti si interrogano su quali contributi possono dare a questa ricerca della verità nella dolcezza.



Paolo Veronese
(1528-1588)
Gesù con i dottori nel Tempio
Olio su Tela
Museo del Prado, Madrid

8. I media

8.1 Un bombardamento continuo

Ne dobbiamo accennare perché, come dice il nome stesso, sono mezzi utili alla trasmissione di informazioni, quindi mezzi che rientrano nel processo educativo in quanto comunicano interpretazioni e significati della realtà nella quale vogliamo introdurre le giovani generazioni.

È bene ricordare che siamo bombardati da innumerevoli mezzi di comunicazione di massa. Voglio tentarne un elenco: il libro, la stampa quotidiana e periodica, la radiodiffusione, le fotografie, il cinema, il fumetto, la discografia, il manifesto, le audio e videoregistrazioni, il telefonino ed infine il computer sono tutti mezzi per comunicare e trasmettere un determinato significato della realtà. In questo contesto un posto certamente primario spetta alla televisione.

Qui il semplice ricordarli deve servire a mettere in guardia e a farci comprendere quante interferenze disturbano il nostro impegno educativo, da quanti messaggi sono raggiunti e con loro costretti a confrontarsi i nostri ragazzi.

Prenderne atto deve servire a rendere attenti, consapevoli, attivi e critici. Non possiamo eludere il problema dei media, dei mezzi di comunicazione di massa che occupano un posto sempre maggiore nel processo di crescita.

In questo contesto non è però possibile entrare nel dettaglio di valutazione dei singoli mezzi; non manca del resto una letteratura specialistica.

Ritengo sufficiente richiamare l'attenzione sull'influsso inevitabile che i media esercitano, per cui occorre in genere acquisire un atteggiamento intelligente, critico e sapienziale di fronte ad essi.

- Intelligente, cioè che abitua a farne una lettura ed un uso non superficiale, ma in profondità. Non ci si deve fermare alla superficie, all'impatto epidermico, alla reazione emotiva.
- Critico, cioè capace di valutazione e di giudizio proprio di chi non subisce passivamente il messaggio, ma lo valuta, lo soppesa, lo confronta e lo giudica. Per questo occorre avere principi e valori chiari.

- Sapienziale, cioè capace di arrivare a trovare il perché ed il valore della realtà. In un mondo dove non mancano gli interessi economici, l'uso delle più avanzate tecnologie, l'utilizzazione di adeguate reti di comunicazione, dove non mancano le cose, le tecniche e gli strumenti sempre più sofisticati, dove c'è una preponderanza dell'avere, è la dimensione dell'essere che deve venir curata.

Il nostro è un mondo che ha tante cose, ma non conosce più il senso e il valore delle cose. Occorre coltivare questa dimensione sapienziale. L'atteggiamento fondamentale è di non servirsi dei media per comodo, per scaricarci delle nostre responsabilità, perché i ragazzi impegnati al computer, ai videogiochi e alla televisione non ci disturbino. Ogni scelta di comodo è un atteggiamento irresponsabile, che tradisce il nostro compito educativo e scarica sui mezzi il discorso educativo che è invece discorso di fini, di senso, di traguardi da raggiungere, di valori da coltivare e non di evasione, di divertimento, di finzione. Non si risolve il problema con atteggiamenti fondamentalisti come quelli di coloro che dicono che “il migliore televisore è quello spento”. I media non sono prodotto del diavolo, ma della tecnica dell'uomo, non sono da condannare in sé, ma dipendono dall'uso che se ne fa e anche in questo campo l'abuso non deve impedire un uso saggio, attento, misurato, critico, per il quale occorre educare e venire educati.

8.2 Competenza, preparazione e spirito critico

Più mezzi a disposizione richiedono maggiore competenza e preparazione, impegno per imparare a gestirli, altrimenti invece che un aiuto diventano un elemento di disturbo e un danno.

Si pensi all'uso dei telefonini, che a scuola debbono essere spenti, o ai registratori, che non possono essere usati senza informare la persona coinvolta, o al computer che può dare accesso ai siti più squallidi, o alla televisione che con l'enorme quantità dei canali esige una gestione responsabile.

Ad esempio, è troppo chiedere: mai prima della scuola?

Una volta si iniziava la giornata con la preghiera del mattino, oggi c'è chi la inizia accendendo la televisione, coi disegni animati o con le fiction, così che i bambini arrivano a scuola già stravolti e svagati.

Ed altre indicazioni potrebbero essere: mai troppa televisione, mai la televisione personale in camera prima di una certa età, mai lasciare soli i bambini o i ragazzi davanti al televisore e quanti consigli ancora possono essere dati per un uso responsabile dei media, che devono essere usati con equilibrio, con misura, con criterio, con prudenza e con realismo.

In un mondo che dà maggiori mezzi, non diminuiscono ma crescono le responsabilità educative e mi domando se anche la scuola non debba attivarsi per affrontare questi nuovi compiti.

Se è vero che la televisione è ladra di tempo, serva infedele e cattiva maestra (John Condry e Karl Popper) e con lei altri strumenti con messaggi pedagogicamente diseducativi, la scuola non può disinteressarsene.

C'è chi asserisce che il bambino è in grado di difendersi da solo perché è nato nella civiltà delle immagini. Sarebbe l'adulto che ingigantisce le ipotetiche conseguenze negative di un cattivo uso dei media visivi. Ma questa è una menzogna gigantesca. Tutte le più serie ricerche scientifiche sono orientate a mettere in guardia dall'eccessiva esposizione televisiva (Pietro Lombardo, *Educare ai valori*, p. 201).

Scrivo a tale proposito Pietro Roveda: "Gli effetti più vistosi prodotti dalla visione prolungata sono riconducibili a due: alterazione della percezione della realtà ed ottundimento della sensibilità... Connessi con queste due conseguenze, ricerche statunitensi pongono in luce ulteriori effetti negativi registrati nei giovani: introversione, tendenza al ripiegamento su se stessi, illogicità, difficoltà per la lettura, la scrittura, la concentrazione, il lavoro intellettuale, inerzia e passività di fronte alla vita e alla società, conformismo" (*Per educare*, pp. 185-186).

Ce n'è abbastanza per ritenere che occorre prestare maggiore attenzione in senso positivo al dilagare dei media nella vita dei nostri ragazzi e per usarli più attivamente nel loro processo educativo.



Nicolaes Maes
(1634-1693)
Gesù benedice i bambini
Olio su Tela
National Gallery, London

9. Non perdiamoci d'animo

9.1 Educare: difficile, ma bello

L'aver solo accennato a qualche aspetto della grande emergenza educativa del nostro tempo rischia di gettare in una crisi di sfiducia per la complessità e la delicatezza dei temi sollevati e farci sentire tutta la nostra disperante impotenza.

In realtà educare, anche se difficile, rimane compito bello ed affascinante, perché il successo della nostra vita è strettamente legato alla riuscita della vita delle giovani generazioni. Per questo sull'educazione dei figli sono stati scritti migliaia di libri, si è sviluppata una vera e propria "scienza dell'educazione". Purtroppo, però, tante belle considerazioni rimangono spesso rinchiusi nelle aule universitarie e nelle biblioteche. Ben vengano dunque le iniziative volte a coinvolgere i genitori, come la "scuola dei genitori" organizzata a Chiasso per iniziativa del Vicariato del Mendrisiotto, oppure le offerte di Comunità familiare e tutte le altre proposte per aiutare a svolgere il mestiere di genitori. Sono attività preziose e da moltiplicare. È lecito chiedersi: perché oggi si dovrebbero seguire dei corsi quando in passato non se ne sentiva il bisogno? Per l'evoluzione intervenuta nella nostra società, per le grandi risorse che ci offre e insieme per le impegnative sfide che siamo chiamati ad affrontare.

Nella società contadina erano almeno tre le generazioni che vivevano assieme, in modo tale che, quando nasceva un bambino, era la nonna ad insegnare alla nuova mamma. Inoltre, nelle famiglie numerose di un tempo, quando la figlia maggiore si sposava, aveva già accudito i fratelli minori e quindi aveva già fatto un'esperienza diretta.

9.2 Qualche semplice suggerimento

Non dobbiamo comunque scoraggiarci; per questo può essere utile qualche semplice suggerimento:

- Per educare, infatti, occorre certo competenza congiunta a buon senso e amore.
- La prima cosa di cui un figlio ha bisogno è che i genitori si amino e siano uniti pur nella diversità della sensibilità e dei caratteri. Richiamare questo in un contesto di matrimoni falliti al 50% sembra una presa in giro, vuole invece essere un appello al senso

di responsabilità e a una condizione irrinunciabile per un'educazione positiva.

- Il ruolo del padre nell'educazione. L'assenza della figura paterna è una delle mancanze più gravi nella crescita equilibrata dei figli e nello sviluppo armonico della loro personalità.
- Il migliore educatore è l'esempio, che ha un insostituibile valore pedagogico di conferma e di incoraggiamento. Non c'è miglior modo di insegnare a un bambino a tuffarsi nell'acqua che farlo con lui, anzi prima di lui. Le parole volano, l'esempio trascina.
- Non viziare il bambino, quindi saper dire di no al momento giusto, con fermezza e con motivazione. Si vizia un bambino con lodi eccessive, con l'accondiscendenza a tutti i suoi capricci, circondandolo di troppa attenzione. Di fronte ai capricci dei bambini non bisogna cedere, ma mantenere un atteggiamento sereno, senza nervosismi, ma al tempo stesso fermo.
- Incoraggiare e ricompensare. Il bambino è molto ricettivo, stabilire con lui un rapporto attivo di incoraggiamento e di ricompensa fa crescere la sua fiducia e diviene un incentivo. Non bisogna invece ricompensare un bambino che ha compiuto il suo dovere prendendo un voto buono: questo infatti è già un premio per lui.
- Educare alla positività. I figli devono respirare in famiglia un senso di fiducia nella vita e di positività verso il mondo. Pur insegnando un giusto spirito critico, si sviluppi la sensibilità verso il buono e il bello, l'apertura verso gli altri e la solidarietà verso i più bisognosi con uno stile comunicativo umano e sereno.
- Formare la coscienza. Quando i miei studenti mi dicevano: "Io seguo la mia coscienza", il mio commento era: "È come se mi dicessi, io vedo con i miei occhi, perché, scusa, vuoi vedere con i piedi?". È normale che ognuno debba seguire la sua coscienza, come è normale che uno per vedere debba usare i suoi occhi. Il problema è chiedersi: "Ma i miei occhi sono normali, sono corretti, sono sani, sono giusti, vedono bene? Oppure sono miopi, presbiti, astigmatici, daltonici, addirittura i miei occhi sono ciechi?". Questo è il problema vero e serio. Tutti dovrebbero agire seguendo la propria coscienza, non può essere diversamente. Importante è formare la coscienza, darle principi e criteri di giudizio validi, buoni, giusti.

- Educare alla libertà facendo capire che la libertà non è capriccio, non è licenza. La libertà è conoscere la verità delle cose e aderirvi perché lo si è capito e lo si vuole. La libertà non è mai spontaneismo, ma adesione intelligente, non imposta, bensì voluta, scelta, condivisa, perché capita. Solo la verità vi farà liberi, dice Gesù nel Vangelo.
- Educare all'amore, che non è solo sentimento, affettività, ma volere il bene proprio e degli altri, non un bene generico, ma preciso, concreto, proprio di una determinata situazione e persona. Volere il bene e fare il bene, coltivando l'amicizia, insegnando con la propria vita e dando valore al sacrificio.
- Educare alla fede, vuol dire ancorare la propria vita sulla roccia e non sulle sabbie mobili che ne sono la rovina. Per educare alla fede occorre innanzitutto apprezzarla, viverla, dimostrarla, alimentare stupore di fronte alla bontà di un Dio che si rivela, si fa conoscere, ci narra la sua storia. Dallo stupore passare alla contemplazione delle grandi cose che il Signore ha compiuto per noi. La fede va raccontata, narrata, per essere conosciuta e vissuta. Se non saranno i genitori naturali a farlo, dovrà essere la Chiesa madre e maestra che se ne fa carico. Solo dalla narrazione della fede può nascere la preghiera e il desiderio di celebrare nel culto la lode ed il ringraziamento al Signore.
- Un ultimo impegno è richiesto a chi vuole educare: ricordarsi che o si educa alla virtù o ci si abbandona al vizio. Nessuno parla più di educazione alla virtù, cioè alla ripetizione di atti buoni, positivi. La virtù è l'abitudine che si acquisisce, ripetendo atti buoni, dimostrando fedeltà ad azioni positive che possono essere:
 - > rispettare gli altri e non fare mai agli altri quello che non vogliamo venga fatto a noi;
 - > affermare valori, cioè criteri positivi di giudizio che ci aiutano nelle scelte, nella valutazione e nel discernimento;
 - > imparare a perdonare. Non è automatico, né spontaneo; è un gesto serio ed impegnativo che lascia aperto il futuro per sé e per gli altri;
 - > aiutare tutti a dare il meglio di sé, promuovendo il desiderio di conoscere le proprie capacità e continuare a svilupparle;
 - > educare a camminare assieme, dimostrando comprensione,

che non vuol dire cedimento, ma simpatia ed empatia, cioè sinergia.

- Avere pazienza. Voglio terminare con questa indicazione quanto mai necessaria nell'epoca dell'informatica e delle comunicazioni alla velocità della luce. La crescita di una persona segue dei ritmi che appartengono ad un'altra saggezza. Gli antichi affermavano che “*natura non facit saltus*”, la gradualità è una delle regole fondamentali della crescita.

Saper avere pazienza è un tratto importante dell'educatore, è un modo di amare irreversibile, ma nel rispetto della lentezza dell'evoluzione e anche dei limiti della persona amata. Avere pazienza significa investire coraggio e determinazione, quindi coltivare speranza e diffondere amore.

Spinto da queste convinzioni ho scelto come mio motto episcopale: “*Patiens in adversis*”, paziente nelle avversità. Paziente come l'autore della *Lettera di Giacomo* ci consiglia di essere.

“Fratelli, siate pazienti fino alla venuta del Signore.

Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le piogge d'autunno e le piogge di primavera. Siate pazienti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte. Prendete, o fratelli, a modello di sopportazione e di pazienza i profeti che parlano nel nome del Signore” (Giacomo 5, 7-10).

L'Azione Cattolica, d'intesa con l'Ufficio di Pastorale giovanile, ha messo a punto un programma-calendario di proposte molte concrete ed articolate, che si ripromette di presentare ai consigli diocesani, nei vicariati e alle diverse associazioni e movimenti ecclesiali, per realizzare l'impegno di una pastorale di comunione, corresponsabilità, collaborazione e soprattutto di continuità.

Ha chiesto di poter iniziare la sperimentazione nel vicariato del Bellinzonese con le sue due zone pastorali, mentre possono continuare le altre esperienze già in atto in altri vicariati.

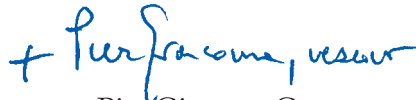
Chiedo a tutti gli operatori pastorali, a cominciare dai presbiteri, di rendersi disponibili per la concretizzazione di questi impegni.

10. Conclusione

Vorrei lasciare la conclusione di queste pagine di riflessione sulla grande emergenza educativa, in cui ci troviamo nella famiglia come nella Chiesa, nella scuola come nella società, a Papa Benedetto XVI, riproponendo il discorso da lui tenuto, lo scorso 11 giugno 2007, al Convegno della Chiesa di Roma dedicato al tema: *“Gesù è il Signore. Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza”*.

Lugano, 6 agosto 2007

Festa della Trasfigurazione del Signore.

A handwritten signature in blue ink that reads "Pier Giacomo, vescovo". The signature is written in a cursive, flowing style.

+ Pier Giacomo Grampa
Vescovo di Lugano

**Apertura del convegno della diocesi di Roma
nella basilica di san Giovanni in Laterano**

Discorso di sua Santità Benedetto XVI

Lunedì, 11 giugno 2007

Cari fratelli e sorelle,

per il terzo anno consecutivo il Convegno della nostra Diocesi mi offre la possibilità di incontrarvi e di rivolgermi a voi tutti, affrontando la tematica sulla quale la Chiesa di Roma si concentrerà nel prossimo anno pastorale, in stretta continuità con il lavoro svolto nell'anno che si sta concludendo. Saluto con affetto ciascuno di voi, Vescovi, sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, laici che partecipate con generosità alla missione della Chiesa. Ringrazio in particolare il Cardinale Vicario per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti voi.

Il tema del Convegno è *“Gesù è il Signore. Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza”*: un tema che ci riguarda tutti, perché ogni discepolo confessa che Gesù è il Signore ed è chiamato a crescere nell'adesione a Lui, dando e ricevendo aiuto dalla grande compagnia dei fratelli nella fede. Il verbo “educare”, posto nel titolo del Convegno, sottintende però una speciale attenzione ai bambini, ai ragazzi e ai giovani e mette in evidenza quel compito che è proprio anzitutto della famiglia: rimaniamo così all'interno di quel percorso che ha caratterizzato negli ultimi anni la pastorale della nostra Diocesi. È importante soffermarci anzitutto sull'affermazione iniziale, che dà il tono e il senso del nostro Convegno: “Gesù è il Signore”. La ritroviamo già nella solenne dichiarazione che conclude il discorso di Pietro a Pentecoste, dove il primo degli Apostoli ha detto: “Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!” (Atti 2, 36). Analoga è la conclusione del grande inno a Cristo contenuto nella *Lettera* di Paolo ai *Filippesi*: “Ogni lingua proclami che Gesù è il Signore, a gloria di Dio Padre” (2, 11). Ancora San Paolo, nel saluto finale della *Prima Lettera ai Corinzi*, esclama: “Se qualcuno non ama il Signore sia anàtema. *Maranà tha*: vieni, o Signore” (1Corinzi 16, 22), tramandando-

ci così l'antichissima invocazione in lingua aramaica di Gesù come Signore. Si potrebbero aggiungere diverse altre citazioni: penso al dodicesimo capitolo della stessa *Lettera ai Corinzi*, dove san Paolo dice: "Nessuno può dire: «Gesù è il Signore» se non sotto l'azione dello Spirito Santo" (1Corinzi 12, 3). E così dichiara che questa è la confessione fondamentale della Chiesa, guidata dallo Spirito Santo. Potremmo pensare anche al decimo capitolo della Lettera ai Romani, dove l'Apostolo dice: "Confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore" (Romani 10, 9), ricordando anche ai cristiani di Roma che questa parola – «Gesù è il Signore» – è la confessione comune della Chiesa, il fondamento sicuro di tutta la vita della Chiesa. Da queste parole si è sviluppata tutta la confessione del Credo Apostolico, del Credo Niceno. Anche in un altro passo della *Prima Lettera ai Corinzi* Paolo afferma: "Anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo sia sulla terra..." – e sappiamo che anche oggi ci sono tanti cosiddetti dèi sulla terra – per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore, Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui" (1Corinzi 8, 5-6). Così, fin dall'inizio, i discepoli hanno riconosciuto in Gesù risorto colui che è nostro fratello in umanità, ma fa anche tutt'uno con Dio; colui che con la sua venuta nel mondo e in tutta la sua vita, la sua morte e risurrezione ci ha portato Dio, ha reso in maniera nuova e unica Dio presente nel mondo, colui dunque che dà significato e speranza alla nostra vita: in lui incontriamo infatti il vero volto di Dio, ciò di cui abbiamo realmente bisogno per vivere.

Educare alla fede, alla sequela e alla testimonianza vuol dire aiutare i nostri fratelli, o meglio aiutarci scambievolmente, ad entrare in un rapporto vivo con Cristo e con il Padre. È questo, fin dall'inizio, il compito fondamentale della Chiesa, come comunità dei credenti, dei discepoli e degli amici di Gesù. La Chiesa, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo, è quella compagnia affidabile nella quale siamo generati ed educati per diventare, in Cristo, figli ed eredi di Dio. In lei riceviamo quello Spirito "per mezzo del quale gridiamo «*Abbà*, Padre!»" (Romani 8, 14-17). Abbiamo sentito ora nell'omelia di sant'Agostino che Dio non è lontano, è divenuto "via" e la "via" stessa è venu-

ta a noi. Egli dice: “Alzati, pigro, e comincia a camminare!”. Cominciare a camminare vuol dire inoltrarsi sulla “via” che è Cristo stesso, nella compagnia dei credenti; vuol dire camminare aiutandoci reciprocamente a divenire realmente amici di Gesù Cristo e figli di Dio.

L’esperienza quotidiana ci dice – e lo sappiamo tutti – che educare alla fede proprio oggi non è un’impresa facile. Oggi, in realtà, ogni opera di educazione sembra diventare sempre più ardua e precaria. Si parla perciò di una grande “emergenza educativa”, della crescente difficoltà che s’incontra nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell’esistenza e di un retto comportamento, difficoltà che coinvolge sia la scuola sia la famiglia e si può dire ogni altro organismo che si prefigga scopi educativi. Possiamo aggiungere che si tratta di un’emergenza inevitabile: in una società e in una cultura che troppo spesso fanno del relativismo il proprio credo – il relativismo è diventato una sorta di dogma –, in una simile società viene a mancare la luce della verità, anzi si considera pericoloso parlare di verità, lo si considera “autoritario”, e si finisce per dubitare della bontà della vita – è bene essere uomo? è bene vivere? – e della validità dei rapporti e degli impegni che costituiscono la vita. Come sarebbe possibile, allora, proporre ai più giovani e trasmettere di generazione in generazione qualcosa di valido e di certo, delle regole di vita, un autentico significato e convincenti obiettivi per l’umana esistenza, sia come persone sia come comunità? Perciò l’educazione tende ampiamente a ridursi alla trasmissione di determinate abilità, o capacità di fare, mentre si cerca di appagare il desiderio di felicità delle nuove generazioni colmandole di oggetti di consumo e di gratificazioni effimere. Così sia i genitori sia gli insegnanti sono facilmente tentati di abdicare ai propri compiti educativi e di non comprendere nemmeno più quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata. Ma proprio così non offriamo ai giovani, alle nuove generazioni, quanto è nostro compito trasmettere loro. Noi siamo debitori nei loro confronti anche dei veri valori che danno fondamento alla vita.

Ma questa situazione evidentemente non soddisfa, non può soddisfare, perché lascia da parte lo scopo essenziale dell’educazione, che è la

formazione della persona per renderla capace di vivere in pienezza e di dare il proprio contributo al bene della comunità. Cresce perciò, da più parti, la domanda di un'educazione autentica e la riscoperta del bisogno di educatori che siano davvero tali. Lo chiedono i genitori, preoccupati e spesso angosciati per il futuro dei propri figli, lo chiedono tanti insegnanti che vivono la triste esperienza del degrado delle loro scuole, lo chiede la società nel suo complesso, in Italia come in molte altre nazioni, perché vede messe in dubbio dalla crisi dell'educazione le basi stesse della convivenza. In un simile contesto l'impegno della Chiesa per educare alla fede, alla sequela e alla testimonianza del Signore Gesù assume più che mai anche il valore di un contributo per far uscire la società in cui viviamo dalla crisi educativa che la affligge, mettendo un argine alla sfiducia e a quello strano "odio di sé" che sembra diventato una caratteristica della nostra civiltà.

Tutto questo non diminuisce però le difficoltà che incontriamo nel condurre i fanciulli, gli adolescenti e i giovani ad incontrare Gesù Cristo e a stabilire con Lui un rapporto duraturo e profondo. Eppure proprio questa è la sfida decisiva per il futuro della fede, della Chiesa e del cristianesimo ed è quindi una priorità essenziale del nostro lavoro pastorale: avvicinare a Cristo e al Padre la nuova generazione, che vive in un mondo per gran parte lontano da Dio. Cari fratelli e sorelle, dobbiamo sempre essere consapevoli che una simile opera non può essere realizzata con le nostre forze, ma soltanto con la potenza dello Spirito. Sono necessarie la luce e la grazia che vengono da Dio e agiscono nell'intimo dei cuori e delle coscienze. Per l'educazione e formazione cristiana, dunque, è decisiva anzitutto la preghiera e la nostra amicizia personale con Gesù: solo chi conosce e ama Gesù Cristo può introdurre i fratelli in un rapporto vitale con Lui. E proprio mosso da questa necessità ho pensato: sarebbe utile scrivere un libro che aiuti a conoscere Gesù. Non dimentichiamoci mai della parola di Gesù: "Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga" (Giovanni 15, 15-16). Perciò le nostre comunità potranno lavo-

rare con frutto ed educare alla fede e alla sequela di Cristo essendo esse stesse autentiche “scuole” di preghiera (cfr Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 33), nelle quali si vive il primato di Dio.

L'educazione inoltre, e specialmente l'educazione cristiana, l'educazione cioè a plasmare la propria vita secondo il modello del Dio che è amore (cfr 1Giovanni 4, 8.16), ha bisogno di quella vicinanza che è propria dell'amore. Soprattutto oggi, quando l'isolamento e la solitudine sono una condizione diffusa, alla quale non pongono un reale rimedio il rumore e il conformismo di gruppo, diventa decisivo l'accompagnamento personale, che dà a chi cresce la certezza di essere amato, compreso ed accolto. In concreto, questo accompagnamento deve far toccare con mano che la nostra fede non è qualcosa del passato, che essa può essere vissuta oggi e che vivendola troviamo realmente il nostro bene. Così i ragazzi e i giovani possono essere aiutati a liberarsi da pregiudizi diffusi e possono rendersi conto che il modo di vivere cristiano è realizzabile e ragionevole, anzi, di gran lunga il più ragionevole. L'intera comunità cristiana, nelle sue molteplici articolazioni e componenti, è chiamata in causa dal grande compito di condurre le nuove generazioni all'incontro con Cristo: su questo terreno, pertanto, deve esprimersi e manifestarsi con particolare evidenza la nostra comunione con il Signore e tra noi, la nostra disponibilità e prontezza a lavorare insieme, a “fare rete”, a realizzare con animo aperto e sincero ogni utile sinergia, cominciando dal contributo prezioso di quelle donne e di quegli uomini che hanno consacrato la propria vita all'adorazione di Dio e all'intercessione per i fratelli.

È del tutto evidente, però, che nell'educazione e nella formazione alla fede una missione propria e fondamentale ed una responsabilità primaria competono alla famiglia. I genitori infatti sono coloro attraverso i quali il bambino che si affaccia alla vita fa la prima e decisiva esperienza dell'amore, di un amore che in realtà non è soltanto umano ma è un riflesso dell'amore che Dio ha per lui. Perciò tra la famiglia cristiana, piccola “Chiesa domestica” (cfr *Lumen gentium*, 11), e la più grande famiglia della Chiesa deve svilupparsi la collaborazione più stretta, anzitutto riguardo all'educazione dei figli. Tutto quello

che è maturato nei tre anni che la nostra pastorale diocesana ha dedicato specificamente alla famiglia va dunque non solo messo a frutto ma incrementato ulteriormente. Ad esempio, i tentativi di coinvolgere maggiormente i genitori e gli stessi padrini e madrine prima e dopo il Battesimo, per aiutarli a capire e ad attuare la loro missione di educatori della fede, hanno già dato risultati apprezzabili e meritano di essere continuati e di diventare patrimonio comune di ciascuna parrocchia. Lo stesso vale per la partecipazione delle famiglie alla catechesi e a tutto l'itinerario di iniziazione cristiana dei fanciulli e degli adolescenti.

Sono molte, certamente, le famiglie impreparate a un tale compito e non mancano quelle che sembrano non interessate, se non contrarie, all'educazione cristiana dei propri figli: si fanno sentire qui anche le conseguenze della crisi di tanti matrimoni. Raramente si incontrano però genitori del tutto indifferenti riguardo alla formazione umana e morale dei figli, e quindi non disponibili a farsi aiutare in un'opera educativa che essi avvertono come sempre più difficile. Si apre pertanto uno spazio di impegno e di servizio per le nostre parrocchie, oratori, comunità giovanili, e anzitutto per le stesse famiglie cristiane, chiamate a farsi prossimo di altre famiglie per sostenerle ed assisterle nell'educazione dei figli, aiutandole così a ritrovare il senso e lo scopo della vita di coppia. Passiamo adesso ad altri soggetti dell'educazione alla fede.

Man mano che i ragazzi crescono aumenta naturalmente in loro il desiderio di autonomia personale, che diventa facilmente, soprattutto nell'adolescenza, presa di distanza critica dalla propria famiglia. Si rivela allora particolarmente importante quella vicinanza che può essere assicurata dal sacerdote, dalla religiosa, dal catechista o da altri educatori capaci di rendere concreto per il giovane il volto amico della Chiesa e l'amore di Cristo. Per generare effetti positivi che durino nel tempo, la nostra vicinanza deve essere consapevole che il rapporto educativo è un incontro di libertà e che la stessa educazione cristiana è formazione all'autentica libertà. Non c'è infatti vera proposta educativa che non stimoli a una decisione, per quanto rispettosamente e

amorevolmente, e proprio la proposta cristiana interpella a fondo la libertà, chiamandola alla fede e alla conversione. Come ho detto al Convegno ecclesiale di Verona, “un’educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive, che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita, in particolare per far maturare l’amore in tutta la sua bellezza: quindi per dare consistenza e significato alla stessa libertà” (*Discorso* del 19 ottobre 2006). Quando avvertono di essere rispettati e presi sul serio nella loro libertà, gli adolescenti e i giovani, pur con la loro incostanza e fragilità, non sono affatto indisponibili a lasciarsi interpellare da proposte esigenti: anzi, si sentono attratti e spesso affascinati da esse. Vogliono anche mostrare la loro generosità nella dedizione ai grandi valori che sono perenni e costituiscono il fondamento della vita.

L’educatore autentico prende ugualmente sul serio la curiosità intellettuale che esiste già nei fanciulli e con il passare degli anni assume forme più consapevoli. Sollecitato e spesso confuso dalla molteplicità di informazioni e dal contrasto delle idee e delle interpretazioni che gli vengono continuamente proposte, il giovane di oggi conserva tuttavia dentro di sé un grande bisogno di verità: è aperto quindi a Gesù Cristo che, come ci ricorda Tertulliano (*De virginibus velandis*, I, 1), “ha affermato di essere la verità, non la consuetudine”. È nostro compito cercare di rispondere alla domanda di verità ponendo senza timori la proposta della fede a confronto con la ragione del nostro tempo. Aiuteremo così i giovani ad allargare gli orizzonti della loro intelligenza, aprendosi al mistero di Dio, nel quale si trova il senso e la direzione dell’esistenza, e superando i condizionamenti di una razionalità che si fida soltanto di ciò che può essere oggetto di esperimento e di calcolo. È quindi molto importante sviluppare quella che già lo scorso anno abbiamo chiamato “pastorale dell’intelligenza”.

Il lavoro educativo passa attraverso la libertà, ma ha anche bisogno di autorevolezza. Perciò, specialmente quando si tratta di educare alla fede, è centrale la figura del testimone e il ruolo della testimonianza.

Il testimone di Cristo non trasmette semplicemente informazioni, ma è coinvolto personalmente con la verità che propone e attraverso la coerenza della propria vita diventa attendibile punto di riferimento. Egli non rimanda però a se stesso, ma a Qualcuno che è infinitamente più grande di lui, di cui si è fidato ed ha sperimentato l'affidabile bontà. L'autentico educatore cristiano è dunque un testimone che trova il proprio modello in Gesù Cristo, il testimone del Padre che non diceva nulla da se stesso, ma parlava così come il Padre gli aveva insegnato (cfr Giovanni 8, 28). Questo rapporto con Cristo e con il Padre è per ciascuno di noi, cari fratelli e sorelle, la condizione fondamentale per essere efficaci educatori alla fede.

Il nostro Convegno parla molto giustamente di educazione non solo alla fede e alla sequela, ma anche alla testimonianza di Gesù Signore. La testimonianza attiva da rendere a Cristo non riguarda dunque soltanto i sacerdoti, le religiose, i laici che hanno nelle nostre comunità compiti di formatori, ma gli stessi ragazzi e giovani e tutti coloro che vengono educati alla fede. La consapevolezza di essere chiamati a diventare testimoni di Cristo non è pertanto qualcosa che si aggiunge dopo, una conseguenza in qualche modo esterna alla formazione cristiana, come purtroppo spesso si è pensato e anche oggi si continua a pensare, ma al contrario è una dimensione intrinseca ed essenziale dell'educazione alla fede e alla sequela, così come la Chiesa è missionaria per sua stessa natura (cfr *Ad gentes*, 2). Fin dall'inizio della formazione dei fanciulli, per arrivare, con un cammino progressivo, alla formazione permanente dei cristiani adulti, bisogna quindi che mettano radici nell'animo dei credenti la volontà e la convinzione di essere partecipi della vocazione missionaria della Chiesa, in tutte le situazioni e circostanze della propria vita: non possiamo infatti tenere per noi la gioia della fede, dobbiamo diffonderla e trasmetterla, e così rafforzarla anche nel nostro cuore. Se la fede realmente diviene gioia di aver trovato la verità e l'amore, è inevitabile provare desiderio di trasmetterla, di comunicarla agli altri. Passa di qui, in larga misura, quella nuova evangelizzazione a cui il nostro amato Papa Giovanni Paolo II ci ha chiamati. Un'esperienza concreta, che potrà far crescere nei giovani delle parrocchie e delle varie aggregazioni ecclesiali la

volontà di testimoniare la propria fede, è la “Missione giovani” che state progettando, dopo il felice risultato della grande “Missione cittadina”.

Nell'educazione alla fede un compito molto importante è affidato alla scuola cattolica. Essa infatti adempie alla propria missione basandosi su un progetto educativo che pone al centro il Vangelo e lo tiene come decisivo punto di riferimento per la formazione della persona e per tutta la proposta culturale. In convinta sinergia con le famiglie e con la comunità ecclesiale, la scuola cattolica cerca dunque di promuovere quell'unità tra la fede, la cultura e la vita che è obiettivo fondamentale dell'educazione cristiana. Anche le scuole statali, secondo forme e modi diversi, possono essere sostenute nel loro compito educativo dalla presenza di insegnanti credenti – in primo luogo, ma non esclusivamente, i docenti di religione cattolica – e di alunni cristianamente formati, oltre che dalla collaborazione di tante famiglie e della stessa comunità cristiana. La sana laicità della scuola, come delle altre istituzioni dello Stato, non implica infatti una chiusura alla Trascendenza e una falsa neutralità rispetto a quei valori morali che sono alla base di un'autentica formazione della persona. Un discorso analogo vale naturalmente per le Università ed è davvero di buon auspicio che a Roma la pastorale universitaria abbia potuto svilupparsi in tutti gli Atenei, tanto tra i docenti che tra gli studenti, e sia in atto una feconda collaborazione tra le istituzioni accademiche civili e pontificie.

Oggi più che nel passato l'educazione e la formazione della persona sono influenzate da quei messaggi e da quel clima diffuso che vengono veicolati dai grandi mezzi di comunicazione e che si ispirano ad una mentalità e cultura caratterizzate dal relativismo, dal consumismo e da una falsa e distruttiva esaltazione, o meglio profanazione, del corpo e della sessualità. Perciò, proprio per quel grande “sì” che come credenti in Cristo diciamo all'uomo amato da Dio, non possiamo certo disinteressarci dell'orientamento complessivo della società a cui apparteniamo, delle tendenze che la animano e degli influssi positivi o negativi che essa esercita sulla formazione delle nuove

generazioni. La presenza stessa della comunità dei credenti, il suo impegno educativo e culturale, il messaggio di fede, di fiducia e di amore di cui è portatrice sono in realtà un servizio inestimabile verso il bene comune e specialmente verso i ragazzi e i giovani che si stanno formando e preparando alla vita.

Cari fratelli e sorelle, c'è un ultimo punto sul quale desidero attirare la vostra attenzione: esso è sommamente importante per la missione della Chiesa e chiede il nostro impegno e anzitutto la nostra preghiera. Mi riferisco alle vocazioni a seguire più da vicino il Signore Gesù nel sacerdozio ministeriale e nella vita consacrata. La Diocesi di Roma negli ultimi decenni è stata allietata dal dono di molte ordinazioni sacerdotali, che hanno consentito di colmare le lacune del periodo precedente e anche di venire incontro alle richieste di non poche Chiese sorelle bisognose di clero; ma i segnali più recenti sembrano meno favorevoli e stimolano tutta la nostra comunità diocesana a rinnovare al Signore, con umiltà e fiducia, la richiesta di operai per la sua messe (cfr Matteo 9, 37-38; Luca 10, 2). In maniera sempre delicata e rispettosa, ma anche chiara e coraggiosa, dobbiamo rivolgere un peculiare invito alla sequela di Gesù a quei giovani e a quelle giovani che appaiono più attratti e affascinati dall'amicizia con Lui. In questa prospettiva la Diocesi destinerà qualche nuovo sacerdote specificamente alla cura delle vocazioni, ma sappiamo bene che in questo campo sono decisivi la preghiera e la qualità complessiva della nostra testimonianza cristiana, l'esempio di vita dei sacerdoti e delle anime consacrate, la generosità delle persone chiamate e delle famiglie da cui esse provengono.

Cari fratelli e sorelle, vi affido queste riflessioni come contributo per il dialogo di queste serate e per il lavoro del prossimo anno pastorale. Il Signore ci doni sempre la gioia di credere in Lui, di crescere nella sua amicizia, di seguirlo nel cammino della vita e di rendergli testimonianza in ogni situazione, così che possiamo trasmettere a chi verrà dopo di noi l'immensa ricchezza e bellezza della fede in Gesù Cristo. Il mio affetto e la mia benedizione vi accompagnano nel vostro lavoro. Grazie per la vostra attenzione!



Carl Bloch
(1834-1890)
Il discorso della montagna
Olio su Tela

Appendice

a) Pregare in famiglia

Padre nostro

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà
come in cielo così in terra.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non ci indurre in tentazione,
ma liberaci dal male. Amen.

Ave, Maria

Ave, o Maria, piena di grazia, il Signore è con te.
Tu sei benedetta fra le donne e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù.
Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori,
adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.

Gloria al Padre

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo,
come era nel principio, ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen.

Angelo di Dio

Angelo di Dio, che sei il mio custode,
illumina, custodisci, reggi e governa me,
che ti fui affidato dalla pietà celeste. Amen.

L'Eterno riposo

L'eterno riposo dona loro, o Signore,
e splenda ad essi la luce perpetua.
Riposino in pace. Amen.

Angelus

L'Angelo del Signore portò l'annunzio a Maria.

Ed Ella concepì per opera dello Spirito Santo.

Ave Maria...

Eccomi sono la serva del Signore.

Si compia in me la tua parola.

Ave Maria...

E il Verbo si fece carne.

E venne ad abitare in mezzo a noi.

Ave Maria...

Prega per noi, santa Madre di Dio.

Perché siamo resi degni delle promesse di Cristo.

Preghiamo

Infondi nel nostro spirito la tua grazia, o Padre;

tu, che nell'annunzio dell'angelo ci hai rivelato

l'incarnazione del tuo Figlio,

per la sua passione e la sua croce guidaci alla gloria della risurrezione.

Per Cristo nostro Signore. Amen

Gloria al Padre...

Regina Coeli

Regina dei cieli, rallegriati, alleluia.

Cristo che hai portato nel grembo, alleluia,

è risorto, come aveva promesso, alleluia.

Prega il Signore per noi, alleluia.

Rallegriati Vergine Maria, alleluia.

Il Signore è veramente risorto, alleluia.

Preghiamo

O Dio, che nella gloriosa risurrezione del tuo Figlio

hai ridato la gioia al mondo intero,

per intercessione di Maria Vergine,

concedi a noi di godere la gioia della vita senza fine.

Per Cristo nostro Signore. Amen.

Salve Regina

Salve Regina, madre di misericordia,
vita, dolcezza e speranza nostra, salve.
A te ricorriamo, esuli figli di Eva;
a te sospiriamo, gementi e piangenti in questa valle di lacrime.
Orsù dunque, avvocata nostra, rivolgiti a noi gli occhi tuoi misericordiosi.
E mostraci dopo questo esilio, Gesù,
il frutto benedetto del tuo Seno.
O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria!

Sotto la tua protezione

Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, santa Madre di Dio:
non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova,
ma liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta.

Preghiera del mattino

Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano, e conservato in questa notte. Ti offro le azioni della giornata; fa' che siano tutte secondo la tua santa volontà e per la maggior tua gloria. Preservami dal peccato e da ogni male. La tua grazia sia sempre con me e con tutti i miei cari. Amen

Preghiere ai pasti

Benedici, Signore, noi e i doni che stiamo per ricevere dalla tua bontà, per Cristo nostro Signore. Amen.

Dio, amante della vita, che nutri gli uccelli del cielo e vesti i gigli del campo, ti benediciamo per tutte le creature e per il cibo che stiamo per prendere; e ti preghiamo di non permettere che ad alcuno manchi il necessario alimento. Amen.

Preghiera della sera

Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore.

Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano, e conservato in questo giorno. Perdonami il male oggi commesso, e, se qualche bene ho compiuto, accettalo. Custodiscimi nel riposo e liberami dai pericoli. La tua grazia sia sempre con me e con tutti i miei cari. Amen.

Rosario

Misteri della gioia

(lunedì e sabato)

L'annuncio dell'Angelo a Maria.

La visita di Maria a Elisabetta.

La nascita di Gesù a Betlemme.

La presentazione di Gesù al Tempio.

Il ritrovamento di Gesù nel Tempio.

Misteri della luce

(giovedì)

Il battesimo di Gesù al Giordano.

L'auto-rivelazione di Gesù alle nozze di Cana.

L'annuncio del Regno di Dio con l'invito alla conversione.

La trasfigurazione di Gesù sul Tabor.

L'istituzione dell'Eucaristia.

Misteri del dolore

(martedì e venerdì)

Gesù nell'orto degli ulivi.

Gesù flagellato alla colonna.

Gesù è coronato di spine.

Gesù sale al Calvario.

Gesù muore in Croce.

Misteri della gloria

(mercoledì e domenica)

Gesù risorge da morte.

Gesù ascende al cielo.

La discesa dello Spirito Santo.

L'assunzione di Maria al cielo.

Maria, regina del cielo e della terra.

Preghiera alla fine del S. Rosario

Prega per noi, santa Madre di Dio.

Affinché siamo fatti degni delle promesse di Cristo.

Preghiamo

O Dio, il tuo unico Figlio ci ha acquistato con la sua vita, morte e risurrezione, i beni della salvezza eterna:

concedi a noi che, venerando questi misteri del santo Rosario della Vergine Maria, imitiamo ciò che contengono e otteniamo ciò che promettono. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Pregare con i Salmi

Salmo 1

Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi,
non indugia nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli stolti;
ma si compiace della legge del Signore,
la sua legge medita giorno e notte.

Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua,
che darà frutto a suo tempo
e le sue foglie non cadranno mai;
riusciranno tutte le sue opere.

Non così, non così gli empi;
ma come pula che il vento disperde;
perciò non reggeranno gli empi nel giudizio,
né i peccatori nell'assemblea dei giusti.

Il Signore veglia sul cammino dei giusti,
ma la via degli empi andrà in rovina.

Salmo 8

O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.
Sopra i cieli s'innalza la tua magnificenza.

Se guardo il cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi,
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?

Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:

gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;
tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.
O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.

Salmo 43

Fammi giustizia, o Dio,
difendi la mia causa contro gente spietata;
liberami dall'uomo iniquo e fallace.

Tu se il Dio della mia difesa;
perché mi respingi,
perché triste me ne vado,
oppresso dal nemico?

Manda la tua verità e la tua luce;
siano esse a guidarmi,
mi portino al tuo monte santo e alle tue dimore.
Verrò all'altare di Dio,
al Dio della mia gioia, del mio giubilo.
A te canterò con la cetra, Dio, Dio mio.

Perché ti rattristi, anima mia,
perché su di me gemi?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

Salmo 51 (*vv. 3-11*)

Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia;
nella tua grande bontà cancella il mio peccato.
Lavami da tutte le mie colpe,
mondami dal mio peccato.

Riconosco la mia colpa,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto:
perché sei giusto quando parli,
retto nel tuo giudizio.

Ecco, nella colpa sono stato generato,
nel peccato mi ha concepito mia madre.
Ma tu vuoi la sincerità del cuore
e nell'intimo mi insegni la sapienza.

Purificami con issopo e sarò mondo;
lavami e sarò più bianco della neve.
Fammi sentire gioia e letizia,
esulteranno le ossa che hai spezzato.

Distogli lo sguardo dai miei peccati,
cancella tutte le mie colpe.

Salmo 51 (*vv. 12-19*)

Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.
Non respingermi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.
Rendimi la gioia di essere salvato
sostieni in me un animo generoso.

Insegnerò agli erranti le tue vie
e i peccatori a te ritorneranno.
Liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza,
la mia lingua esalterà la tua giustizia.

Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca proclami la tua lode;
poiché non gradisci il sacrificio
e, se offro olocausti, non li accetti.
Uno spirito contrito è sacrificio a Dio,
un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi.
Nel tuo amore fa' grazia a Sion,
rialza le mura di Gerusalemme.

Allora gradirai i sacrifici prescritti,
l'olocausto e l'intera oblazione,
allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.

Salmo 96 (*vv. 1-6*)

Cantate al Signore un canto nuovo,
cantate al Signore da tutta la terra.
Cantate al Signore, benedite il suo nome,
annunziate di giorno in giorno la sua salvezza.
In mezzo ai popoli raccontate la sua gloria,
a tutte le nazioni dite i suoi prodigi.

Grande è il Signore e degno di ogni lode,
terribile sopra tutti gli dei.
Tutti gli dei delle nazioni sono un nulla,
ma il Signore ha fatto i cieli.
Maestà e bellezza sono davanti a lui,
potenza e splendore nel suo santuario.

Date al Signore, o famiglie dei popoli,
date al Signore gloria e potenza,
date al Signore la gloria del suo nome.
Portate offerte ed entrate nei suoi atri,
prostratevi al Signore in sacri ornamenti.
Tremi davanti a lui tutta la terra.
Dite tra i popoli: "Il Signore regna!".
Sorregge il mondo, perché non vacilli;
giudica le nazioni con rettitudine.

Gioiscano i cieli, esulti la terra,
frema il mare e quanto racchiude;
esultino i campi e quanto contengono,
si rallegrino gli alberi della foresta
davanti al Signore che viene,
perché viene a giudicare la terra.
Giudicherà il mondo con giustizia
e con verità tutte le genti.

Salmo 103 (vv. 1-7)

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tanti suoi benefici.

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue malattie:
salva dalla fossa la tua vita,
ti corona di grazia e di misericordia:
egli sazia di beni i tuoi giorni
e tu rinnovi come aquila la tua giovinezza.

Il Signore agisce con giustizia
e con diritto verso tutti gli oppressi.
Ha rivelato a Mosè le sue vie,
ai figli d'Israele le sue opere.

Salmo 103 (vv. 8-16)

Buono e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Egli non continua a contestare
e non conserva per sempre il suo sdegno.
Non ci tratta secondo i nostri peccati,
non ci ripaga secondo le nostre colpe.

Come il cielo è alto sulla terra,
così è grande la sua misericordia su quanti lo temono,
come dista l'oriente dall'occidente,
così allontana da noi le nostre colpe.
Come un padre ha pietà dei suoi figli,
così il Signore ha pietà di quanti lo temono.

Perché egli sa come siamo plasmati,
ricorda che noi siamo polvere.
Come l'erba sono i giorni dell'uomo,
come il fiore del campo, così egli fiorisce.
Lo investe il vento e più non esiste
e il suo posto non lo riconosce.

Salmo 103 (vv. 17-22)

La grazia del Signore è da sempre,
dura in eterno per quanti lo temono;
la sua giustizia per i figli dei figli,
per quanti custodiscono la sua alleanza
e ricordano di osservare i suoi precetti.
Il Signore ha stabilito nel cielo il suo trono
e il suo regno abbraccia l'universo.

Benedite il Signore, voi tutti suoi angeli,
potenti esecutori dei suoi comandi,
pronti alla voce della sua parola.
Benedite il Signore, voi tutte, sue schiere,
suoi ministri, che fate il suo volere.
Benedite il Signore, voi tutte opere sue,
in ogni luogo del suo dominio.
Benedici il Signore, anima mia.

Salmo 104 (vv. 1; 31-34)

Benedici il Signore, anima mia,
Signore, mio Dio, quanto sei grande!

La gloria del Signore sia per sempre;
gioisca il Signore delle sue opere.
Egli guarda la terra e la fa sussultare,
tocca i monti ed essi fumano.
Voglio cantare al Signore finché ho vita,
cantare al mio Dio finché esisto.
A lui sia gradito il mio canto;
la mia gioia è nel Signore.

Salmo 122

Quale gioia, quando mi dissero.
“Andremo alla casa del Signore”.
E ora i nostri piedi si fermano
alle tue porte, Gerusalemme!

Gerusalemme è costruita
come città salda e compatta.

Là salgono insieme le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge di Israele,
per lodare il nome del Signore.
Là sono posti i seggi del giudizio,
i seggi della casa di Davide.

Domandate pace per Gerusalemme:
sia pace a coloro che ti amano,
sia pace sulle tue mura,
sicurezza nei tuoi baluardi.

Per i miei fratelli e i miei amici
Io dirò: “Su di te sia pace!”.
Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene.

Salmo 124

Se il Signore non fosse stato con noi,
– lo dica Israele –
se il Signore non fosse stato con noi,
quando uomini ci assalirono,
ci avrebbero inghiottiti vivi,
nel furore della loro ira.
Le acque ci avrebbero travolti;
un torrente ci avrebbe sommersi,
ci avrebbero travolti
acque impietose.

Sia benedetto il Signore,
che non ci ha lasciati
in preda ai loro denti.
Noi siamo stati liberati come un uccello
dal laccio dei cacciatori:
il laccio si è spezzato
e noi siamo scampati.

Il nostro aiuto è nel nome del Signore
che ha fatto cielo e terra.

Salmo 130

Dal profondo a te grido, o Signore,
Signore, ascolta la mia voce.

Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia preghiera.

Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi potrà sussistere?

Ma presso di te è il perdono:
e avremo il tuo timore.

Io spero nel Signore,
l'anima mia spera nella tua parola.

L'anima mia attende il Signore
più che le sentinelle l'aurora.

Israele attenda il Signore,
perché presso il Signore è la misericordia
e grande presso di lui la redenzione.

Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.

b) Educare è

Educare è prevenire
è motivare
è progettare

Educare è usare misericordia
è diventare amico
è ricercare sempre

Educare è cercare di capire
è non accontentarsi delle cose
è dire tutta la verità

Educare è essere esigente
è coltivare l'essere e non l'avere
è cosa del cuore

Educare è fare un lungo cammino
è trovare il silenzio interiore
è comporre un mosaico
è cambiare la testa non accontentandosi
di cambiare il pigiama

Educare è difficile
è possibile
è bello
è complesso

Educare è un eterno ritornare, senza ripetersi mai
è ricominciare sempre da capo
è dire le stesse cose, facendole sentire sempre nuove
è saper aspettare

Educare è coltivare la fede
è non perdere la speranza
è praticare l'amore
è dimostrare pazienza

Educare è insegnare a volare
è apprendere a navigare
è scalare le vette
è tagliare il traguardo

Educare è impresa globale
è azione dinamica
è impegno realistico
è avventura evangelica

Educare è proporre
è condividere
è accompagnare
è far crescere
è medicare e curare

Educare è essere originale
è essere autentico
è essere critico
è promuovere la libertà
è seminare bellezza.

Secondo il Cardinale Carlo Maria Martini

Il cammino educativo è

- personale ed insieme comunitario
- graduale e progressivo
- con momenti di rottura e salti di qualità
- conflittuale ed energico
- progettuale e liberante
- inserito nella storia
- realizzato con l'aiuto di molteplici collaboratori
- compiuto in maniera esemplare nella vita di Gesù
- iscritto nei cuori mediante l'azione dello Spirito Santo
- espresso nel cammino di fede di Maria.

Nell'educare

- non è c'è tanto da discutere, quanto da confrontarsi
- non si portano ragioni, quanto esperienze
- non conta il discorso astratto, quanto la comunicazione di un vissuto storico.

L'educazione

- è certo una scienza, ma soprattutto un'arte
- veicola conoscenza, ma innanzitutto buon senso ed equilibrio.

Nessuno quanto Dio ha dimostrato di essere buon educatore.

c) Letture consigliate

Carlo Maria Martini, *Dio educa il suo popolo*, Centro Ambrosiano, Milano

Vorrei inoltre indicare un paio di libri minori, senza pretese, ma di grande praticità e concretezza

Pino Pellegrino, *Educare*, Astegiano Editore, Marene-Cuneo

Pietro Lombardo, *Educare ai valori*, Editrice Vita Nuova, Verona

Entrambi contengono altri titoli utili e particolareggiati.

d) Curiosità

Del proprio papà, il figlio parla in maniera diversa secondo l'età, eccovi un esempio:

- a 4 anni mio papà sa tutto
- a 8 anni mio papà sa quasi tutto
- a 15 anni mio papà non sa diverse cose
- a 20 anni mio papà non capisce niente
- a 30 anni chiedo consiglio a mio papà
- a 40 anni se avessi ascoltato mio papà
- a 50 anni se avessi ancora mio papà.

Il decalogo del genitore

1. non urlare (salvo una volta alla settimana)
2. non strafare (la madre troppo valente fa il figlio buono a niente)
3. ricordati di amare (solo l'amore persuade)
4. fa il bene prima di parlarne (nell'educazione sono vietate le recite)

5. imparare a parlare (le armi possono vincere, le parole convincere)
6. ricordati di essere ciò che vuoi insegnare (la parola è suono, l'esempio è tuono)
7. non desiderare d'essere perfetto (gli specchi troppo lucidi danno fastidio agli occhi)
8. non dimenticare di pregare (la preghiera non è un gargarismo di parole, ma un'energia)
9. non perdere il sorriso (i genitori che non si divertono ad educare i figli, hanno sbagliato mestiere)
10. non desiderare un figlio diverso da quello che hai (ogni uomo è prezioso, ogni uomo è immenso).

Decalogo per una TV sostenibile

1. *Non avrai altro cervello all'infuori del tuo.*
 “L'ha detto la tv”. Quante volte sentiamo questa frase, nel senso di: “Dunque è vero”. La tv però non è infallibile, la tv può sbagliare, la tv è spesso superficiale. Guai chiederle di pensare al posto nostro.
2. *Accendi la tv solo se hai un ottimo motivo per farlo.*
 Il televideodipendente prima accende la tv, poi va in cerca di qualcosa di interessante: è in gabbia, prigioniero. Il telespettatore consapevole e responsabile l'accende solo quando sa che c'è qualcosa di veramente interessante: è libero.
3. *Spegni la tv, se non hai un ottimo motivo per tenerla accesa.*
 Finito il programma, guai farsi catturare dalla pigrizia. Spegnerne e passare ad altra attività.
4. *Zittisci chi offende la tua intelligenza, il tuo modo di vedere il mondo, la tua idea di educazione, la tua morale, non guardando il suo programma.*

Ah, il fascino perverso dell'orrore! Certi programmi ignobili ci tengono inchiodati. Pensiamo: “Vergogna!”, ma intanto restiamo lì. Diverso è se ci sono i figli presenti: ma tra i due atteggiamenti deve esserci una continuità, se puntiamo all'efficacia. E poi se c'è un marchio che insiste nel sostenere un programma intollerabile, boicottiamo quel marchio, così imparerà.

5. *Non tenere la tv a capotavola.*
Pranzo e cena senza tv. Mentre voi sapete dialogare, e i pasti sono un'occasione importante per farlo, la tv sa solo farsi ascoltare.
 6. *Non tenere la tv in camera da letto.*
Tutte le camere, dei genitori e dei figli. I secondi potrebbero farne un uso indiscriminato, non controllabile dai genitori. E i primi darebbero il cattivo esempio ai figli.
 7. *Non andare in tv, se non lavori per la tv.*
Nove persone su dieci vanno in tv per puro esibizionismo. Se siete la decima che ci va per altri motivi (siete un esperto, un testimone...) rischiate di confondervi con i primi nove. Quindi pensateci bene prima di andarci.
 8. *Non mandarci i tuoi figli.*
Novantanove genitori su cento mandano i figli in tv non per il bene dei figli, ma per la propria gratificazione. Li usano. Il centesimo, sapendo dove il figlio va a finire, dovrebbe dissuadersi dal confonderlo in simile massa.
 9. *Non accontentarti della tv.*
Ci sono anche i giornali, la radio, internet.... Guai se la tv diventa l'unico medium a disposizione: l'uniformità impoverisce, la varietà arricchisce. Soprattutto ricorda che il libro ti dà quello che gli altri non possono dare alla tua intelligenza, alla tua fantasia.
 10. *Diventa un telespettatore critico studiando il linguaggio televisivo*
Da soli o in compagnia, con l'aiuto di giornali, libri ed esperti. Con l'aiuto anche di programmi tv che si propongono di smascherare la tv. Su Sat2000, per esempio, c'è la trasmissione il Grande Talk in onda il venerdì sera, mentre ogni giorno alle 21 c'è il Tgtg: entrambi puntano a svelare il meccanismo dell'informazione e dell'intrattenimento. Più sai, più sei libero.
- (cfr Annalisa Borghese e Umberto Folena, *Benedetta famiglia*, E.I., 2001, pp. 189-190).

e) Testi letterari

Il fanciullo in mezzo ai dottori

*François Mauriac*¹

Vita così comune, così uguale a tutte le vite, che Luca, il quale si vanta nel cominciamento del suo evangelo “d’essersi esattamente informato di ogni cosa fin dal principio”, altro non trova da riferire circa l’adolescenza del Cristo, che quell’incidente occorso nel viaggio a Gerusalemme ch’egli fece a dodici anni coi genitori per la festa di Pasqua. Quando Maria e Giuseppe se ne ritornavano a Nazaret, ecco, il fanciullo li aveva lasciati. Essi credettero da prima che fosse rimasto presso i loro vicini e le loro conoscenze, e camminarono senza di lui per una intera giornata. Poi l’inquietudine li prese. Avendolo invano ricercato di gruppo in gruppo, tornarono sgomenti sui loro passi. Per tre giorni credettero averlo perduto ed errarono attraverso Gerusalemme.

Come infine lo videro nel tempio stare in mezzo ai dottori stupiti dei suoi ragionamenti, non pensarono a condividere l’ammirazione loro, e la madre gli rivolse, per la prima volta forse, dei rimproveri: «Figlio mio, perché ci hai fatto così? Tuo padre ed io ti cercavamo assai travagliati...» E per la prima volta Jeshu non dette la risposta che avrebbe dato qualsiasi altro fanciullo: non rispose col tono d’uno scolaro ordinario. Senza insolenza ma quasi non avesse età, quasi, fosse al di là d’ogni età, li interrogò a sua volta. «Perché mi cercavate? Non sapevate che mi bisogna attendere alle cose del Padre mio?» Lo sapevano, senza saperlo... L’affermazione di Luca è formale: i genitori non compresero ciò che il figliuolo diceva loro. Maria, una madre come le altre madri consumata da cure e inquietudini... e quale madre penetra facilmente il mistero d’una vocazione? Quale madre, a una cert’ora, non si trova smarrita davanti a questo giovane essere in sviluppo che sa dove vuole andare? Ma da predestinata qual era, illuminata fin dal principio, raccoglieva nel proprio cuore ciò che la povera donna comprendere non poteva. Tuttavia, queste parole del figlio dovevano sonarle dure. Il suo Jeshu gliene rivolse mai delle dolci, prima dell’estrema, dall’alto della croce?

¹ F. Mauriac, *Vita di Gesù*, Biblioteca Moderna Mondadori, 1957, pp. 14-17

Luca ci assicura che Gesù era sottomesso ai genitori: non aggiunge però che sia mai stato tenero con loro. Nessuna delle parole del Cristo a sua madre, riportate negli Evangelii (eccetto l'ultima), che non manifesti duramente la sua indipendenza rispetto alla donna: quasi ch'egli si fosse valso d'essa per incarnarsi, e fosse uscito da quella carne, e nulla più di comune sussistesse tra lei e lui. A quelli che un giorno gli annunciavano: "Ecco, tua madre e i tuoi fratelli son là fuori e ti cercano..." rispose: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Poi riguardando in giro coloro che gli sedevano attorno: "Ecco" disse "mia madre e i miei fratelli. Perché chiunque fa la volontà di Dio, esso è mio fratello, e mia sorella, e mia madre...". Questo almeno è certo: il fanciullo di dodici anni le parlava già senza dolcezza, quasi avesse voluto fissare la distanza che doveva dividerli; d'un colpo, era come un estraneo. Maria sa che così dev'essere. D'altra parte basta la pressione d'una mano, la luce d'uno sguardo, perché una madre si senta amata; e questa ritrova suo Figlio dentro sé medesima a ogni istante: essa non è mai stata nel caso di perderlo non avendolo mai abbandonato nel proprio cuore. Il Cristo ha l'eternità per glorificare sua madre secondo la carne. Quaggiù egli la trattava forse talvolta come tutt'ora fa con le spose che si promette di santificare e che dietro le loro grate, nelle loro celle, o in mezzo al mondo, sperimentano pure tutte le apparenze dell'abbandono, della desolazione, non senza custodir la certezza interiore d'essere elette e dilette.

Questo Gesù che cresceva in saggezza in età e grazia, e che sua madre partendo da Gerusalemme credeva si fosse accompagnato a parenti e vicini, viveva dunque mescolato con molta gente, artigiani come lui, o lavoratori, vignaiuoli, pescatori del lago: gente che parlavano di semenze, di pecore, di reti, di barche e di pesci; che osservavano il tramonto per strologare di vento e di pioggia. Egli sa, da allora, che per farsi intendere dagli uomini semplici gli bisogna usare parole che designino le cose che giornalmente maneggiano, raccolgono, seminano, mietono col sudore della propria fronte. E anche ciò che sorpassa queste cose non è compreso dalla povera gente se non per via di paragone con esse e per analogia: l'acqua del pozzo, il vino, il granello di senape, il fico, la pecora, un po' di lievito, una misura di farina: non occorre altro perché i più umili comprendano la Verità.

Al termine del terzo giorno lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, intento ad ascoltarli e ad interrogarli, e tutti quelli che lo udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e per le sue risposte.

Ma un giorno, ecco una sorpresa, una giornata diversa. La casa è vuota, sono a Gerusalemme, una festa. Giuseppe e Maria tornano all'imbrunire, ma separati: lui con la carovana degli uomini, lei con quella delle donne. Ciascuno crede che il Bambino sia con l'altro, ma sbaglia. S'incontrano sulla soglia di casa: «Dov'è Gesù?».

Sono pallidi, ognuno rimprovera solo se stesso, muto. E ripartono per la città.

“Sono un cattivo custode” pensa Giuseppe.

“Forse è già l'ora,” pensa Maria “forse tutto è già incominciato...”.

Tre giorni di ricerche. Di nuovo loro due, a piedi, sulle strade.

Il fanciullo è nel tempio. È là con la sua tunica breve e il piccolo viso intagliato nella luce, al cospetto di quelli nascosti nelle gran maniche e nelle gran barbe. I dottori di Israele sono il contrario dei re Magi. La loro dottrina si è calcificata sui loro dorsi come un enorme guscio di testuggine e il loro cuore è bello e duro come un corallo; sono i ricchi che non si alzerebbero di notte, che non inseguirebbero una cometa. Essi dicono Mosè, Elia, Geremia come citassero articoli del codice penale, per loro Dio è un libro e l'uomo una cosa cui non hanno mai pensato. Gesù sa che sono essi i più lontani dalla salvezza, che forse per la maggior parte di loro si farà inchiodare inutilmente; qualcuno fra questi, è probabile, sarà fra vent'anni della congiura. E ha voluto visitarli per primi. Ha fatto stare in pena sua madre per queste mummie superstiziose che al sabato non si farebbero via una mosca dal naso e lascerebbero affogare il loro bue nel pozzo.

Il Vangelo menziona un solo convertito fra questi dottori: il migliore di loro, Nicodemo, che andrà dal maestro di notte per vergogna d'esser visto, lo ascolterà con gli occhi sgranati, balbeterà le parole più comiche del Vangelo e se ne andrà scuotendo le orecchie. Ma per

² Luigi Santucci, *Volete andarvene anche voi? Una vita di Cristo*, Arnoldo Mondadori, 1970, pp. 51-52

tutti costoro il Bambino è scappato di casa, ha passato fra loro tre giorni, fuori del tepore di Nazaret, nel freddo siderale delle parole dotte. Non ci meraviglia la sua dottrina: parlava di libri che lui stesso aveva dettato ai profeti. Ci meraviglia questa caccia all'uomo, questo correre in anticipo fra chi merita meno, questo darsi in pasto come un pane anche alle bocche più sgradevoli. Anche oggi ci meraviglia l'amore.

Perché ci hai fatto questo?

Luigi Santucci³

A quella vista furono presi da meraviglia; e sua madre gli disse: "Figlio mio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre ed io, angustiati, ti cercavamo". Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose di mio Padre?". Ed essi non compresero...

Anche noi non comprendiamo più. Noi ci diciamo i tuoi prediletti e vorremmo che tu invecchiassi qui in casa nostra, che dicessi: "Esco, torno all'ora tale". Vorremmo imprigionarti come un fringuello, col becchime e la vaschetta per l'acqua, murarti in una nicchia, e per questo fabbrichiamo dei sacriluoghi di gesso e delle campane di vetro e ti nutriamo di candele. Noi ci siamo innamorati di te soltanto perché sei così bello, con gli occhi dolci sotto i capelli divisi da una riga sottile e la barba bionda, perché la tua nascita è così poetica e la tua morte così commovente, ma nulla abbiamo capito di te, Cristo. Vecchio peccato nostro è quello di volerti a tavola con noi, come Simone il Lebbroso, per guardarti con curiosità; oppure di mandarti a chiamare come un famoso chirurgo; oppure di metterti in braccio i nostri morti, come a un imbalsamatore che ce li farà ritrovare intatti e sorridenti in quel luogo vago che chiamiamo il paradiso. Ma tu perdonaci e compatisci noi e questa nostra chincaglieria che chiamiamo fede, questo margine dei nostri egoismi che chiamiamo amore. Noi siamo povere lumache e viviamo in un guscio: ancora facciamo distinzione fra amici e nemici, fra vivi e morti; noi abbiamo paura del

³ Luigi Santucci, *Volete andarvene anche voi? Una vita di Cristo*, Arnoldo Mondadori, 1970, pp. 53-54

dolore come la mano ha paura del rettile; e ciò è segno che da te non abbiamo imparato niente.

Questa è la nostra sola preghiera che anche a noi, come a tua madre, verrebbe alle labbra se potessimo finalmente ritrovarti, una preghiera d'inconscio rancore: "Perché ci hai fatto questo?"

La prima parte del Vangelo si chiude su questo tema di fuga, su questa casa vuota, in uno sprizzare di parole dure e inesorabili. Un giorno è stato così anche per ciascuno di noi; quando l'infanzia ha sgranato i suoi giorni felici, le placide notti, d'un tratto tu non sei più nella casa, Nazaret s'inabissa. Bisogna andare a cercarti dov'è più ripugnante, nei tuguri dei miserabili, in terre lontane fra i selvaggi, sul volto dei morti: in questa città di tribolati che ha nome Gerusalemme.

E tu non ci appari mai quando le nostre dita d'increduli vorrebbero palpare le piaghe che hai offerto a Tommaso; non arresti più a metà strada i nostri convogli funebri per dirci come alla vedova di Naim: "eccotelo vivo e non piangere". Tu te ne sei andato, Signore, Nazaret è stata anche la nostra infanzia, e oggi quel che ci tocca ci tocca. Le tue ragioni non sono le nostre, ma tu continua a salvarci in questo modo incomprensibile e duro, perché sappiamo che un giorno ti daremo ragione e tutto ci sarà restituito.

Lasciaci soltanto il tuo nome, Gesù Cristo, da ripeterlo quando tutte queste altre parole siano tramontate: il tuo nome come una perla nelle valve della nostra bocca; e le braccia per abbracciare questi che ci hai dato fratelli, in un groviglio uguale a un bosco di edera. Poi spegni pure il sole: e le altre stelle e fa' di noi quello che vorrai.

Il perduto ritrovato

*Giovanni Papini*⁴

L'esilio in Egitto fu breve. Gesù fu riportato, in braccio alla Madre, cullato per tutto il lungo cammino dal passo paziente della cavalcatura, alla casa paterna di Nazaret, povera casa e bottega dove il martello picchiava e la lima strideva fino al tramontar del sole.

Gli Evangelisti canonici non danno notizie di questi anni; gli apocrifi

⁴ Giovanni Papini, *Storia di Cristo*, Ed. Vallecchi, Firenze, 1957, pp. 22-25

ne danno anche troppe ma quasi diffamatorie.

Luca, savio medico, si contenta di scrivere che il fanciullo «cresceva e s'irrobustiva» – che non era, dunque, stento e maliscente. Ragazzo sano e sviluppato in regola, come diceva essere colui che avrebbe ridato agli altri la sanità col solo toccar della mano.

Tutti gli anni, racconta Luca, i parenti di Gesù andavano a Gerusalemme, per la festa del pane senza lievito, ricordo della sortita d'Egitto. Andavano in molti, vicini, amici, famigliari, per fare il viaggio in compagnia, per ingannar meglio la lunghezza e la noia della strada. Andavano lieti, più come se andassero a una festa che alla solennità memoriale d'un patimento perché la Pasqua era diventata, a Gerusalemme, una immensa sagra, un ritrovo di tutti i Giudei dispersi nell'Impero.

Dodici Pasque eran passate dopo la nascita di Gesù. Quell'anno, dopo che la compagnia di Nazaret fu ripartita dalla città santa, Maria si accorse che il figliolo non era con loro. Per tutta la giornata lo cercò, domandando a quanti conoscenti incontrava se l'avessero visto. Ma nessuno sapeva nulla. La mattina dopo la madre tornò indietro, rifece il cammino già fatto, si aggirò per le strade e le piazze di Gerusalemme, puntando i neri occhi addosso a ogni ragazzo in cui s'imbatteva, interrogando le madri sulle soglie degli usci, raccomandandosi a paesani non ancor partiti che l'aiutassero a rintracciar lo scomparso. Una madre che ha perso il figliolo non ha requie finché non l'ha trovato: non pensa più a sé; non sente la stanchezza, il sudore, la fame; non scote la polvere dal vestito, non si ravvia i capelli, non bada alla curiosità degli estranei. I suoi occhi stravolti non vedono che l'immagine di colui che non è più accanto a lei.

Finalmente, era il terzo giorno, salì al Tempio, spiò nei cortili e vide finalmente, nell'ombra d'un portico, un capannello di vecchi che parlavano. Si accostò peritosa – ché quelli, lunghe cappe e lunghe barbe, sembravano gente d'importanza, che non avrebbero dato retta a una donnicciola di Galilea – e scoprì, nel mezzo del cerchio, i capelli ondati, gli occhi splendenti, la faccia bruna, la fresca bocca del suo Gesù. Quei vecchi parlavano col suo Figliolo della Legge e dei Profeti; l'interrogavano ed egli rispondeva e, dopo aver risposto, domandava a sua volta e quelli l'ammaestravano, meravigliati che un ragazzo di quell'età conoscesse tanto bene le parole del Signore.

Maria rimase per alcuni momenti a contemplarlo e quasi non credeva ai suoi occhi: il suo cuore, che un momento prima batteva per l'ansia, ora batteva, anche più forte, per lo stupore. Ma non potè resistere più oltre e d'improvviso lo chiamò a nome a gran voce; i vecchi si scansarono e la donna prese il figliolo al petto e lo strinse senza dir parola, infradiciandogli il viso colle lagrime rattenute fin allora dalla soggezione.

L'agguantò, lo condusse via e, ormai sicura di averlo con sé di averlo ripreso, di averlo accanto, di non averlo perso, la madre felice si rammenta della madre disperata.

- Perché ci hai fatto questo? ecco che tuo padre ed io, addolorati, andavamo in cerca di te.
- Perché mi cercavi? Non sapevi ch'io debbo occuparmi nelle cose di mio Padre?

Gravi parole, specie se dette da un figliolo di dodici anni a una madre che ha patito tre giorni per lui.

«Ed essi – seguita l'Evangelista – non compresero ciò che aveva lor detto». Ma noi, dopo tanti secoli d'esperienza cristiana, possiamo comprenderle, quelle parole che sembrano, a prima vista, dure e superbe. Perché mi cercate? Non sapete forse ch'io non posso perdermi, ch'io non sarò mai perduto da nessuno, neanche da quelli che mi deporranno dentro la terra? Io sarò dappertutto dove qualcuno crede in me, anche se non mi vedranno cogli occhi; non posso essere smarrito da nessun uomo, purché mi tenga nel cuore. Non sarò perduto quando sarò solo nell'orto degli Ulivi, quando sarò solo nel Sepolcro. Se mi nascondo ritorno, se muoio risuscito: chi mi perde non può fare a meno di ritrovarmi.

E chi è quel padre di cui mi parlate? È il padre secondo la legge, secondo gli uomini. Ma il vero mio Padre è nei cieli; è il Padre che ha parlato ai Patriarchi faccia a faccia, che ha messo le parole in bocca ai Profeti. Io devo sapere quel che ha detto a loro di me, le sue volontà eterne, le leggi imposte al suo popolo, i patti che ha fermato con tutti. Per compiere quel che ha comandato devo occuparmi di quel che veramente è suo. Cos'è un vincolo legale, umano, temporale, di fronte a un legame mistico, a un legame spirituale, a un legame eterno?

Scritti di Mons. Pier Giacomo Grampa, Vescovo di Lugano

Eccomi, Tipografia Bassi Locarno, 2004

Tu ci sei necessario, Cristo, Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2004

Chiesa in Cammino, Ritter Edizioni, Lugano, 2004

Il volto della nostra Chiesa, Tipografia Bassi Locarno, 2005

Signore, da chi andremo?, Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2005

La Parrocchia di Mbikou in Ciad, Tipografia Bassi Locarno, 2005

Non hanno più vino, Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2006

Impaginazione, stampa e confezione

TBL Tipografia Bassi Locarno

© 2007 Diocesi di Lugano

Finito di stampare

nel mese di settembre 2007